

Semestrare dell'Agenzia Umbria Ricerche

# AR&S

# AUR&S

Semestrale Scientifico  
dell'Agenzia Umbria Ricerche

## COMITATO SCIENTIFICO

Paolo Montesperelli  
*Università di Roma "La Sapienza"*  
Paolo Polinori  
*Università di Perugia*  
Antonio Picciotti  
*Università di Perugia*  
Elisabetta Tondini  
*Agenzia Umbria Ricerche*  
Mauro Casavecchia  
*Agenzia Umbria Ricerche*

## COMITATO DI DIREZIONE

Anna Ascani - *Commissario str. AUR*  
Elisabetta Tondini  
Mauro Casavecchia

## DIRETTORE RESPONSABILE

Giuseppe Coco

## REDAZIONE

Fabrizio Lena - *Segreteria e impaginazione*  
Nicoletta Moretti  
Emanuele Pettini

AUR&S è presente nel Catalogo italiano  
dei periodici (ACNP), in ESSPER, in  
Google Scholar

© **Agenzia Umbria Ricerche**  
Perugia - Tutti i diritti riservati, 2017  
*L'utilizzo, anche parziale, è consentito  
a condizione che venga citata la fonte*

*Registrazione del tribunale di Perugia  
n. 13/2009 R.P. del 31.03.2009*

Gli scritti pubblicati nella presente rivista  
impegnano esclusivamente i rispettivi autori

Nella valutazione degli articoli proposti,  
la rivista segue la procedura *double blind  
peer review*

**ISSN 2039-9448**  
*Edizione fuori commercio*

Presentazione	
<i>Giuseppe Coco</i>	5

### Identità umbra e immaginario collettivo

L'importanza dell'immagine nell'economia contemporanea	
<i>Elisabetta Tondini</i>	11
L'identità umbra e la grande bellezza	
<i>Mauro Casavecchia</i>	21
Le certezze e i nuovi universi della narrazione umbra	
<i>Giuseppe Coco</i>	31
Ripartiamo da Norcia	
<i>Ilario Castagner</i>	37

### Agorà

L'Italia di mezzo e le sfide per il futuro	
<i>Walter Verini</i>	41
L'Italia mediana: timori e prospettive	
<i>Carla Casciari</i>	49
Aggregazioni territoriali: un orizzonte dai confini incerti	
<i>Claudio Ricci</i>	53
Welfare e nuovo Piano sociale umbro	
<i>Attilio Solinas</i> intervistato da <i>Nicoletta Moretti</i>	59

### Hotspot

Generazione selfie e social news	
<i>Beatrice Vergari</i>	71

### Papers

Aspettativa di vita con e senza limitazioni funzionali. Umbria, 2000-2013	
<i>Odoardo Bussini, Donatella Lanari, Giorgio E. Montanari</i>	83
Impresa sociale: la sfida dello sviluppo locale dopo la riforma	
<i>Andrea Bernardoni</i>	99
Le Regioni tra spesa dello Stato ed evoluzioni	
<i>Giuseppe Coco</i>	109

### Personaggi e città

Alberto Provantini. La politica e la penna	
<i>Valerio Marinelli</i>	119
Perugia alla ricerca di un futuro	
<i>Renzo Massarelli</i>	139



In un mondo liquido, le identità - per dirla con il sociologo Bauman - sono anch'esse liquide, dunque non in grado di preservare una stessa forma per lungo tempo.

La rivista AUR&S, facendo proprio il pensiero dello studioso polacco, ha deciso di promuovere un ciclo di seminari volto ad indagare le forme reali che sta assumendo oggi l'identità umbra: le sue costanti e le sue *mutazioni*. Ogni singolo seminario nasce con l'ambizione di essere uno specifico punto di accesso per cercare di capire i cambiamenti in corso. Nella consapevolezza che

*[...] ciò che si salverà non sarà mai quel che abbiamo tenuto al riparo dai tempi, ma ciò che abbiamo lasciato mutare, perché ridiventasse se stesso in un tempo nuovo (A. Baricco, I Barbari, 2006).*

Il primo seminario, *Identità umbra e immaginario collettivo* (Perugia, 14 luglio 2017), è stato l'occasione per approfondire il modo in cui un territorio viene percepito all'interno e all'esterno dei propri confini e quanto ciò vada a incidere sull'identità stessa di determinate aree.

Il secondo seminario, che si svolgerà il 5 ottobre in concomitanza con l'uscita del presente numero della rivista, si occuperà del *carisma dei luoghi*. Argomento complesso e affascinante, tanto più oggi che le reti di comunicazione e la frammentazione delle culture stanno profondamente cambiando i profili dei luoghi.

Il terzo e ultimo seminario del 2017 si terrà il 30 novembre e verterà intorno alle tematiche riguardanti le *connessioni economiche*.

Nelle prossime edizioni della rivista si darà conto di quanto emerso nei vari incontri di studio. Già in questo numero la rubrica iniziale ospita alcuni dei contributi del primo seminario e si apre con una riflessione

---

<sup>1</sup> Direttore AUR&S.

dell'economista *Elisabetta Tondini* sul ruolo dell'immagine come fattore competitivo per un territorio che si può tradurre, se ben gestita, in un vantaggio non soltanto in funzione degli evidenti risvolti turistici ma, più in generale, per l'attrazione di risorse, talenti e creatività, investimenti e professionalità, insomma per lo sviluppo e la crescita economica locale. *Mauro Casavecchia*, con la sua formazione da sociologo economico, ha posto l'accento sull'importanza del patrimonio culturale, storico e naturalistico e sulla opportunità di rinsaldare i suoi legami con la comunità territoriale, facendo leva sull'effetto moltiplicatore del tessuto produttivo culturale e creativo ai fini di un miglioramento complessivo della vita sociale ed economica della regione. Il sottoscritto ha messo a fuoco alcune caratteristiche dell'Umbria che alimentano lo storytelling della regione ovvero quell'universo narrativo che racconta il viaggio delle storie di generazione in generazione che nascono, si evolvono e trasmettono potere, ricchezza, fascinazione, valori. *Ilario Castagner* ci riferisce di quando dopo il terremoto del 1979 portò il Perugia in ritiro precampionato a Norcia per stimolare la ripresa di quei luoghi e di quanto ancora oggi certi gesti abbiano un forte significato valoriale.

In *Agorà* troviamo una riflessione del deputato *Walter Verini* e una della consigliera regionale *Carla Casciari* sull'Italia di mezzo e sulle sfide da non trascurare. Poi, il consigliere regionale *Claudio Ricci* ci parla delle fusioni fra enti istituzionali e di come internet stia mettendo a dura prova il concetto di confini amministrativi. *Nicoletta Moretti* chiude la rubrica con una intervista al consigliere regionale *Attilio Solinas* che ruota intorno alle tematiche del welfare ed in particolare al nuovo Piano sociale dell'Umbria.

In *Hotspot* la giornalista *Beatrice Vergari* analizza l'anatomia dell'informazione ed in particolare si occupa di fenomeni importanti come le *fake news*, i *bubble filter* e le *Clickbait*.

*Papers* si apre con il contributo a firma dei professori *Odoardo Bussini*, *Donatella Lanari*, *Giorgio Montanari*, che hanno studiato l'aspettativa di vita in Umbria con e senza limitazioni funzionali. *Andrea Bernardoni* analizza la riforma del 2017 delle imprese sociali. La rubrica si chiude con un breve articolo del sottoscritto volto a riflettere sulla spesa dello Stato nelle Regioni e sull'evoluzione degli ultimi vent'anni del regionalismo italiano.

L'ultima sezione, *Personaggi e città*, vede *Valerio Marinelli* ricostruire le tappe fondamentali del percorso del politico umbro Alberto Provantini. In chiusura *Renzo Massarelli* ci parla della città di Perugia.

Anche questo nuovo numero di AUR&S, rivista nata nel 2004, è ricco di spunti, riflessioni, analisi e studi. L'obbiettivo è sempre cercare di fare approfondimento nella consapevolezza che i fenomeni ormai mutano con una velocità strabiliante e starci dietro non è sempre facile, men che meno anticiparli.

A chiudere, le parole di Schopenhauer: *"L'errore nasce sempre dalla tendenza dell'uomo a dedurre la causa dalla conseguenza"*.

#### *Ringraziamenti*

La nostra collega Nadia Versiglioni sta per andare in pensione. Tutti noi dell'Agenzia Umbria Ricerche, nell'esprimere un caloroso ringraziamento per il prezioso lavoro svolto al timone dell'ufficio amministrativo dell'Agenzia, le auguriamo di godersi il meritato *otium*.



Identità umbra e  
immaginario collettivo



Un famoso storico dell'arte totale, Ernst H. Gombrich, nel 1985 ebbe modo di scrivere “*Siamo alle soglie di una nuova epoca storica in cui alla parola scritta succederà l'immagine*”.

Da tempo l'immagine ha sostituito la comunicazione scritta e quella verbale, assumendo una funzione strategica nelle relazioni sociali così come in quelle economiche. Il ricorso all'immagine è diventato una pratica connaturata a ogni aspetto della vita al punto che l'ormai abusata espressione *viviamo in una società delle immagini*, originariamente utilizzata per indicare il prevalere della forma rispetto alla sostanza, oggi sottende la modalità prevalente su cui poggiano comunicazione e informazione, avendo ormai riconosciuto alla immagine l'importante ruolo di efficace veicolatore di significati.

Nel rapido fluire delle idee che alimentano le reti di conoscenza di questa contemporaneità, le immagini sono diventate strumenti ideali per una comunicazione sempre più veloce e frenetica, per la loro potenziale capacità di trasmettere contenuti in modo efficace e nel più breve tempo possibile. E nella rapidità con cui le relazioni si sviluppano, si trasformano, si intrecciano, le immagini ad esse collegate sono inevitabilmente soggette a continue evoluzioni.

Facendo riferimento al mondo delle arti grafiche, sono emblematiche le parole di un giovane teorico del design e docente di Psicologia della percezione, Riccardo Falcinelli, il quale, nel sottolineare come il fattore imprescindibile del suo lavoro sia la narrazione, dice:

*La progettazione grafica mi porta (...) a formulare idee, costruire teorie, modi di pensare, comunicando ai non addetti ai lavori lo sguardo sulla società attuato attraverso le immagini?*

---

<sup>1</sup> Responsabile dell'Area economica e sociale, Agenzia Umbria Ricerche.

<sup>2</sup> Falcinelli intervistato da Di Marino, 2016.

In economia, ove la gestione della comunicazione ha assunto un ruolo strategico nella creazione di valore, l'immagine riveste un ruolo di primo piano.

Da un punto di vista micro, collocazione e competitività sul mercato sono giocate sull'immagine, con la quale l'azienda comunica i valori e i contenuti che la identificano, in poche parole trasmette la propria identità. In molti casi il valore della comunicazione supera quello intrinseco del prodotto stesso. Del resto, nell'epoca post-moderna:

*Ciò che si scambia sul mercato è, solo apparentemente, rappresentato dai prodotti. In realtà sono immagini, segni, messaggi<sup>3</sup>.*

Lo sanno bene i produttori del *Made in Italy* per i quali, più che il prodotto materiale, conta il significato che lo stesso racchiude. Nella moda, ad esempio, lo stilista cerca di suggerire contenuti legati non solo e non tanto al vestire ma a un certo stile di vita, il quale si identifica a sua volta con il territorio di cui quel prodotto è espressione. Il territorio diventa in questi casi elemento distintivo che esalta l'identità del prodotto.

*Quello che fa il Made in Italy non è solo un'operazione a livello economico-produttivo (vale a dire finalizzata al consumo di prodotti di tendenza), ma anche simbolico, alimentando il mito che costruisce l'identità italiana<sup>4</sup>.*

In Umbria abbiamo la fortuna di avere un esempio straordinario di quanto detto: mi riferisco a un marchio del mondo della moda diventato ormai un significato, la sintesi di molti elementi che si rifanno a una certa idealità e a un certo modo di pensare il lavoro e il suo ruolo nella vita. Lo spirito mecenatesco che ha arricchito questa immagine così sapientemente costruita nel tempo ha fatto il resto, riuscendo a creare una simbiosi profonda tra la qualità del lavoro del nostro territorio e la ricchezza di arte e cultura di cui è pregno.

La parola *territorio* diventa centrale quando si passa da una prospettiva micro a una prospettiva macro-economica. Quale fattore che non ha mai perso la sua importanza nei giochi della competitività, oggi - forse ancora più di ieri - il territorio è di fatto il protagonista dello sviluppo,

---

<sup>3</sup> Fabris, 2003.

<sup>4</sup> "Il Mito della creatività", in *Figure.it*, 1 luglio 2017, pp. 33-47.

chiamando in causa quel processo che dalla *coscienza* passa alla *identificazione* dei luoghi<sup>5</sup>.

Nell'economia della conoscenza, ove la competizione si è spostata sulla disponibilità di asset intangibili, i territori acquistano una rilevanza strategica per l'offerta di beni immateriali che vanno dalle reti di conoscenza agli stimoli culturali, passando per la qualità della vita.

A sua volta, nella competizione di territori, conta prima di tutto la capacità di: attrarre flussi di persone e risorse, talenti e creatività, intercettare persone qualificate, fidelizzare le aziende ivi localizzate affinché non si trasferiscano altrove, mettere a disposizione attrezzature e servizi, catalizzare l'interesse di potenziali visitatori.

Dunque, nella costruzione della sua competitività - funzionale alla realizzazione dello sviluppo locale - un territorio ha bisogno di poter essere identificato nelle sue potenzialità e nei suoi caratteri peculiari, ha bisogno cioè di avere una sua identità.

Da qui, l'importanza dei processi di costruzione dell'immagine.

Il territorio deve comunicare ciò che è, ciò che sa fare, le sue qualità, il suo valore. E ogniqualevolta non si abbiano informazioni sui caratteri di un territorio, l'esistenza di un'immagine a forte contenuto fiduciario si traduce in un vantaggio competitivo per lo stesso<sup>6</sup>. Non è un caso che nell'ultimo mezzo secolo siano proliferati studi sull'immagine del territorio.

Quanto detto genericamente per i territori vale più specificamente per le *città*, diventate centrali nell'economia contemporanea (si parla non a caso di *economia delle città*). Affinché possano costituire luoghi di interazione per favorire il confronto, l'innovazione e la proliferazione di nuove professionalità, alimentare flussi di idee e conoscenza, generare saperi è necessario che le città non smettano mai di attrarre risorse. L'attrattività di una città o più genericamente di un luogo si basa sull'immagine percepita che è, prima di tutto, un processo di *costruzione sociale*<sup>7</sup>. Un processo che abitanti, istituzioni, produttori, consumatori, media, costruiscono lentamente attraverso le proprie azioni, relazioni, narrazioni. Ma si tratta di un processo né lineare né consequenziale. In più, dipende dal modo in cui si fondono l'immagine interna (quella

---

<sup>5</sup> Becattini, 2015.

<sup>6</sup> Dioguardi, 2009.

<sup>7</sup> Berger - Luckmann, 1969.

prodotta dagli abitanti e dall'amministrazione cittadina) e l'immagine esterna (quella creata dai soggetti che non partecipano della vita quotidiana della città)<sup>8</sup>.

Ma su questo punto, che è centrale, insisterò più avanti.

Tornando all'importanza dell'attrattività delle città, quali centri strategici nel guidare innovazione e crescita economica locale, l'Europa ha da tempo favorito lo sviluppo di strategie di rinnovamento degli spazi urbani per aumentarne l'appeal, al fine di attrarre nuovi o più ingenti flussi turistici, ma anche investitori, lavoratori, aziende, cittadini. Di conseguenza, è cresciuta l'attenzione per la costruzione e la promozione dell'immagine del territorio, utile allo sviluppo economico locale.

Molte sono le città che hanno rigenerato il proprio patrimonio e tentato di cambiare la propria immagine, passando da una connotazione negativa di area in declino a un'altra, positiva, di città rinnovata grazie a nuovi e più attraenti configurazioni. In questi processi di trasformazione, l'impulso dato da creatività, cultura, turismo hanno talora reso più attrattiva la città non solo per i visitatori esterni ma per gli abitanti stessi.

Con sempre maggior frequenza l'elemento chiave alla base della costruzione di un'immagine di successo per un territorio è lo stimolo culturale, come la proposizione di grandi eventi<sup>9</sup>. Significativi tassi di crescita sono stati riscontrati, non a caso, in molte delle aree che hanno ospitato eventi culturali importanti.

L'Umbria è ricca di queste presenze. Quelle che hanno una lunga storia alle spalle hanno contribuito a forgiare l'immagine della regione, con un valore aggiunto in più, in questo caso, perché connaturate ormai al territorio di cui sono diventate parte integrante (si pensi al Festival di Spoleto e a Umbria Jazz).

La forza comunicativa degli eventi culturali nella costruzione dell'apprezzamento di una città sottende il ruolo chiave che tali appuntamenti possono svolgere nello sviluppo economico locale.

Tuttavia, perché gli effetti sull'immagine del territorio non siano effimeri ma durino e si consolidino nel tempo e perché si inneschi un circolo virtuoso tra evento-trasformazione-crescita economica, è importante che qualunque evento o processo rigenerativo di un'area stimoli un rinnovato senso di appartenenza e di orgoglio per la propria città e per il proprio

---

<sup>8</sup> Mazzucotelli, 2008.

<sup>9</sup> Mazzucotelli, cit.

territorio. Gli effetti sulla forza dell'immagine saranno evidenti. L'esito positivo e duraturo per il territorio dipende infatti dalla coerenza tra l'immagine interna e l'immagine esterna e dalla capacità del sistema di regia (diretto da una pluralità di soggetti, a partire dalle pubbliche amministrazioni) di mantenere in vita un circolo virtuoso di relazioni tra gli attori che intervengono nella costruzione della reputazione della città, per giungere a un'identità che sia frutto di un processo partecipato. Ecco perché nella costruzione dell'immagine non si può bluffare.

*Creare un'immagine non è mai bastato a renderla parlante: i significati nascono dal contesto sociale, dal luogo in cui quell'immagine è posizionata, dal suo valore economico, dalle negoziazioni culturali tra emittenti e fruitori, in poche parole: dall'uso che se ne fa<sup>10</sup>.*

Dicevo all'inizio che le immagini restituite all'occhio del mondo per promuovere un territorio hanno necessità di evolversi seguendo il naturale corso delle cose, mantenendo tuttavia una coerenza tra ciò che si è, ciò che si ha, ciò che si è diventati e ciò che si trasmette.

Purtroppo può capitare che accadimenti inopinati e drammatici, come certe calamità, intervengano a trasmettere altre immagini, trasformando e sovrapponendosi a quelle originarie. In questi casi, si può riuscire a fare tesoro anche di eventi devastanti guardando al futuro: l'immagine di un'Umbria ferita che, grazie all'opera di molti, intraprende il percorso della sua ricostruzione, di fatto sta - anche inconsapevolmente - veicolando un messaggio potente di positività e di forza che si va ad aggiungere alle caratteristiche già note dei suoi luoghi.

Un richiamo all'economia del turismo è, a questo punto del racconto, doppiamente doveroso.

Si è detto in molte occasioni, da più voci, che per l'Umbria una importantissima chiave di volta per la sua ripresa è il turismo. Superfluo è ricordare il ruolo che, nell'industria turistica, riveste l'immagine e, con essa, la narrazione, l'identità dei luoghi, l'immaginario. Miossec, già una quarantina di anni fa, disse che "Lo spazio turistico è in primo luogo un'immagine"<sup>11</sup>. E oggi, in cui si è molto spesso prima di tutto turisti virtuali, la potenza dell'immagine è diventata smisurata, anche nella sua capacità di generare significati.

---

<sup>10</sup> Falcinelli, 2014.

<sup>11</sup> Miossec, 1977.

Tuttavia, nel processo di costruzione di ciò che si vuol comunicare al mondo esterno, immagine e identità non possono e non devono fare riferimento solo alle tradizioni del passato: alcuni studiosi hanno sottolineato infatti come la tendenza alla conservazione renda meno autentica l'identità di un luogo<sup>12</sup>.

Invece il turista, oggi, cerca l'autenticità. “L'autenticità va oltre i desideri e le richieste di conferma dei turisti, va oltre le loro aspettative”<sup>13</sup>. Il turista non vuole isolarsi dallo spazio e dalle persone che vivono i luoghi che visita. Vuole invece partecipare dell'attualità, che è un continuo fluire. Lo stesso processo di rinnovamento degli spazi urbani nella loro offerta culturale sempre più ricca e diversificata esprime una continua trasformazione che coinvolge in primo luogo i residenti stessi, i quali peraltro rivolgono una domanda che non è poi così distante da quella espressa dal visitatore esterno.

Insomma, il *turismo contemporaneo* tende sempre più a invadere gli spazi della vita quotidiana, rendendo via via più sfumato il confine tra la *vita vera* e il *tempo libero*<sup>14</sup>. Si diffonde così il *turismo creativo*<sup>15</sup> che, nell'offrire pezzi di vita quotidiana del luogo di vacanza, cerca di assecondare il crescente desiderio del turista contemporaneo di poter *vivere come un locale*<sup>16</sup>.

E riscuotono successo certe iniziative<sup>17</sup> che vedono i residenti stessi di una città a condurre i visitatori, opportunamente scelti, in passeggiate che seguono non gli itinerari convenzionali ma gli interessi personali dell'accompagnatore<sup>18</sup>.

Per quanto detto, è pur vero che la tradizione costituisce il riferimento sedimentato per identificarsi di fronte ai cambiamenti, ma i luoghi - che tale tradizione raccontano - sono in continua evoluzione. Allora, poiché nella ricerca di autenticità il collegamento al presente è imprescindibile, immagine e identità devono saper esprimere l'oggi e le sue continue trasformazioni.

---

<sup>12</sup> Cfr., tra gli altri, Graham, 2002.

<sup>13</sup> Urry, 2000.

<sup>14</sup> Minca, 1996.

<sup>15</sup> Il neologismo è stato coniato da James Wilson e Greg Richards nel 2006.

<sup>16</sup> Richards, 2008.

<sup>17</sup> Un esempio è il *City Sherpa* a Helsinki.

<sup>18</sup> Botto, 2015.

L'Umbria, nel cercare di insistere affinché le potenzialità della risorsa turistica possano tradursi in effetti concreti sullo sviluppo, non può ignorare queste nuove esigenze e, su questa consapevolezza, deve lavorare affinché il processo di costruzione della propria immagine riesca a inglobare (anche) le dinamiche dell'innovazione.

### Riferimenti bibliografici e sitografici

Becattini G.

2015 *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli.

Berger P. L. - Luckmann T.

1969 *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino.

Botto B.

2015 “Uno sguardo sull’evoluzione degli studi specialistici in campo turistico. La caduta dei limiti disciplinari e la pratica turistica nell’epoca contemporanea”, in *URBANISTICA Tre*, giornale on-line di urbanistica, ISSN 1973-9702, News *Turismo*, *Turismi* del 6 luglio 2015, [www.urbanisticatre.uniroma3.it/dipsu/?portfolio=turismo-turismi](http://www.urbanisticatre.uniroma3.it/dipsu/?portfolio=turismo-turismi)

Di Marino B.

2016 *Riccardo Falcinelli, il mestiere di grafico*, intervista nella sezione “Approfondimenti” del sito cheFare, [www.che-fare.com/riccardo-falcinelli-conversazione-visual-sul-mestiere-di-grafico/](http://www.che-fare.com/riccardo-falcinelli-conversazione-visual-sul-mestiere-di-grafico/)

Dioguardi V.

2009 *L’immagine della destinazione turistica come costruzione sociale*, Franco Angeli.

Falcinelli R.

2014 *Critica portatile al visual design: da Gutenberg ai social network*, Einaudi.

Fabris G.

2003 *Il nuovo consumatore: verso il postmoderno*, Franco Angeli.

Figure.it

2017 1 luglio, rivista on-line, <http://rivistafigure.it/>

Gombrich E. H.

1985 *L’immagine e l’occhio*, Einaudi.

Graham B.

2002 “Heritage as knowledge: capital or culture?”, *Urban Studies*, Vol. 39, Issue 5-6, pp. 1003-1017.

Mazzucotelli S.

- 2008 “Strategie per la promozione dell’identità urbana e grandi eventi”, in *Metropolis*, rubrica di *Tafter Journal. Esperienze e strumenti per cultura e territorio*, rivista on-line, n. 5 - giugno 2008, [www.tafterjournal.it/2008/06/26/strategie-per-la-promozione-dellidentita-urbana-e-grandi-eventi/](http://www.tafterjournal.it/2008/06/26/strategie-per-la-promozione-dellidentita-urbana-e-grandi-eventi/)

Minca C.

- 1996 *Spazi effimeri. Geografia e turismo tra moderno e post-moderno*, Cedam.

Miossec J. M.

- 1977 “L’image touristique comme introduction à la géographie du tourisme”, in *Annales de Géographie*, Vol. 86, N. 473, pp. 55-70.

Richards G.

- 2010 *Eventful Cities: Cultural Management and Urban Regeneration*, Routledge, London.

Urry J.

- 2000 *Sociology beyond societies: mobilities for the twenty-first century*, Routledge, London.



SOMMARIO • L'Umbria come costruzione recente • Il patrimonio culturale come fattore identitario • La cultura come motore di sviluppo • Un nuovo rapporto tra cultura e comunità territoriale • Identità regionale tra passato e futuro

### L'Umbria come costruzione recente

Ragionare intorno alla definizione del perimetro identitario dell'Umbria non è un compito agevole. Innanzitutto perché i suoi confini, in quanto entità geografica e amministrativa, sono stati disegnati in tempi piuttosto recenti: le regioni sono nate ufficialmente nel 1970 - prima di allora avevano solo un valore statistico - e l'assetto territoriale che conosciamo oggi è stato raggiunto definitivamente solo nel 1939 (con il ritorno del comune di Monterchi alla provincia di Arezzo, dopo il ben più ampio scorporo, avvenuto nel decennio precedente, dei 58 comuni della Sabina destinati alla costituenda provincia di Rieti).

Inoltre, nel corso della storia l'identità dell'Umbria si è forgiata più che altro come sommatoria di territori e di città diverse, spesso in contrapposizione tra loro: basti pensare alla bellicosa coesistenza delle popolazioni degli Umbri e degli Etruschi separati dalle sponde del Tevere oppure, procedendo nei secoli all'epoca delle autonomie municipali, alle lotte di Perugia con Assisi e con Foligno per la supremazia politica e territoriale, o ancora al bipolarismo nella gestione amministrativa del territorio tra le delegazioni di Perugia e Spoleto ai tempi dello Stato Pontificio e successivamente tra le province di Perugia e Terni.

Non è un caso che nelle cartografie storiche l'Umbria non venga raffigurata come territorio unitario - se non attraverso l'identificazione con il ducato di Spoleto - ma si preferisca dare conto delle ripartizioni territoriali legate al carattere policentrico della regione (Tosti 2014).

---

<sup>1</sup> Ricercatore responsabile dell'Area Innovazione e sviluppo locale, Agenzia Umbria Ricerche.

D'altronde, la mancanza di una forte identità unitaria radicata nella storia deriva per l'Umbria anche dall'essere stata per millenni, prima dell'attuale stato di sostanziale isolamento derivante da scarsità di infrastrutture, una terra di passaggio e di traffici, un corridoio obbligato per mercanti e viaggiatori che volevano attraversare la penisola da nord a sud o collegare i due mari da est a ovest. Per di più, l'assenza di un forte centro di attrazione ha indotto diverse zone marginali del territorio umbro ad accentuare la gravitazione verso regioni confinanti.

Si capisce bene, quindi, come l'identità territoriale che si ricava dalla storia appaia per l'Umbria tutt'altro che omogenea e radicata, ma si presenti piuttosto un po' sfilacciata e sicuramente composita.

Eppure, oggi negli umbri la percezione dell'appartenenza regionale supera addirittura il sentimento di appartenenza alla propria città, in controtendenza rispetto a dinamiche osservabili altrove, come una recente indagine sembra dimostrare (Cristofori, Bernardini 2016). Pertanto, non si può certo affermare che l'Umbria abbia una identità debole.

Quali sono dunque i caratteri distintivi che ci connotano agli occhi di chi ci osserva dal resto del mondo? E quali i vessilli sotto i quali noi umbri riusciamo orgogliosamente a riconoscerci e a ritrovarci?

### **Il patrimonio culturale come fattore identitario**

Tra i principali caratteri che concorrono a definire l'identità umbra annovererei sicuramente: la suggestione dei paesaggi, le colline dolci e le bellezze naturalistiche, i borghi ben conservati, le armonie delle architetture, i luoghi della spiritualità e del misticismo, i mille campanili, l'arte diffusa, i grandi eventi culturali, i prodotti di qualità della tradizione locale, le eccellenze e le tipicità enogastronomiche. Detto in altri termini, il *patrimonio culturale e paesaggistico* insieme al *tessuto produttivo legato alla cultura e alla qualità del territorio*.

Sono esattamente questi gli elementi dei quali l'Istat ha provato recentemente a misurare la diffusione sul territorio nazionale, individuando le aree più capaci di coniugare al meglio la ricca dotazione culturale e paesaggistica con le tradizioni artigianali e imprenditoriali, che sono state classificate sotto la denominazione di *La grande bellezza* (Istat 2015).

I sistemi locali autorizzati a fregiarsi di questo appellativo sono solo 70 in tutta Italia (l'11,5 per cento del totale) e ben 7 di questi si trovano in Umbria che, ancor più della Toscana, è la regione italiana con la maggiore incidenza di sistemi locali che si collocano nella fascia alta di dotazione culturale, sia per valore storico-artistico che per aspetti naturalistici.

Secondo il Rapporto Istat, questi territori si distinguono per una elevata compresenza di “eccellenze” sul piano della vocazione culturale e presentano contestualmente alcune condizioni favorevoli di competitività: un'alta dotazione di capitale culturale materiale, un appropriato sistema di infrastrutture culturali, un sistema formativo di buon livello, un sistema economico-produttivo vario e robusto in ambito culturale.

Naturalmente, l'Umbria non possiede luoghi di straordinaria concentrazione di arte e cultura al pari di Firenze, Roma o Venezia ma è la regione in cui questo patrimonio culturale e naturalistico è più diffusamente distribuito, tanto che si può affermare che praticamente l'intero territorio regionale sia di elevato interesse culturale.

Ce lo confermano anche altri dati. Ad esempio, il tentativo del Ministero dei beni e delle attività culturali di censire il patrimonio culturale attraverso la Carta del rischio fa emergere una particolare densità di beni immobili di valore culturale in Umbria, superiore alla media nazionale (Orlandi 2016).

Ancora, l'Umbria è la regione italiana con la maggiore diffusione di musei sul territorio: se ne possono contare 175, praticamente uno ogni 5.000 abitanti. Si tratta naturalmente per lo più di piccoli musei locali, mentre è bassa l'incidenza degli istituti statali. Anche in questo caso, la nostra regione non è in grado di vantare grandi poli di attrazione, in grado da soli di mobilitare masse ingenti di visitatori, ma i musei umbri, considerati complessivamente, riescono a superare la ragguardevole quota di un milione e 666 mila visitatori all'anno (dato riferito al 2015, Istat 2017).

### **La cultura come motore di sviluppo**

Se, per gioco, considerassimo i 175 musei dell'*Umbria città-regione* alla stregua di un unico grande istituto - operazione ovviamente virtuale ma

non del tutto insensata, visto anche che la stragrande maggioranza di essi già appartiene al circuito del *Sistema museale dell'Umbria*, evidenziando una propensione alla rete molto più elevata rispetto ad altre realtà regionali -, questo ipotetico “Museo unico dell'Umbria” non sfigurebbe nella classifica dei musei d'arte più visitati al mondo, che vede al primo posto il Louvre (con 9,7 milioni di visitatori), al terzo i Musei Vaticani (6 milioni), al ventesimo gli Uffizi (1,9 milioni).

Insomma, è vero che l'Umbria è una scelta di nicchia, di piccoli numeri, ma non si parte da zero, anzi: più una regione policentrica come la nostra riesce a ragionare in termini integrati e non parcellizzati e più si ha la possibilità di consolidare una massa critica che consente di fare un salto di qualità nelle politiche di sviluppo.

Perché questo è il punto che volevo sottolineare: l'importante dotazione culturale e la vocazione attrattiva faticano a tradursi in valore, in ricchezza economica per gli umbri.

È ormai ampiamente riconosciuto il prezioso ruolo che il patrimonio storico, artistico, architettonico, materiale e immateriale riesce a giocare nelle dinamiche della contemporaneità come fattore qualificante di un territorio, in grado di apportare vantaggi alla collettività sia attraverso il consolidamento dei processi identitari, sia per l'innalzamento della qualità della vita delle comunità locali che riesce a produrre in quanto fattore di crescita economica (Carta 2002; Corò, Dalla Torre 2007; Sacco *et al.* 2015). Tuttavia, abbiamo ormai imparato che la competitività di un territorio non dipende tanto dalla dotazione di risorse, quanto soprattutto dalla capacità di mobilitarle e metterle a frutto.

Come comunità regionale ne abbiamo consapevolezza, è da molto tempo che la valorizzazione della cosiddetta filiera turismo-ambiente-cultura è stata posta al centro delle politiche di programmazione. Ma questo secondo motore dello sviluppo basato sulle risorse territoriali, che dovrebbe affiancare nella spinta alla crescita il più potente motore industriale che continua a perdere colpi, tuttora stenta a ingranare e a produrre risultati di grande rilievo.

Secondo stime recentissime, il *sistema produttivo culturale e creativo* (tutto il settore legato alle industrie culturali, alle imprese creative, al patrimonio storico artistico, allo spettacolo, agli eventi, alle arti visive) pesa in Umbria per il 5,1% sul totale dell'economia in termini di valore aggiunto (per un ammontare che sfiora il miliardo di euro) e per il 5,6% in termini

di occupazione, contando oltre 21.000 addetti in 4.000 imprese (Fondazione Symbola 2017).

Si tratta certamente di volumi non trascurabili, ma probabilmente ancora lontani dal potenziale, per una regione che voglia davvero qualificare il proprio modello di sviluppo spingendo sulla leva della cultura.

Una misura dei potenziali margini di crescita per l'Umbria su questo fronte può essere rintracciata attraverso una stima della capacità del sistema produttivo culturale e creativo di attivare la spesa turistica. Il canale del turismo è infatti uno dei modi in cui la cultura riesce a generare valore - non l'unico e in certi casi neanche il principale, ma per la nostra regione è sicuramente rilevante. Ebbene, si stima che l'industria culturale abbia attivato l'anno scorso in Umbria una spesa di circa 300 milioni di euro, il 37% del totale della spesa turistica. Una quota rispettabile ma non altissima, soprattutto se paragonata alle performance di altre aree nazionali che puntano sull'arte e sulla cultura. Ad esempio nelle Marche, che pure hanno il mare come fattore attrattivo, la quota di spesa turistica attribuibile all'attivazione culturale arriva a toccare il miliardo di euro e rappresenta il 51% del totale.

### **Un nuovo rapporto tra cultura e comunità territoriale**

In ultima analisi, la questione da affrontare resta ancora quella di definire i termini di quel rapporto sempre auspicato nelle enunciazioni, ma raramente osservato nel concreto, tra cultura e sviluppo economico locale.

Siamo consapevoli di essere una regione piccola, in grado di gestire flussi limitati, che si raggiunge per scelta vista l'assenza di mare e porti e la separazione dalle principali direttrici di traffico. La storica carenza di infrastrutture per la mobilità, peraltro, se da un lato continua a ostacolare la fluidità della circolazione di persone e merci, costituendo certamente un freno per la crescita economica, dall'altro lato non si può escludere che possa aver rappresentato uno dei fattori che hanno consentito di preservare il buon livello di qualità ambientale che conosciamo.

Pertanto, l'obiettivo che realisticamente dovremmo porci, se abbiamo a cuore la sostenibilità del nostro sviluppo, non è quello di moltiplicare a dismisura il flusso di turisti, quanto di cercare di trarre maggior valore complessivamente dalle nostre risorse.

Per mostrare una possibilità concreta, uno dei punti su cui lavorare è quello del rafforzamento di tutta la filiera delle attività direttamente o indirettamente legate al turismo culturale e agli eventi culturali: non solo il commercio di qualità nei centri storici o le produzioni tipiche, ma soprattutto i servizi avanzati per il turismo, le imprese creative, le startup innovative legate all'indotto, magari basate sulle nuove tecnologie. Se le maglie di questa filiera non sono sufficientemente complete e saldate tra di loro, infatti, l'impatto economico generato dai flussi rischia di disperdersi fuori dal territorio, come in effetti accade. Nel caso della manifestazione Umbria Jazz, ad esempio, secondo le stime di alcune ricerche l'impatto economico complessivo resta a beneficio del territorio solo per il 60%, mentre la parte rimanente va a finire altrove. In parte ciò è inevitabile, date le limitate dimensioni regionali, ma in qualche misura succede perché evidentemente il turista esprime una domanda che non trova piena soddisfazione localmente (Bracalente, Ferrucci 2009).

In quale modo si può andare verso questa direzione? È importante sicuramente migliorare il dialogo tra il sistema di gestione dei beni e delle attività culturali e i processi di valorizzazione del territorio ai fini turistici. Ma io credo che, per produrre un deciso cambio di passo, andrebbe impostato a monte un nuovo tipo di rapporto, originale e innovativo, tra beni e attività culturali da una parte, e territorio e comunità dall'altra, attraverso politiche innovative per lo sviluppo sociale ed economico del territorio.

Per produrre risultati apprezzabili, infatti, l'attivazione di un processo di sviluppo basato sulla cultura ha bisogno di appoggiarsi su un sistema locale capace di attribuire senso e valore alle esperienze culturali. In altre parole, il capitale culturale immateriale è tanto importante quanto quello tangibile. In questo senso ragionare sull'identità condivisa è fondamentale per proiettarsi nello sviluppo futuro.

Alcuni territori stanno cercando di percorrere strade di questo tipo ed esistono esperienze interessanti, in Italia e in Europa, delle quali varrebbe la pena approfondire la valutazione. Mi riferisco soprattutto alle varie declinazioni dello strumento del *distretto culturale*, sperimentate in diversi contesti e secondo diverse forme, ad opera di fondazioni di origine bancaria, come ad esempio con il percorso promosso già dal 2005 da Fondazione Cariplo nel territorio della Lombardia, oppure per iniziativa

di istituzioni regionali, come nel caso del *Distretto culturale evoluto* promosso dalla Regione Marche dal 2012.

Ma al di là delle formule, delle etichette e delle paternità, il punto rilevante è che se il patrimonio culturale viene ritenuto una risorsa distintiva e fonte di potenziale vantaggio competitivo, sarebbe grandemente opportuno indirizzare gli investimenti verso la diffusione delle competenze cognitive individuali e collettive, l'innovazione dei servizi culturali e lo sviluppo di strategie e strumenti di riqualificazione delle infrastrutture materiali e immateriali ad essi collegate.

### **Identità regionale tra passato e futuro**

L'identità di un territorio, diceva lo storico francese Renan riferendosi alla nazione - ma l'insegnamento è valido anche ai fini del nostro discorso -, è sempre un connubio tra passato e presente (Renan 2004). Dal passato e dalla storia ricaviamo l'eredità dei ricordi che determinano i caratteri del territorio e dei suoi abitanti. L'identità si radica però anche nel presente e si proietta nel futuro: ci sentiamo umbri perché vogliamo continuare a far valere l'eredità che abbiamo ricevuto. Renan lo chiama "il plebiscito di tutti i giorni", è come se noi, implicitamente, votassimo ogni giorno per riconfermare la nostra appartenenza a una comunità e ai suoi valori.

Insomma, identità non è solo condividere una storia comune ma anche aderire consapevolmente, come collettività regionale, a un progetto comune. Non dovremmo rinunciare a chiederci qual è il progetto dell'essere umbri nel mondo di oggi, dandolo per scontato, ma dovremmo invece attivare un'ampia riflessione collettiva su questo.

Nel definire questa dimensione progettuale, le istituzioni conservano un ruolo di primaria importanza: nei primi decenni a partire dalla sua creazione, la Regione ha operato per rafforzare una identità unitaria dell'Umbria e, per esempio, nella sua attività di programmazione ha perseguito il paradigma della città-regione. Ha cercato cioè non di uniformare la realtà dei diversi territori ma di preservare le differenze valorizzandole, mettendo in rete il fitto tessuto di città e centri abitati e tentando di riequilibrare i divari di sviluppo tra le aree forti e quelle deboli.

Se oggi gli abitanti dell'Umbria si sentono, per la prima volta, più umbri che cittadini della propria città è evidente che questi decenni hanno prodotto qualche cambiamento significativo sul senso di appartenenza dei cittadini della nostra regione.

Oggi, l'Umbria è costretta a fare i conti con le conseguenze nefaste di un evento doloroso come il terremoto ed è evidente la volontà innanzitutto di rimarginare le ferite e di avviare l'opera di ricostruzione, rimboccandosi le maniche come è costume del sobrio e concreto popolo umbro. Accanto all'opera di ricostruzione materiale, però, a me sembra di percepire un desiderio diffuso di interrogarsi sul proprio futuro, di approfittare di questo momento di stop forzato per riflettere su come ripartire, su come rinnovare un modello di sviluppo che, a prescindere dal sisma, stava già in precedenza dando ampi segnali di affaticamento e che senza dubbio necessita di essere rinvigorito. La sollecitazione che mi sento di fare è che, in questa fase di riflessione, le risorse legate alla cultura siano ancora di più poste al centro dei percorsi di sviluppo e considerate non solo come fattore qualificante dell'identità regionale in senso storico, ma anche come elemento strategico per il rinnovamento del sistema produttivo locale e dunque come progetto condiviso per il futuro della comunità regionale.

## Riferimenti bibliografici

Bracalente B., Ferrucci L. (a cura di)

2009 *Eventi culturali e sviluppo economico locale. Dalla valutazione d'impatto alle implicazioni di policy in alcune esperienze umbre*, International Center for Art Economics, FrancoAngeli, Milano.

Carta M.

2002 *L'armatura culturale del territorio. Il patrimonio culturale come matrice di identità e strumento di sviluppo*, FrancoAngeli, Milano.

Corò G, Dalla Torre G.

2007 *Economia della cultura e sviluppo locale*, in «Argomenti», n. 21, pp. 25-47.

Cristofori C., Bernardini J.

2016 *Il senso di appartenenza degli umbri e le relazioni con i territori confinanti*, in *L'Umbria tra Toscana e Marche, Rapporto economico e sociale 2016-17*, AUR, Perugia, pp. 441-473.

Fondazione Symbola, Unioncamere

2017 *Io sono cultura. L'Italia della qualità e della bellezza sfida la crisi - Rapporto 2017*, Roma.

Istat

2017 *Statistiche culturali - Anno 2015*, tavole pubblicate il 23 gennaio, [www.istat.it/it/archivio/195678](http://www.istat.it/it/archivio/195678).

2015 *La nuova geografia dei sistemi locali*, Roma.

Orlandi A.

2016 *Caratteri del sistema culturale*, in *L'Umbria tra Toscana e Marche, Rapporto economico e sociale 2016-17*, AUR, Perugia, pp. 239-281.

Renan E.

2004 *Che cos'è una nazione?*, Donzelli, Roma.

Sacco P.L., Ferilli G., Tavano Blessi G. (a cura di)

2015 *Cultura e sviluppo locale. Verso il distretto culturale evoluto*, il Mulino, Bologna.

Tosti M. (a cura di)

2014 *Storia dell'Umbria dall'Unità a oggi*, ISUC, Marsilio, Venezia.



Giuseppe Coco<sup>1</sup>

SOMMARIO • Le fondamenta di una narrazione: Umbria verde e francescana • L'Umbria e i nuovi universi narrativi

Con il presente contributo si vogliono mettere a fuoco alcuni assi dello storytelling umbro, ovvero quell'universo narrativo che racconta il viaggio delle storie di generazione in generazione che nascono, si evolvono e trasmettono potere, ricchezza, fascinazione, valori.

Di seguito ci occuperemo di alcune peculiarità umbre note a tutti e proprio per questo a volte date per scontate e quindi trascurate, ma in realtà preziosissime per la narrazione di una regione ferita dal recente terremoto.

### Le fondamenta di una narrazione: Umbria verde e francescana

Le basi su cui poggia molta della narrazione odierna della regione vengono da lontano e sono l'*Umbria verde* e l'*Umbria francescana*: due storie che di fatto hanno invitato le persone di tutto il mondo a partecipare ad un destino e, per questo, due esempi eccezionali di storytelling.

Gli aggettivi *verde* e *francescana* sono le basi più solide su cui si regge un po' tutto l'universo narrativo umbro e, cosa non secondaria, funzionano ancora. Mettono a fuoco questi luoghi nei loro tratti più intimi e irrinunciabili ed hanno ancora viva dentro di loro la forza di intrigare, affascinare ed attrarre.

L'Umbria cuore verde d'Italia è uno *slogan* che ha agito come un collante di qualità: ha messo insieme pezzi diversi e li ha fatti sembrare uniti da sempre.

Ma che cos'è uno *slogan*? Potremmo dire la strada più veloce per conquistare l'attenzione delle persone; una formula che decreta vincente una strategia di marketing; ed ancora quel giusto mix di parole e/o

---

<sup>1</sup> Giornalista e funzionario di ricerca dell'Agenzia Umbria Ricerche.

immagini che consentono di uscire dall'anonimato. Sul dizionario (Devoto-Oli) c'è scritto: *frase suggestiva e sintetica, destinata a rimanere impressa nella mente e a convincere il lettore o l'ascoltatore.*

Tra i padri fondatori di questo *slogan* c'è niente di meno che Giosuè Carducci e, agli inizi del Novecento, Carlo Faina, personaggio umbro di primissimo piano, lo utilizzò come titolo di un suo libro. Dopo il 1970, per fini di promozione turistica, la neonata Regione lo rispolverò e lo ripropose in una veste leggermente diversa: *L'Italia ha un cuore verde: l'Umbria.* Ovviamente, questo avveniva a prescindere dal fatto che ormai le città stavano già invadendo le campagne e il paesaggio era costretto a cedere spazi al consumo del territorio.

L'Umbria francescana è l'altro elemento fondamentale della narrazione di questi luoghi. Il segno lasciato dal frate è di portata enorme e le sue tracce sono moltissime e rinvenibili in basiliche, chiese, conventi, eremi e boschi che ne segnarono i passaggi fondamentali della sua vita ricca di misticismo profondo e non priva anche di elementi di ambiguità. Il "poverello di Assisi" con la sua storia ha inciso straordinariamente nell'immaginario di tutti al punto che le parole "Umbria" e "San Francesco" si sono fuse in un *continuum* che ha finito per stimolare un'ampia produzione culturale; d'altronde c'era da aspettarselo visto che il *Cantico delle creature* ha segnato addirittura la nascita della letteratura italiana.

Quello di Francesco di Bernardone non è stato solo un messaggio dal valore religioso, ma un insegnamento di portata vastissima che ha toccato il mondo intero e donato moltissimo all'immagine dell'Umbria. Con un linguaggio di stampo più da sociologo si può dire che il *capitale sociale*<sup>2</sup> umbro è da ascrivere per una grossa fetta ai meriti del frate di Assisi. Il messaggio partito dalle pendici del monte Subasio nel lontano mille e duecento, coi secoli, è stato un *valore aggiunto* notevole per l'Umbria e per il rendimento delle sue istituzioni.

San Francesco è stato colui che votandosi alla povertà riconsegnò al *Creatore* la sua anima. Che fece accigliare la Chiesa. Che, se solo avesse voluto, avrebbe potuto fare di Assisi l'anti-Roma. Che decise di cambiare il mondo con la forza caparbia e invincibile dell'umiltà.

---

<sup>2</sup> Risorsa che favorisce l'agire.

Con Francesco Di Bernardone siamo di fronte ad un universo narrativo che invita a partecipare ad un destino sempre capace di rinnovarsi e quindi catturare l'attenzione e l'immaginazione delle persone.

### **L'Umbria e i nuovi universi narrativi**

Riprendendo il titolo del presente paragrafo, il primo *universo narrativo* che si può prendere in considerazione è *Umbria Jazz*<sup>3</sup>, un festival di grande richiamo che ha alimentato l'immaginario interno ed esterno di queste terre e ha dato molto alla regione in termini di visibilità e fama. Da quando è nato nel 1973 ha assicurato al suo pubblico molte emozioni che si sono trasformate in storie che hanno girato e ancora girano il mondo intero.

Un'altra storia contemporanea umbra è rappresentata dal *Festival dei Due Mondi* che da più di sessant'anni continua ad affascinare in quanto ricco di nuove idee, non trascura i giovani talenti e non ha paura di fare sperimentazioni<sup>4</sup>.

*Eurochocolate* è uno degli eventi anagraficamente più recenti e conferisce a questi luoghi il potere ammaliante del cioccolato. Nasce nel 1994 e nel corso degli anni è diventato l'emblema delle *feste del cioccolato* in Italia. Le stime sui visitatori degli ultimi anni ci dicono che ormai siamo oltre il milione di persone nei dieci giorni della manifestazione. È un biglietto da visita di grande valore per l'Umbria e chi lo nega sta semplicemente negando l'evidenza dei fatti. La narrazione umbra viene esaltata all'ennesima potenza da questo evento, tant'è che fuori dalla regione sono in tanti a pensare che dalle fontane perugine, nel periodo della festa, sgorghi cioccolato anziché acqua.

Il *Festival Internazionale del Giornalismo* rappresenta l'occasione in cui l'Umbria diventa un animato punto di incontro di personaggi che da ogni parte del mondo vengono a confrontarsi a queste latitudini sui temi più svariati e figli della nostra modernità. Un esercito di amanti della penna, come si diceva un tempo, che quando al termine della manifestazione rifanno i bagagli per ripartire non mancano di portarsi con loro un pezzo di Umbria per farla rivivere fuori dai suoi propri confini.

---

<sup>3</sup> Tondini, 2015.

<sup>4</sup> Sensi, 2015.

Al volto dell'Umbria di oggi fa molto bene l'essere la *location* di tanti film. La regione, grazie alla particolare struttura architettonica dei suoi borghi e in virtù dei suoi paesaggi, si presta facilmente a diventare un set cinematografico naturale.

Da queste parti ha messo su casa il prete investigatore più famoso d'Italia. Il riferimento ovviamente è a *Don Matteo*, interpretato da *Terence Hill*, che ha conquistato i cuori di milioni di spettatori che non mancano di alimentare il *cineturismo* ed andare a visitare Gubbio e Spoleto, i due set del telefilm, nonché i vari borghi della regione.

Se *Don Matteo* rappresenta un vero e proprio manifesto promozionale dell'Umbria - come succede d'altronde con Montalbano in Sicilia - non sono poche le altre produzioni cinematografiche che hanno alimentato l'immagine e la storia di questi luoghi. Ne cito qualcuna giusto per curiosità<sup>5</sup>: la recente miniserie tv sulla storia dell'imprenditrice *Luisa Spagnoli*; la serie "Carabinieri" girata dal 2002 al 2007 a Città della Pieve; i film "Lezioni di cioccolato" (2007) e "Ma quando arrivano le ragazze?" (2003); ecc.. La lista è lunghissima e l'Umbria ne sta sicuramente traendo giovamento.

Un'iniziativa ad alto valore narrativo è stata quella che ha portato in Umbria *Steve McCurry*. Il fotografo di fama mondiale, con i suoi cento scatti, oltre ad aver costruito un *book fotografico* di grande pregio, ha restituito un'immagine della regione che è al contempo essenza, identità e forza. Nelle sue foto, quando le si guarda, prende forma un luogo che intriga e che ti viene voglia di conoscere, di visitare. Dal punto di vista di chi scrive questo tipo di iniziative meriterebbero di essere rifatte periodicamente, magari ogni 4 anni come i mondiali di calcio, chiamando alla corte di questi territori ogni volta un nuovo fotografo di fama internazionale. A regime, si potrebbe anche pensare ad un museo *ad hoc*, casomai fatto realizzare a Norcia da un grande architetto.

I meglio informati ci dicono che anche i cuochi di questi tempi agiscono alla grande sullo *storytelling* dei luoghi. E forse è proprio vero. Basti pensare al fenomeno *Giorgione* che con le sue trasmissioni su Sky fa emergere un'immagine intrigante dell'Umbria. Il cuoco di Montefalco si rivela essere una buona linfa per la narrazione del cuore verde, d'altronde siamo di fronte a un vero personaggio, quasi fiabesco:

---

<sup>5</sup> Per una ricognizione dei film girati in Umbria si veda Melelli, 2016.

*Alto, pancione (per la verità ultimamente molto meno), barbone, vestito con l'immancabile salopette, Giorgione, al secolo Giorgio Barchiesi, è una star della gastrotelevisione. Profeta della cucina "laida e corrotta", si aggira per lo schermo con una bottiglia d'olio in una mano e un panetto di burro nell'altra, assaggia rumorosamente il frutto del suo lavoro e si crogiola in mugolii di piacere. Sembra un personaggio più che una persona. (Uliano, 2017)*

In un contesto sempre più globale è importante saper giocare le proprie carte e quindi saper individuare la cornice entro la quale potenziare la propria narrazione.

A livello mondiale ci troviamo di fronte ad un aumento dell'offerta che va inevitabilmente a stimolare nuovi gusti e nuove tendenze.

La sfide che si prospettano all'orizzonte sono complesse e non arretra solo chi riesce a proporre ogni giorno una nuova storia convincente di se stessi.

## Riferimenti bibliografici

Angelini L.

2015 *Storytelling: il potere delle storie d'impresa*, Ed. F. Angeli.

Coco G.

2017 *Le regioni in altalena*, in AUR&S 13, semestrale dell'Agenzia Umbria Ricerche, Perugia, pp. 113-128.

2016 "Il futuro delle Regioni tra metamorfosi e identità", in *L'Umbria tra Toscana e Marche*, Aur Rapporti, Perugia, pp. 419-440.

Melelli F.

2016 *L'Umbria sullo schermo*. Ed. Aguaplano.

Regione Umbria

2014 Steve McCurry, *Sensational Umbria*.

2016 *Piano annuale delle attività di promozione turistica e integrata 2016*, Rnpt.

Rossi R.

2003 "L'unità umbra" in *Umbria Contemporanea*, n. 1, pp. 9-18.

Salmon

2008 *Storytelling. La fabbrica delle storie*. Ed. Fazi.

2014 *La politica nell'era dello storytelling*. Ed. Fazi.

Sassoon J.

2016 *Web storytelling. Costruire storie di marca nei social media*. Ed. F. Angeli

Sensi S. (intervista a Giorgio Ferrara)

2015 "Il Festival dei Due Mondi", in *Umbria Contemporanea. La cultura in Umbria negli anni della crisi* n. 22-23, pp. 90-96.

Tondini E. (intervista a Carlo Pagnotta)

2015 "Meno male che c'è Umbria Jazz", in *Umbria Contemporanea. La cultura in Umbria negli anni della crisi* n. 22-23, pp. 97-108.

Uliano M. A.

2017 "Giorgione, il gigante gentile che cucina sulle colline del Sagrantino", in *Repubblica.it*, 24 febbraio.

*Mister, se l'Umbria fosse una squadra di calcio, Lei come la farebbe giocare dopo i duri colpi inferti dal terremoto?*

Quando l'allenatore, il Presidente e lo staff in generale devono preparare una squadra innanzitutto lavorano a creare un'ossatura portante che in altre parole significa scegliere molto bene la linea centrale ovvero: portiere, difensore, centrocampista, rifinitore e punta.

Questo passaggio è molto delicato in quanto è quello che determinerà il volto futuro e quindi l'identità della squadra che poi affronterà il campionato.

Io francamente non saprei, se fossi nei panni del Presidente della Regione e del suo staff, come far giocare l'ipotetica "squadra Umbria", ma sono sicuro di una cosa: la prima punta, quella che fa i gol per capirci, dovrebbe essere il turismo.

A questo proposito ci tengo a raccontare una storia che sotto un profilo umano mi ha dato moltissimo. Dopo il terremoto del 1979 ho portato il Perugia a Norcia in ritiro precampionato e sulla strada tracciata da me e dal Perugia a Norcia arrivarono poco dopo la Roma, la Lazio, l'Ascoli e il Chelsea di Ranieri.

Ricordo che in agosto a Perugia era molto caldo mentre su a Norcia si stava freschi. Norcia aveva 6 mila abitanti e in

---

<sup>1</sup> Ex allenatore di calcio e commentatore sportivo. Il presente contributo è tratto dall'intervento tenuto al seminario "Identità umbra e immaginario collettivo" (14 Luglio 2017 - Sala della Partecipazione, Palazzo Cesaroni, Perugia). Testo raccolto da Fabrizio Lena.

estate con la presenza della squadra a dar fiducia all'ambiente diventavano 16 mila.

L'obiettivo nostro, appunto, dovrebbe essere questo.

Sono particolarmente legato a questa cittadina che sotto molti punti di vista mi ha portato fortuna perché da lì sono partiti i miei successi tra cui mi fa piacere citare l'imbattibilità del Perugia nel campionato italiano di serie A 1978-1979. In quella occasione i "grifoni" chiusero imbattuti grazie a una striscia di 30 partite senza sconfitte, evento prima di allora mai raggiunto da nessuna squadra nella storia dei tornei a girone unico.

Inoltre ricordo con entusiasmo altre due soddisfazioni personali, la vittoria dello "spareggio di Foggia" nel 1993 e lo "spareggio di Reggio Emilia" nel 1998, dove battemmo il Torino ai calci di rigore e tornammo in serie A.

Per me di fatto Norcia era diventato un posto "sacro" e sono rimasto molto contento che 40 anni fa mi abbiano dato la cittadinanza onoraria. Sono quelle cose che ti fanno umanamente piacere e ti confermano, se mai ce ne fosse stato bisogno, che hai fatto bene a puntare su certi luoghi.

*Mister, quindi senza paura di essere smentiti possiamo dire che l'Umbria di domani deve ripartire da Norcia?*

Sicuramente, questo è uno slogan che faccio mio molto volentieri. Norcia dovrebbe ritornare ad essere il simbolo della rinascita dell'Umbria. Due mesi fa sono tornato lì e sono rimasto "paralizzato" quando ho visto un paese totalmente sconvolto e che sembrava uscito fuori dalla guerra... in particolare mi ha colpito molto una casa che praticamente è sprofondata e fuori dal terreno erano rimasti poco più che una ventina di centimetri.

La speranza del sottoscritto è che Norcia dopo lo scorso terremoto del 2016, come ha fatto già dopo i terremoti del 1974, del 1979 e del 1997, possa ripartire alla grande e insieme all'Umbria raggiungere i migliori risultati che si possano augurare a dei luoghi oggettivamente splendidi.

Agorà



Walter Verini<sup>1</sup>

Abbiamo sempre pensato che i cambiamenti, in politica ma non solo, non dovrebbero essere subiti. Per quanto alla portata, naturalmente, delle classi dirigenti dovrebbero essere anticipati, guidati, governati. Nutrire questa ambizione è, per noi, quintessenza del riformismo. Guardare con pigrizia e timore o dal buco della serratura quello che avviene e le conseguenze che questo produce, significa subalternità.

Per chi ha responsabilità nella vita pubblica (non ci riferiamo soltanto alla politica e alle istituzioni, ma all'insieme delle forze sociali, economiche, culturali) vuol dire decidere se essere classi dirigenti o ceti: politico, amministrativo, economico, finanziario e così via. Spesso teso all'autoreferenzialità, alla cura del particolare, al mantenimento dell'esistente. Alla gestione, piuttosto che al governo. Al presente, piuttosto che alla visione. La storia del secondo Novecento, anche in Umbria, dopo la fase della guerra, dello spopolamento delle campagne, della chiusura delle miniere, ha conosciuto importanti fasi di coraggiosa modernizzazione, che hanno saputo incrociare e talvolta anticipare i cambiamenti più generali conosciuti dall'Italia. Nei decenni successivi al dopoguerra, l'Umbria ha conosciuto il lavoro e la progettualità di autentiche classi dirigenti. Senza enfasi: anche in quelle fasi c'erano miopie, particolarismi, divisioni, limiti, provincialismi. Ma a prevalere fu la capacità e l'ambizione di costruire il futuro. In certe fasi l'asprezza dello scontro politico - frutto anche delle ricadute di un mondo ancora pesantemente diviso in blocchi e lungi dall'essere post-ideologico - rallentò certi processi.

Ma anche quando "blocchi" politico-sociali diversi consolidavano le loro identità, questo non impedì l'incontro su terreni progettuali anticipatori. La prima esperienza di programmazione regionale degli anni Sessanta, una sorta, come è stato notato, di "regionalismo senza Regione"

---

<sup>1</sup> Onorevole presso Camera dei Deputati.

(Regione che infatti nacque anni dopo, nel 1970) rappresentò un laboratorio di valore nazionale, ebbe questo significato e, con personalità e forze delle classi dirigenti regionali vide protagoniste anche forze e personalità nazionali.

Oggi siamo in una delicata fase di transizione, nella quale la crisi ha spaccato la cosiddetta Italia di mezzo, lasciando per esempio l'Umbria e le Marche più indietro rispetto alla Toscana e alla parte più dinamica del Paese. È un dato, questo, che non deve fare dimenticare i punti di forza che esistono: la coesione sociale ancora solida; la qualità della vita, quella del paesaggio e dei beni culturali. O la presenza di punti di forza nella produzione e nel manifatturiero, con punte di dimensione mondiale, che proprio nel mercato globale trovano sbocchi e opportunità assai rilevanti. Ma la forbice resta e questo vale anche per la produttività. È una tendenza non recente, questa, perché la fragilità delle basi produttive regionali (che hanno risentito anche della crisi e delle trasformazioni di settori e comparti maturi, dall'acciaio al tabacco, dalla ceramica alla stessa chimica) è stata attenuata dalla presenza consolidata del pubblico e del terziario privato tradizionale. Non va dimenticato, anzi, l'effetto pluriennale che in una regione come la nostra ha avuto la crisi di un settore come quello dell'edilizia e dell'indotto a questo collegato, che ha contribuito alla caduta della domanda interna.

Non spetta a me, non è questa la sede, analizzare o indicare le tendenze economiche e sociali in atto. Recenti studi e ricerche, contributi di istituti e personalità, del resto, hanno già fornito risultati e indicazioni di grande importanza. Legate sia alle criticità ed alle fragilità della regione che alle peculiarità positive e alle potenzialità. Mi preme sottolineare la necessità e l'opportunità che si radichi più diffusamente possibile una consapevolezza: l'Umbria, da sola, non ce la farà.

Le sue dimensioni territoriali, le tendenze demografiche, la sua "irraggiungibilità" (che - ha ragione Farinetti - può certamente essere motivo di attrazione turistica ma anche di limite e impedimento), le sue basi produttive fanno dell'Umbria una terra che deve faticare più di altre realtà nella sfida della competitività globale. Il "nanismo" strutturale, la diffusione della piccola impresa (virtù e limite insieme), un sistema bancario di dimensione locale dovrebbero portare ad assumere orientamenti e decisioni di marcia in grado di aprire contemporaneamente l'Umbria al mondo, all'Europa, all'Italia centrale.

Proverò, tra poco, a motivare quello che intendo dire. Premetto però che la pre-condizione deve essere quella di consolidare e rafforzare il carattere unitario della dimensione regionale. Già oggi ricerche e tendenze ci dicono che il senso di appartenenza all'identità regionale ha fatto parecchia strada rispetto alla pur persistente appartenenza alla dimensione comunale.

L'identità "umbra" e non localistica rappresentata da grandi simboli universali, da grandi marchi globali, da manifestazioni culturali di livello europeo ha contribuito a questo. Più strutturalmente, il percorso - faticoso - di gestione integrata di servizi comunali, di aggregazione di realtà municipali, di reti sovracomunali pubbliche e private hanno segnato ormai punti di non ritorno. Che avranno, secondo me, una simbolica e sostanziale "timbratura" nel momento in cui accadrà che, seguendo una seduta del Consiglio regionale, non si distinguerà più la provenienza territoriale del singolo consigliere, di qualsiasi partito, rispetto al suo essere rappresentante dell'intera regione. Quando decine e decine di sindaci umbri con la fascia tricolore sfilarono alcuni mesi fa a Terni in difesa delle Acciaierie, fu un momento di grande valore, per la percezione chiara e sostanziale di una battaglia non locale. Ecco: ci sono alcune grandi questioni strategiche, che riguardano il futuro dell'intera regione e non di un singolo territorio, che dovrebbero avere sempre quella cifra di impegno corale e unitario. Quando nella prima fase del regionalismo sentivi parlare i Conti e gli Ercini, i Rossi e i Gambuli, gli Ottaviani e gli Arcamone, i Provantini e i Marri e Mandarinini o gli Angelini e Fiorelli (cito a memoria) sapevi da dove venivano, conoscevi il loro radicamento, ma percepivi nettamente la loro dimensione regionale. Detto anche qui senza enfasi e senza nostalgie retrovisive: quelle somigliavano molto a classi dirigenti. Ma questa è la pre-condizione- Vedo un'altra esigenza: quella di avere chiara la consapevolezza che nei prossimi anni, pur in una situazione difficile, l'Umbria conoscerà flussi finanziari significativi. Sono quelli legati alla ricostruzione delle zone colpite dal terremoto, occasione per un investimento strategico e di futuro per la Valnerina e l'insieme della fascia appenninica. Sono quelli del progetto per le aree interne e vale lo stesso discorso. Sono quelli rappresentati dai fondi comunitari o quelli dei provvedimenti legati a Industria 4.0. Sono occasioni importanti e la mia opinione è che queste opportunità possano davvero essere gestite con visione e lungimiranza,

senza frammentazioni e destinazioni a pioggia, ma mirate lungo asset strategici in grado di produrre davvero lavoro e crescita, innovazione e qualità. Non è solo compito della politica, questo, anche se è della politica quello principale. È compito, come sopra, dell'insieme delle classi dirigenti, in una nuova idea di Patto per il futuro dell'Umbria che tolga di mezzo ogni possibile tentazione particolaristica, settoriale, localistica. Elettoralistica. In questo caso userei una parola-chiave: con coraggio. Ma tutto questo non risolve il tema di fondo che viene sollecitato e che richiamavo in apertura di questo contributo: ce la farà, da sola, l'Umbria? Qui torna il tema iniziale: non subire processi, ma anticiparli. La mia opinione è che il tema "macroregioni", prima o poi, si porrà. Esistono progetti di legge. Documenti di studio, ricerche e simulazioni, sia in sedi nazionali che europee. È un tema maturo, anche se non imminente.

Che fare, allora? Penso che il bisogno di allargare la dimensione della visione del futuro della nostra regione ad un orizzonte che coincide con quello della cosiddetta Italia di mezzo sia una necessità, non un'opzione. In questo senso vanno apprezzati i primi passi compiuti dai vertici di governo di regioni come l'Umbria, il Lazio, la Toscana, i primi protocolli tra Presidenti, le prime dichiarazioni d'intenti. Ma la strada, secondo me, dovrebbe essere avviata e percorsa con esperienze e sperimentazioni che partano dal basso, dalle cose, dai problemi che hanno un obiettivo ambito comune. Il primo pezzo di macroregione lo ha, purtroppo, edificato il terremoto, che ha legato ad un comune destino le realtà dell'Umbria, delle Marche e del reatino. Ogni zona ha le sue specificità. I danni (e le vittime) di Amatrice, Accumoli, Arquata non sono gli stessi di Norcia, Cascia e Preci. E tuttavia, se si definisce il tema della ricostruzione come una grande occasione di rinascita e investimento economico e sociale, ambientale e culturale, tecnologico e produttivo, turistico e infrastrutturale dell'intera fascia appenninica, è difficile pensare di lavorare ognuno dentro i confini amministrativi della propria regione. Gli esempi possono essere diversi. Mi è capitato di pensare alle istituzioni del sapere e della conoscenza, come le Università. In un fazzoletto di territorio ne abbiamo poco meno di una decina: Perugia e Siena, Urbino e Viterbo, Ancona e Camerino, Macerata. Più due Università per Stranieri. Sono diverse tra loro, per specificità, potenzialità e criticità. Ma con problematiche a tutte comuni: come consolidare il

futuro; come qualificare l'offerta formativa e attrarre studenti; come connettersi con il "mercato" globale delle innovazioni e delle conoscenze nel rapporto con l'economia e lo sviluppo dei territori, del Paese, dell'Europa, del mondo. La domanda è: si può pensare di costruire un progetto universitario comune? Si può immaginare di qualificare le singole vocazioni ed "eccellenze" senza doppioni e concorrenze che inevitabilmente abbassano il livello di tutti (vista la diversa competitività degli atenei dell'Italia di mezzo rispetto al sistema universitario nazionale e sovranazionale). Si può progettare un futuro universitario comune di una fascia dell'Italia centrale? Si potrebbero fare altri esempi. Penso alle infrastrutture stradali e ferroviarie, alla rete dei trasporti pubblici, al "sistema" aeroportuale.

Alla necessità di connessioni tra Roma e l'Umbria, tra questa e Ancona e Arezzo e all'Alta Velocità. Sono o non sono obiettivi strategici comuni di queste aree?

In relazione a questo tema delle infrastrutture e delle comunicazioni appare poi non tanto una esigenza di prospettiva quanto una urgenza quella di progettare e praticare forme di integrazione e complementarità tra l'aeroporto umbro San Francesco di S. Egidio e quello di Ancona. Gli sforzi in atto per evitare il deperimento dello scalo umbro con l'acquisizione di linee e voli sono significativi ma di non semplice consolidamento. Tenendo anche in considerazione la situazione dello scalo marchigiano e la modesta distanza stradale tra Perugia e Ancona la strada di un progetto di integrazione appare davvero da praticare. E nella prospettiva, della modernizzazione della Fcu, della implementazione della rete ferroviaria e delle corse a/r tra Roma-Perugia (Assisi), con la significativa riduzione di tempi di percorrenza della tratta, si potrebbero aprire davvero per l'aeroporto regionale interessanti sbocchi e rapporti con compagnie low cost, decongestionando anche Ciampino.

Per non parlare delle infrastrutture immateriali, delle reti, del cablaggio: sono sfide comuni (penso alla fascia appenninica umbro-marchigiana deindustrializzata ma non solo), da costruire o proseguire con accordi, sinergie, unità di intenti e direzioni. Potremmo continuare con le esemplificazioni: è pensabile intraprendere politiche di valorizzazione turistica in chiave solamente regionale? Su questo, apro una parentesi. Tra le cose migliori contenute nella riforma costituzionale bocciata al referendum dello scorso 4 dicembre c'era la riforma del Titolo V e la ri-

centralizzazione in capo allo Stato delle politiche turistiche. Considero fuori scala l'idea che si possano aggredire mercati internazionali con le sole iniziative delle singole regioni. Per carità: male non fanno, possono servire a coinvolgere piccole nicchie ma spesso accade che il rilievo maggiore di certe (non di tutte) missioni in Asia o in America delle singole regioni italiane sia più quello dato dai giornali locali delle stesse regioni con foto delle relative delegazioni più che quello nei mezzi di comunicazione dei paesi esteri. Ecco perché, a mio giudizio, una promozione turistica del Sistema Italia, con focus mirati sulle specificità e l'identità di singoli territori regionali è la strada da seguire. Ma chiusa la parentesi, come minimo trovo necessario almeno promuovere iniziative in questi settori insieme a regioni contigue con vocazioni e caratteristiche non lontane da quelle umbre. Marche, Toscana, Alto Lazio per esempio, sono le realtà con le quali sarebbe possibile costruire comuni politiche di rete per la promozione turistica di questa che è tra le parti più affascinanti del Paese.

Sfruttando al meglio le opportunità date dalla posizione baricentrica, dalla vicinanza con la Capitale, con Firenze. E che fa della Bellezza, della Qualità, dell'innovazione elementi fondanti del proprio futuro. Abbiamo parlato di ricostruzione e nuove prospettive di sviluppo della fascia appenninica. Di sistema universitario. Di infrastrutture. Di Sviluppo turistico. La lista sarebbe ancora lunga. Potrebbe riguardare comuni progetti e sostegni all'export per settori e comparti produttivi che da soli faticano a competere, a consolidare presenze e conquistare nuovi spazi di mercato....Potremmo riferirci a collaborazioni nel campo sanitario. Perfino a quelle in campo giudiziario: non è fantasia, in prospettiva, pensare al decongestionamento degli Uffici giudiziari della Capitale anche attraverso forme di organizzazione di uffici giudiziari come quelli di Rieti e Viterbo in rapporto a quelli del Distretto Giudiziario dell'Umbria. Quello che intendiamo sostenere, nel portare alcuni esempi, è che già ora, con una spinta intelligente e motivata dei vertici delle Istituzioni e della politica è possibile costruire - in una sorta di riformismo sul campo, dal basso - esperienze di macroregione, che vedano protagoniste forze sociali e corpi intermedi.

Queste esperienze potranno preparare i nostri territori, le nostre Regioni al momento in cui il tema potrebbe essere posto anche a livello istituzionale. Questo intendevamo, parlando di necessità di non subire i

cambiamenti ma di provare ad anticiparli. Il futuro entra in noi prima che accada. È, come noto, una abusata frase di Rilke. Abusata, perché vera. Aggiungerei quella di un diversamente poeta: “... *un giocatore si vede dal coraggio, dall'altruismo, dalla fantasia*”. Ha ragione De Gregori. E per me questo sarebbe il tempo di far scendere in campo, in tutti i campi, tanti giocatori con queste caratteristiche.



L'Umbria è fatta di piccole realtà produttive, qualche volta anche fortemente innovative, ma che risentono delle loro dimensioni e quindi non hanno quelle competenze specifiche che servono sempre più spesso per fare innovazione. Ho percepito, leggendo vari articoli e rapporti legati al tema della ipotizzata Macroregione dell'Italia Mediana (Toscana, Umbria e Marche), emergere un po' di paura di superare i nostri confini: la nostra identità non ci fa sentire così "forti" come le due regioni che ci circondano, le quali ci appaiono con peculiarità molto diverse dalle nostre. In Umbria non ci sono città "potenti economicamente", che possano fare da traino in questa nuova Italia mediana. L'Umbria è tra l'altro concentrata nella ripartenza del dopo-terremoto che ha inciso negativamente in diversi ambiti. Nella crisi anche la Toscana ha subito contraccolpi, ma minori rispetto a noi, riuscendo a contenere maggiormente la perdita del PIL.

Il territorio umbro è più debole di altri ed è caratterizzato sempre di più da piccole e medie imprese; solo poche realtà che hanno rilevanza nazionale ed internazionale, come alcuni brand nel settore tessile che si sono saputi aprire ad un mercato globale. Se si pensa all'industria nel senso più ampio, invece, c'è il caso della Perugina che nel momento del passaggio ad una multinazionale, ha perso completamente l'identità umbra e, allo stesso tempo, posti di lavoro. Così come l'acciaio, che da sempre caratterizza l'economia il bacino ternano. Per anni ha dato benessere alla provincia ed ora si trova a fare i conti con un mercato mondiale schiacciato dalle regole di un'economia globale. Forse, in regioni così piccole come la nostra, grandi produzioni industriali sono difficilmente difendibili, come abbiamo visto nel corso di questi ultimi anni nell'affrontare le grandi crisi industriali.

---

<sup>1</sup> Consigliera Regionale, Regione Umbria.

Ma l'Italia mediana è anche l'insieme di 607 Comuni, caratterizzati da forti campanilismi e da dimensioni molto variabili. L'Umbria, il "cuore verde" dell'Italia, è composta per l'80% da borghi in assenza di grandi concentrazioni urbane.

Gli ultimi dati Istat hanno individuato nel territorio dell'Italia mediana tre sotto-insiemi di cui quello più esteso in Umbria è il cosiddetto "cuore verde", dove copre il 70% della superficie ma solo il 35% della popolazione. Ma l'Umbria si caratterizza anche come territorio della "grande bellezza", dove vivono due terzi della popolazione. Una vasta zona della nostra regione è contraddistinta da sistemi locali vocati all'agroalimentare, al loro interno segmentati in un'ampia varietà di specializzazioni settoriali.

Ma non solo. In virtù di questa predominanza, il brand Umbria viene valorizzato con alcuni loghi come la rete dei "Borghi più belli d'Italia", proiettando il nostro territorio in un contesto nazionale, facendoci sentire parte di un'identità più grande.

Di recente in Assemblea Legislativa si è affrontato il tema dell'area complessa ambientale di Terni, a dimostrazione che esistono anche delle criticità ambientali, conseguenza di una politica industriale gestita negli anni '70 e '90. Da qui lo spunto per recuperare la nostra identità di cuore verde, nell'ottica di ritornare alla nostra tipicità che parla un linguaggio di sostenibilità e vivibilità.

Oggi, più che mai, è difficile essere competitivi e crescere all'interno di un mercato globale e l'Umbria, una piccola regione, ha più difficoltà rispetto ad altre realtà. Viene richiesto uno sforzo maggiore anche, per esempio, nella valorizzazione del patrimonio culturale, non sempre all'altezza di una domanda del turismo sempre più esigente. L'Umbria è carente di figure imprenditoriali legate a questo settore. Si dovrebbe pensare ad un turismo di nicchia, che valorizzi, ad esempio, i siti Unesco presenti anche nella regione.

Il nostro contesto territoriale di certo non ci permette di accogliere un turismo di massa come quello presente in città come Firenze e simili.

L'Umbria dovrebbe puntare ad un'offerta sempre più specializzata, capace di comunicare al mondo questa tipicità fatta di luoghi mistici, laici e religiosi.

In quest'ottica l'Umbria nella Macroregione potrebbe essere un polo attrattore. Credo che sia una sfida culturale a cui non siamo pronti né noi

amministratori né il personale amministrativo, ma questo percorso deve andare comunque avanti. Nel caso in cui non si riuscirà a completare questo cammino, la riflessione su come gli umbri percepiscono la nostra terra potrebbe certamente essere utile per dare vita comunque ad un “cuore verde 4.0”, rivisto e rivisitato affinché possa far fruttare al meglio il patrimonio paesaggistico che ci è stato affidato.

Sotto questo punto di vista l'Amministrazione regionale potrebbe fornire ulteriori linee guida e strumenti che siano volano per caratterizzare il brand “Cuore verde 4.0”, dove l'imprenditoria e l'autoimprenditoria, anche spesso giovanile, vengano messi a sistema.

Ad esempio, strutture come il campanile di San Domenico, l'Archivio di Stato ed il Museo Archeologico di Perugia sono un patrimonio sottoutilizzato ma nel quale, nel corso degli anni, è stato investito molto denaro per la ristrutturazione.

Per quanto riguarda il settore dei trasporti abbiamo completato, anche in un momento economicamente difficile come questo, l'apertura verso l'Adriatico terminando la cosiddetta Perugia-Ancona, è in corsa la messa in sicurezza della rete ferroviaria locale e stiamo parlando di attivare collegamenti più veloci con il Freccia Rossa ed il Freccia Bianca.

Sulla nuova imprenditoria giovanile agricola sono stati investiti, nell'ambito del “Pacchetto giovani”, 46 milioni di euro per sostenere coloro che decidono di mettersi in gioco su questo settore. Una scelta fatta per creare nuovi posti di lavoro e, allo stesso tempo, per valorizzare le nostre tipicità.

In definitiva, credo che servirebbero più investimenti da fare nel settore del turismo. Nell'ottica di un ampliamento dei confini, almeno dal punto di vista strutturale, è necessaria una riflessione proprio su questo tema per valorizzare il patrimonio storico-culturale e ambientale che l'Italia mediana ha la fortuna di avere. È necessario, in qualità di Amministratori locali, prepararci a confrontarci con le altre regioni confinanti con la consapevolezza che, partendo dal basso ma parlando un'unica lingua, si tornerà ad avere una voce autorevole in ambito nazionale ed internazionale.



Claudio Ricci<sup>1</sup>

Negli ultimi trenta anni - mi limito ai tentativi esplorati nelle mie esperienze professionali e istituzionali - lo sforzo di “far collaborare”, dovrei dire “fondere”, enti pubblici, simili e/o più piccoli, è stato un “atto pionieristico” con esiti incerti.

Pionieristico perché l’Italia è un paese plasmato su un paesaggio culturale diffuso, fra ottomila comuni e ventiduemila centri storici, luoghi piccoli cesellati e avvolti da identità antropologiche, valori socio culturali e immateriali unici, irripetibili, non aggregabili (neanche da vincoli normativi).

Da qui si librano gli esiti incerti malgrado, solo pensando alle *fusioni* fra piccoli comuni, i quadri normativi incentivanti, la crescente carenza di risorse e l’ipotesi che *se si è più grandi è meglio per tutti*, per poi scoprire, dopo, l’*inefficacia delle aggregazioni* anche sul valore aggiunto dei servizi reali e percepiti dai cittadini.

Risultato: dopo trenta anni le fusioni fra comuni sono state poche, in percentuale sul totale, e l’ultimo dato disponibile recita che solo il 23% dei comuni ha attivato forme di *iniziale* collaborazione, per servizi e attività, con altri comuni.

Con queste condizioni al contorno venti anni fa comincia l’emersione, normativa, della distinzione fra ruoli dirigenziali, responsabili delle attività gestionali attuative, e il quadro politico a cui sono affidati gli indirizzi e, quindi, le scelte. È stato come *dividere le acque bibliche* di un fiume che, appena dopo il *miracolo*, si è richiuso immediatamente dando vita a conflitti, finanche giuridici, fra dirigenze e ambiti politici, tuttora in atto e che hanno prodotto, contrariamente alle attese, meno semplificazione e minore efficacia nell’utilizzo delle risorse.

---

<sup>1</sup> Consigliere Regionale, Regione Umbria.

Sarebbe ampio enuclearne i motivi che forse ascrivo, per gran parte, alla necessità di una ampia *formazione della classe politica attuale* la quale, senza avere un alto profilo tecnico amministrativo, non riesce a dialogare con le dirigenze pubbliche di cui è, in molte circostanze, *succube* anche consenziente.

In ultimo, dieci anni fa, l'imprevista, per velocità, qualità e quantità, evoluzione tecnologica dei telefoni multimediali (nei quali vengono scambiate ben oltre il 50% delle informazioni totali) nonché la crescita dei Social Network, soprattutto legati "all'incisivo linguaggio" (come le scritture antiche) di simboli, immagini e filmati (YouTube include, al mondo, un miliardo di iscritti e ogni minuto vengono inserite 500 ore di nuovi filmati che, dal basso, alimentano la comunicazione macro multimediale).

Quella visione, datata trenta anni fa, dei *sistemi complessi e connessi* rappresentati, all'ora, dall'immagine simbolica di una farfalla che, battendo le ali nell'altra parte del mondo, era capace di modificare la nostra vita e il nostro *micro luogo*, oggi si è improvvisamente, e sorprendentemente, materializzata.

Ora, con le premesse addotte, è più chiaro l'orizzonte incerto delle "fusioni" fra enti istituzionali immersi in un mondo che, da un lato, non include più limiti informativi e di connessione ma, dall'altro, soprattutto in Italia, si deve misurare con un *nuovo umanesimo*, di ritorno, che riscopre il valore, anche etico, di torri e campanili, soprattutto nei piccoli luoghi, capaci di ricreare un senso comunitario.

Come si fa a parlare di *fondere i confini quando i confini non esistono più?* Infatti, solo per enucleare un pensiero, all'interno di un perimetro territoriale amministrativo (che continuiamo a chiamare luogo) molti dei residenti, o delle attività presenti, interagiscono continuamente, attraverso Internet o i Social Network, con realtà ben oltre i confini amministrativi e in ogni parte del mondo.

Siamo di fronte ad una *chiara discrasia* fra luogo fisico e luogo reale, per le attività relazionali e socio economiche, che ha diluito ogni tradizionale efficacia, istituzionale, amministrativa ed economica, di fusione fra confini di enti.

Oggi forse le uniche aggregazioni possibili sono fra *città*, fra *centri intermodali di trasporto*, fra *poli produttivi*, fra *paesaggi culturali e agricoli*, fra

*centri di ricerca e Università. In definitiva, per le ragioni addotte, la fusione oggi può essere efficace solo fra punti e non fra spazi che hanno perduto consistenza.*

E pensare che ancora le norme costringono gli enti (imponendo vincoli di bilancio e parametri quasi esoterici) a costruire i bilanci valutando la struttura gestionale dell'ente ma non la sua capacità di incrementare il Prodotto Interno Lordo del territorio pesando anche le qualità materiali e immateriali create e capaci di attrarre, più risorse e opportunità, o incrementare l'indice di speranza e creatività di un luogo (elementi, questi ultimi, che sono, oggi, i veri motori dello sviluppo).

Attualmente si delinea una *aggregazione fra punti*, più che fra superfici territoriali, connessi a rete con uno *scambio continuo di cose e dati* mettendo insieme strutture miste che armonizzano pubblico, privati e associazioni. Tutto ciò in modo flessibile: metto insieme, fra piccoli comuni, il corpo dei vigili urbani non per vincolo normativo ma se mi conviene e ciò produce valori e servizi più efficaci, reali e percepiti (in modo misurabile), dai cittadini.

Più che per norme impositive *bisognerebbe agire ampliando la cultura delle aggregazioni fra enti istituzionali*. Certo, mentre le norme, una volta approvate, producono comunicazione politica nel breve periodo (e consenso), lavorare sulla cultura diffusa necessita di tempi lunghi (non congrui con i “continui appuntamenti elettorali”) e di un *pensiero strategico* in linea con il *senso etico dello Stato*. Sommessamente ricordo che le Province (certamente, negli ultimi dieci anni, ne sono state istituite troppe) furono “ritagliate”, in origine, tenendo conto della geografia storica dei luoghi, dell'antropologia socio culturale, economica e tradizionale nonché del paesaggio visivo italiano. Ad un certo punto, di recente, “impalmando” la bandiera del “cambiare fa sempre bene”, sono state eliminate “virtualmente” lasciando come “figli di nessuno” oltre cinquemila scuole e centoventimila chilometri di strade italiane.

Le province italiane sono state quasi una *passione* istituzionale, fra odio e amore, da cui nacque la struttura territoriale delle Prefetture che decentrarono alcune funzioni, *attuative e di controllo*, del Governo (oggi si vorrebbe, a mio avviso con una *indicazione discutibile*, eliminare, sempre virtualmente, anche queste). Peraltro, storicamente la citazione è opportuna, all'inizio degli anni duemila, con atti parlamentari ormai giacenti nel silenzio tombale degli archivi, il perimetro delle province era stato candidato per essere l'unico ambito all'interno del quale “aggregare

tutti i servizi” dei comuni al fine di ottenere maggiore efficienza gestionale, chiarezza amministrativa (esistenza di un responsabile diretto, il presidente della Provincia eletto dai cittadini, che risponde degli atti compiuti) e minori costi delle tariffe per i cittadini. Le cose andarono diversamente e le aggregazioni fra comuni avvennero attraverso gli *ambiti ottimali* con perimetri diversi, di aggregazione fra enti comunali, al variare dei servizi. Un sfida alla complessità che ha prodotto risultati ben diversi dagli obiettivi attesi.

In conclusione di questo saggio mi preme fare una riflessione su se, e in che modo, sia sostenibile l'ipotesi delle macro regioni. Di sicuro, l'opportunità di questi macro enti, deve essere ben calibrata in un momento ove le regioni da enti solo legislativi, in origine all'inizio degli anni settanta, si stanno trasformando in strutture gestionali e operative in surroga (parziale) dei compiti prima dei comuni e poi delle province e con una crescente attività da agenzia di sviluppo del territorio per l'utilizzo strategico (attraverso piani di marketing regionali) delle risorse nazionali e di ambito europeo.

Nei prossimi dieci/quindici anni credo che prevarrà, più che la fusione delle regioni, una *forma strategica e flessibile* (non imposta normativamente ma consolidata con linee guida) di tipologie di collaborazione per singoli argomenti mettendo insieme *assi tematici* che possano congiungere *poli tematici* appartenenti a regioni diverse. E nucleo tre citazioni esemplificative:

- 1) svolgere gare uniche, per la sanità, fra più regioni, con il fine di risparmiare, o, parimenti, istituire sedi di rappresentanza, italiane ed europee, insieme;
- 2) unire più regioni, in modo trasversale, come per le strade della Quadrilatero fra l'Umbria e le Marche o nel caso del completamento della strada E78 fra i due mari di Toscana e Marche;
- 3) strategie ad “asse”, fra le regioni su temi quali Università e ricerca, poli produttivi o progetti culturali e prodotti turistici concepiti come “viaggi fabbrica di ricordi emozionali”.

L'Umbria, da questo punto di vista, a mio *cauto* avviso, avrà vantaggi a raccordarsi (ma non fondersi) con la Toscana e le Marche non solo perché *con i più forti conviene collaborare* ma anche per il suo essere baricentro degli eventuali assi, tracciabili fra la Toscana e le Marche, beneficiando, anche, dei due mari (Tirreno e Adriatico). Per la fusione

occorrerà *dare tempo al tempo* anche perché, negli ultimi decenni, l'identità e l'orgoglio regionale si è diffuso e consolidato.

Se poi un giorno, magari per la solita legge vincolante, bisognerà fondersi, che almeno l'*Umbria* rimanga il *baricentro della Regione del Centro Italia* (allargando i confini anche a parte del Lazio, storicamente connesso all'*Umbria*) conservando, in terra umbra, la sede del "parlamentino" macro regionale nonché proponendo la Toscana come luogo istituzionale della Giunta Macro Regionale e le Marche quale sede del dicastero su economia, infrastrutture e ambiente/energia.

In fondo, la storia ci è maestra, nel nostro Paese, il più sognato al mondo, un cavalierato, una presidenza e, parafrasando la semantica, una sede macro regionale non dovrà essere mai negata a nessuno.



Attilio Solinas<sup>1</sup> intervistato da Nicoletta Moretti<sup>2</sup>

AUR&S con questo numero intende aprire una serie di approfondimenti volti a comprendere meglio il multiforme e complesso mondo del sociale. In questi anni sono cambiati i contenuti del welfare, sono mutate le professioni e i professionisti che si occupano del sociale e soprattutto sono in continuo aumento le situazioni che reclamano un'attenzione particolare. La lunga crisi economica ha prodotto grandi lacerazioni anche nella nostra regione andando ad amplificare le non poche situazioni di povertà e disagio. Una delle cose da capire in questo contesto è se nei prossimi anni il modello umbro di welfare sarà in grado di rispondere in maniera efficace ed efficiente alle nuove istanze sociali. Apriamo la riflessione su questi argomenti incontrando il consigliere regionale Attilio Solinas.

*Il sistema del welfare italiano è considerato da molti poco efficiente e poco equo. Qual è il suo pensiero?*

È vero che c'è un forte squilibrio, ma bisogna aggiungere un dato di fatto. Gli assegni pensionistici continuano ad esercitare, anche nella nostra regione, il ruolo fragile e anche improprio di ammortizzatore contro il disagio sociale. Le statistiche ci dicono infatti che il rischio di povertà è nettamente inferiore nelle famiglie con almeno un pensionato. I legami di solidarietà tra le generazioni continuano in Umbria ad essere molto forti e stabili. Attraverso queste reti di solidarietà familiare si scambiano beni ma anche cure e sostegno. È infatti la terza età con le pensioni che spesso sostiene o integra - in questo periodo di

---

<sup>1</sup> Presidente Commissione Sanità e Servizi Sociali, Consiglio Regionale Umbria.

<sup>2</sup> Relazioni Esterne, Agenzia Umbria Ricerche.

crisi - le altre due generazioni. Naturalmente questo è un effetto perverso, dovuto alle carenze del welfare e alla mancanza di un'efficace politica redistributiva.

*L'Umbria è fra le regioni a più alto livello di istruzione, ma pur essendo più istruiti i nostri giovani faticano a trovare lavoro. Cosa non funziona?*

Sono ormai molti anni che l'Umbria si caratterizza per una forte spinta verso una sempre maggiore scolarizzazione. Siamo una delle regioni italiane con il più alto livello di istruzione e con il più ricco capitale umano. Purtroppo però tutto questo non è più un antidoto per la disoccupazione che è diventata trasversale. La mancanza di lavoro, colpisce anche coloro che hanno una laurea o un titolo post-laurea. La disoccupazione giovanile in Umbria, come in altre regioni, rappresenta un problema enorme a cui dobbiamo trovare delle risposte. Le nuove generazioni hanno bisogno di certezze per costruire il loro futuro ed il lavoro costituisce il primo e più importante riconoscimento sociale. La ragione strutturale del gap a cui lei allude deriva, a mio avviso, dal fatto che il nostro sistema produttivo - pur fra tante eccezioni lodevoli - non è ancora in grado di assorbire una domanda altamente istruita. Ciò, come ovvio, riguarda tendenzialmente tutto il nostro Paese, anche se con accentuazioni diverse. Questo stato delle cose però non esime, da parte di questa Regione, il perseguimento di politiche industriali innovative in grado di spingere il tessuto produttivo verso un irrinunciabile e urgente salto qualitativo, in grado di intercettare anche professionalità elevate. Gli interventi, in questo ambito, dovranno mirare sempre più a sviluppare le condizioni favorevoli per i giovani in modo che raggiungano l'autonomia e l'indipendenza, incoraggiando la responsabilità e l'impegno nei luoghi della partecipazione e della solidarietà. Per intercettare i bisogni giovanili è necessaria una politica dinamica e partecipata, che sia soprattutto capace di ascolto.

*Da molti anni il PIL pro-capite della regione è inferiore alla media nazionale. Come sta rispondendo la Regione?*

Direi che complessivamente la nostra regione continua a posizionarsi su livelli mediani, ma ciò è il risultato di tendenze opposte: alcune dinamiche ci portano verso il centro-nord, altre corrono il rischio di spingerci verso il Sud. Certamente anche i dati recenti sul reddito delle famiglie costituiscono un importante segnale di allarme. La crisi ha colpito duramente anche nella nostra regione. Il PIL reale è tornato indietro di venti anni, la disoccupazione aumenta, in particolare quella giovanile. Quanto alla povertà, già da alcuni decenni, e quindi, non solo in tempo di crisi, l'Umbria segue costantemente il fenomeno: questa attenzione sistematica è la condizione necessaria, anche se non sufficiente, per interventi mirati. La regione in questi anni si è attivata con differenti misure per rispondere all'emarginazione e alla crescente complessità sociale ma oggi, occorre ridefinire le priorità. La lotta alla povertà e al disagio non sono solo un problema tra i tanti, ma un'occasione per l'avvio di una nuova fase in grado di attivare percorsi maggiormente inclusivi. Come è stato sottolineato anche in uno studio dell'AUR, in Umbria il tessuto sociale presenta meno lacerazioni che altrove, anzi dimostra una ragguardevole vitalità, determinata sia dalle politiche sociali realizzate negli ultimi anni, sia dall'attività quotidiana dei servizi ed infine dalla componente più informale del sistema locale (famiglie, reti parentali, volontariato, microsolidarietà) per cui anche a fronte di minori trasferimenti per gli interventi, la distribuzione del capitale sociale e di quello culturale concorrono tanto quanto la distribuzione delle risorse economiche a definire la qualità della vita e le condizioni di sviluppo del sistema locale. Naturalmente dobbiamo interrogarci chiedendoci fino a quando questa "tenuta" del sociale sarà in grado di permanere. Del resto un sistema universalistico non può tenere separati il sociale e l'economia. Questa attuale

“anomalia” non può durare a lungo: occorre mantenere alti i livelli dell’integrazione sociale e, nel contempo, recuperare i nostri ritardi economici. Per tali ragioni il Piano sociale è stato costruito guardando al contesto socioeconomico, alle caratteristiche strutturali, alle nuove emergenze, ai mutamenti profondi che attraversano anche la nostra società regionale. Alcune tendenze, quali l’invecchiamento della popolazione, l’ampliarsi e l’intensificarsi della povertà, le difficoltà attraversate dalle famiglie, i flussi migratori e molto altro ancora, attestano la necessità di superare anche per la classe politica, un’ottica meramente emergenziale per adottare invece uno sguardo di medio-lungo periodo, uno sguardo che sia in grado di cogliere le dinamiche intersettoriali, le dimensioni sociali profonde e trasversali. La difficile situazione innescata dal terremoto conferma tutto questo. Accanto ai danni diretti che saranno risanati, vanno messi in conto anche i danni indiretti, quelli che compromettono la salute fisica e psichica delle persone e dell’intera comunità: la necessità di ridurre e poi risanare questi danni impongono una visione ad ampio raggio, non legata solo alle contingenze ma capace di progettare interventi strutturali. Per questo nel Piano sociale regionale si parla di “Elaborazione di un modello umbro di servizi socio-comunitari dell’emergenza sociale”. Un modello che potrà essere strutturabile e replicabile anche altrove.

*Con il T.U. del 2016 in materia di sanità e sociale si è disegnata la governance territoriale del sistema sociale regionale. Quali sono gli attori principali di questo nuovo Piano?*

Direi che la zona sociale è il motore della nuova governance territoriale. Alle zone sociali sono state attribuite le funzioni in materia di politiche sociali. Per ciò che concerne l’assetto organizzativo della rete dei servizi territoriali diciamo che ognuna delle 12 zone in cui è stata divisa l’Umbria ha il compito, attraverso il Piano sociale di zona di organizzare nel territorio di competenza soggetti diversi, con interesse

specifici rispetto alla posta in gioco. L'obiettivo di ogni Piano è la costruzione integrata di una comunità locale. Ognuno dei 12 Piani di zona sarà poi trasmesso alla Regione. Quest'ultimo passaggio è fondamentale per verificare la coerenza con il Piano regionale, assicurare una efficace integrazione socio sanitaria e una omogeneità nell'offerta di servizi comuni a tutti i territori della regione. Per la prima volta nel Piano sono previste premialità per le Zone che attuano in maniera più efficace quanto previsto. In effetti ancora oggi la nostra regione non presenta un grado sufficiente di omogeneità interna. Ma proprio la programmazione regionale e le reti di servizi dovrebbero, come diciamo da tempo, realizzare questo obiettivo. È inoltre indispensabile l'integrazione fra i nostri interventi e quelli del governo centrale, penso per esempio alla definizione dei LIVEAS (Livelli Essenziali di Assistenza socio-assistenziale) che nonostante l'approvazione della Legge 328 del 2000, dopo 16 anni non sono ancora definiti, compromettendo così i diritti sociali delle persone e delle famiglie, con gravi conseguenze che ricadono sulla regione e soprattutto sugli enti locali che erogano le prestazioni.

*Lei in fase di approvazione del Piano sociale ha evidenziato l'importanza del welfare comunitario. Ci può dire cosa si intende e perché secondo lei è importante?*

Né la Regione, né gli enti locali possono arrogarsi il monopolio dell'intervento in questo campo così variegato e complesso. Solo grazie al convergere di istituzioni e gruppi, secondo il principio di sussidiarietà e grazie all'organizzare in maniera concertata delle risorse, sarà possibile razionalizzare gli interventi e alimentare il senso di responsabilità condivisa nella nostra società regionale. Realizzare un welfare di comunità significa, dunque, sperimentare pratiche partecipative in fase di elaborazione dei Piani sociali, significa promuovere l'integrazione tra i vari attori del sociale, superando un approccio basato sulla coesione e sull'iterazione tra gli stakeholders, fino a comprendere i

cittadini stessi. Tutto ciò comporta una apertura nuova per la sfera pubblica. È stato detto più volte nei molti momenti partecipativi che hanno accompagnato l'elaborazione di questo Piano, la persona al centro di tutto. Questo significa mettere in campo iniziative e progetti per non lasciare solo nessuno, significa uscire dalla logica dell'individualismo e anche dell'assistenzialismo e considerare le politiche sociali come fattore strategico dello sviluppo, non solo per ragioni redistributive ma come occasione per mettere a leva il capitale umano, le competenze, le risorse informali e potenziali. Gli assi strategici del nuovo ciclo di programmazione riaffermano l'approccio culturale e istituzionale che individua nel modello di welfare locale, comunitario e universalistico la leva per costruire sinergie, alleanze e cooperazioni fra tutti gli attori interessati nel territorio, rimettendo al centro del sistema le Autonomie locali.

*Affinché il Piano sociale non rimanga solo il Piano delle buone intenzioni com'è organizzata la fase della valutazione?*

In tutte le fasi del processo programmatorio regionale, per valutazione si deve intendere una valutazione di congruità, tesa a verificare il sistema di coerenze tra le linee di indirizzo contenute nel Piano sociale e l'attuazione dei servizi e delle prestazioni. In termini generali, la valutazione è essenziale per ridefinire ogni decisione politica e per monitorare sia lo stato di attuazione delle decisioni prese, sia l'utilizzo delle risorse stanziato. Nell'ultimo Rapporto economico e sociale dell'AUR si evidenzia come l'Umbria presenta un profilo non uniforme nella struttura economica e in quella sociale, nelle vocazioni territoriali e nelle dimensioni del benessere. Nell'applicazione delle linee programmatiche fissate dal Piano sociale, si dovrà tener conto di questo panorama, così poco uniforme, adottando interventi specifici per ciascun territorio e, nello stesso tempo, riequilibrando le eventuali disparità di opportunità tra le varie zone. Tutto questo

significa operare un monitoraggio e una valutazione in itinere. L'analisi dei risultati ottenuti, per meglio definire quelli necessari in futuro, costituisce uno sforzo certamente complesso ed oneroso ma strategico per incrementare la capacità programmatoria della Regione. Il monitoraggio dei dati è informatizzato e ciò consente la mappatura in itinere dei servizi e degli interventi messi in campo in tutto il territorio regionale. Una volta a regime il tutto transiterà nel Sistema Informativo Sociale (SISo). Questo consentirà l'aggiornamento continuo delle informazioni, la sistematicità, la fruibilità, la restituzione e la comunicazione degli esiti al territorio. Credo sia importante dare risposta sempre e comunque ai tre quesiti ritenuti fondamentali nella valutazione e cioè cosa è stato fatto, come e quali risultati ha generato.

*Lei ha evidenziato di come l'Umbria sia la regione con la più alta percentuale di ultra 75enni rispetto alla popolazione.*

Vorrei precisare preliminarmente che l'invecchiamento della nostra popolazione non va visto solo come un problema ma come un esito positivo della nostra elevata qualità della vita e anche come una risorsa. Ciò detto, certamente l'aumento della quota di anziani è un trend strutturale, non congiunturale, destinato a modificare la nostra società. Sarebbe bene che tutti i decisori politici considerassero lo scenario demografico attuale e futuro come un riferimento essenziale nelle decisioni da assumere.

*Secondo lei quale sarà la sfida in ambito sociale più importante che la nostra regione dovrà affrontare nei prossimi 10 anni?*

Purtroppo la crisi economica ha accentuato in misura molto marcata le disuguaglianze e ha ridefinito pesantemente la stratificazione sociale, come conferma il recente Rapporto dell'Istat. Quindi non possiamo ridurre il concetto di ambito sociale a questa o quella categoria sociale in un'impossibile

graduatoria del disagio. Anche in Umbria occorre avere un quadro di maggiori certezze per organizzare le nostre politiche e fare ripartire in termini più approfonditi la progettualità di politiche sociali integrate, in modo da ridistribuire le risorse e contenere le disuguaglianze. Rispetto al Piano sociale approvato, dandone un giudizio prevalentemente positivo, vorrei porre una riflessione sulla necessità di una programmazione che realizzi una effettiva integrazione delle politiche. Non solo l'integrazione fra il sociale e la sanità, quanto piuttosto fra politiche del lavoro, dell'istruzione, abitative e della formazione professionale. Nei prossimi anni ci dovremo porre obiettivi di benessere e accettare le sfide che ci verranno dalla società. L'ho detto più volte - dovremo superare le differenze fra territori regionali, garantendo realmente i diritti delle persone, intervenendo sui problemi educativi, di lavoro, abitativi, sociali, della disabilità e della non autosufficienza; ma anche su questioni che in questi mesi sto cercando di affrontare come quelle delle dipendenze, dell'adolescenza, dei giovani e del disagio psichico: nei prossimi dieci anni le politiche sociali dovrebbero diventare reale fattore strategico di sviluppo della nostra regione.

*Possiamo spendere due parole sulle risorse finanziarie destinate al sociale?*

Certamente i tagli finanziari imposti alle politiche sociali dai vari governi centrali rendono difficoltoso il raggiungimento di molti obiettivi prefissati. Il ridimensionamento della spesa sociale, nel periodo 2007-2015, è evidenziato dall'andamento del Fondo Nazionale per le politiche sociali, che ne costituisce la principale fonte di finanziamento. A fronte di tali contrazioni la nuova programmazione europea costituisce un'opportunità, non solo come strategia per compensare le minori risorse nazionali, ma anche come sostegno al sistema con azioni a supporto dell'innovazione. In questa chiave le scelte del Por Fse Umbria allocano per la prima volta importanti risorse nell'ambito delle politiche di

inclusione sociale e lotta alla povertà, che sono pari al 23,4% dell'ammontare complessivo del programma operativo regionale, con una dotazione di circa 55 milioni di euro per il settennio di programmazione e specificatamente nei due assi, quello di inclusione attiva, anche per promuovere le pari opportunità e la partecipazione attiva e migliorare l'occupabilità con 41 milioni circa allocati e l'altro asse che riguarda il miglioramento dell'accesso ai servizi, compresi i servizi sociali, le cure sanitarie e di interesse generale per i milioni residuali.

*In molte pagine del Piano sociale ci sono riferimenti agli studi e alle ricerche dell'AUR. Secondo lei la ricerca riveste ancora un ruolo determinante?*

Certamente la ricerca deve rivestire un ruolo fondamentale, all'insegna del saggio principio "conoscere per agire". Sono convinto che le ricerche dell'AUR ma in generale la ricerca, non debbano essere mai realizzate né a scopo decorativo, né tantomeno per legittimare scelte istituzionali. So che in questo momento la Regione sta ripensando al ruolo dei propri istituti di ricerca per farli convergere e, in questo modo, razionalizzare le risorse e incrementare l'interdisciplinarietà. Quello che è fondamentale ricordare è che, sia le decisioni politiche, che le attività di programmazione, hanno bisogno di essere supportate da una attività di studio e di approfondimento.



# Hotspot



Beatrice Vergari<sup>1</sup>

SOMMARIO • Il consumo di notizie su Facebook e le “camere dell’eco” • L’algoritmo, la cucina delle notizie al tempo dei social • I social, collettori di notizie tra clickbait e verità

In Italia quasi la metà della popolazione, 31 milioni, è attiva almeno su un social network. E stando ai dati elaborati su base Audiweb, dal portale Vincos.it<sup>2</sup>, uno dei più aggiornati sul mondo dei social network, ci sono 24 milioni di utenti giornalieri su Facebook, mentre gli account totali, cioè tutte le persone che si sono iscritte ai social network, sarebbero 33 milioni (+2 milioni rispetto al 2016). Vale a dire che a fine giugno 2017, in Italia, il 97% di tutti coloro che sono attivi su Internet, era iscritto a Facebook. Tenendo conto anche dell’esistenza di account irregolari o persone con più profili (l’azienda li stima al 6%), la massa di persone raggiunta comunque non ha precedenti in Italia nel settore web. Per questo del servizio di rete sociale nato a Harvard nel 2004 sentirete parlare molto in seguito.

In Umbria, l’Audience Insight del social indica una base di 300 mila utenti attivi al mese, cui si aggiungono le pagine pubbliche. Un umbro su tre, quindi, è iscritto a Facebook. Un dato che descrive bene la forza del servizio di networking e lo stretto rapporto quotidiano tra utenti e piattaforma.

L’accesso avviene soprattutto da rete mobile, sulla spinta di motivazioni quali comunicazione, svago e informazione. Per rendere il quadro ancora più chiaro, va detto che oggi il 53% degli utenti ha più di 35 anni. Cala del 5% nell’ultimo anno - stando alle elaborazioni di Vincos.it - la fascia dei giovani fino ai 18 anni e Facebook si conferma così la rete sociale più “anziana”. Il secondo social più utilizzato in Italia è You Tube con 23,8 milioni di utenti e Instagram con poco più di 11 milioni.

---

<sup>1</sup> Giornalista professionista.

<sup>2</sup> <http://vincos.it/2017/05/29/facebook-in-italia-supera-i-30-milioni-di-utenti/>

Graf. 1 - Utilizzo dei social network in Italia



Fonte: Blogmeter - anno 2016

L'indagine di Audiweb del giugno 2017 indica poi che il tempo medio trascorso on line per persona durante il giorno è di 2 ore e 29 minuti (2 ore e 53 minuti nella fascia tra 18 e 24 anni), con preferenza per i siti e i motori di ricerca (93.6%), i portali generalisti (90.4%), servizi e strumenti on line (87.2%) e, infine, i social network (86.4%). Su Facebook il tempo è di 50 minuti al giorno, un terzo del tempo totale, e il dato è spaventosamente significativo.

Quest'introduzione per spiegare con i dati, se ce ne fosse bisogno, quanto la nostra vita quotidiana sia digitale. Tra i più giovani Facebook, ad esempio, si colloca al primo posto come strumento per informarsi (71.1%). E indagini abbastanza recenti indicano che il 59% degli italiani controlla il cellulare fino a 200 volte al giorno<sup>3</sup>. Una generazione "selfie" che ha un legame nuovo e, per certi versi, tutto da decifrare con un oggetto che non è più un telefono, ma è un accesso al mondo.

Ecco, internet ci ha davvero aperto al mondo? Quello su cui ci vorremmo concentrare in questo articolo è proprio l'accesso alle news, la capacità degli utenti di formarsi un'opinione completa e autonoma sui

<sup>3</sup> Global Mobile Consumer Survey 2016.

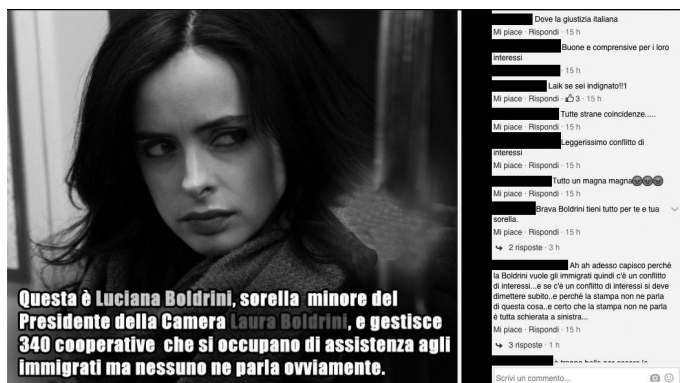
fatti di attualità, la possibilità reale di orientarsi in uno spazio digitale pieno di contenuti e, a volte, popolato di “bufale”.

Le cosiddette fake news sono notizie false per raccogliere “mi piace” e clic, di cui si parla molto negli ultimi tempi. Contro questo fenomeno stanno correndo ai ripari i giganti del web con l’introduzione del fact checking, cioè la verifica di informazioni o dati usati in un testo o discorso.

Sulle notizie false si interrogano anche i gruppi editoriali, per recuperare credibilità, e le istituzioni, come il Parlamento italiano che, al momento della redazione di questo articolo, ha all’ordine del giorno un disegno di legge contro le notizie false in rete.

Nell’immagine 1 proponiamo un esempio di fake news che ha suscitato molto clamore ed ha riguardato la sorella della Presidente della Camera, Laura Boldrini, che si è vista costretta a smentire la notizia e dichiarare che non poteva essere la sorella in quanto deceduta per malattia molti anni prima.

### Img. 1 - Esempio di fake news riguardante Luciana Boldrini



Fonte: Facebook 2016

### Il consumo di notizie su Facebook e le “camere dell’eco”

Una ricerca<sup>4</sup> congiunta del laboratorio di Scienze Sociali Computazionali dell’IMT Altı Studi Lucca, dell’Istituto Universitario di Studi Superiori di

<sup>4</sup> [www.pnas.org/content/114/12/3035.full](http://www.pnas.org/content/114/12/3035.full)

Pavia, della Sapienza di Roma e di ricercatori dell'Università di Boston, pubblicata nel gennaio del 2017 sulla piattaforma statunitense PNAS (Proceedings of the National Academy of Sciences), ha evidenziato che l'avvento dei social network e delle piattaforme di microblogging ha cambiato radicalmente il modo di informarsi e formarsi opinioni. I ricercatori hanno posto l'attenzione sulla tendenza degli utenti a focalizzarsi su un set limitato di pagine, portando a una comunicazione estremamente personalizzata, nei messaggi e nelle condivisioni. Un tema in assoluto non nuovo, ma supportato stavolta da un'approfondita analisi.

La ricerca, condotta a livello quantitativo sul consumo di news a livello globale tra il 2010 e il 2015 da parte di 376 milioni di utenti, arriva ad una conclusione: circa il 63% acquisisce le informazioni dai social media, con la tendenza a focalizzarsi su temi specifici e far parte di gruppi, le cosiddette "camere dell'eco", attraverso le quali rafforza la propria visione del mondo (anche se parte dei contenuti con cui entrano in contatto sono deliberatamente falsi) e dismette informazioni contraddittorie.

Una tendenza che porta a interagire nel tempo con un numero molto limitato di fonti di informazione, finendo per far parte di un gruppo e di una community molto strutturata e polarizzata. Ciò condiziona notevolmente l'accesso alle news, provocando una certa "segregazione" in rete, nonostante la grande ampiezza di contenuti disponibili globalmente e l'eterogeneità delle fonti.

Come a dire che, nonostante la grande potenzialità della rete, tra cui il desiderio della disintermediazione, cioè dell'accesso alle informazioni senza il filtro dei giornalisti, in maniera diretta, diversificata, con un mezzo democratico, le notizie in realtà sottostanno alle stesse dinamiche di popolarità dei famosi video con i gattini o dei selfie. E alle stesse dinamiche dei gruppi sociali tradizionali.

### **L' algoritmo, la cucina delle notizie al tempo dei social**

EdgeRank è il nome con il quale veniva chiamato, fino a poco tempo fa, l'algoritmo che Facebook usava, a partire dal 2008, per *selezionare, dalle migliaia di combinazioni possibili, la classifica delle notizie che l'utente vede appena entra nel proprio account.*

Una formula che, non solo permette di stilare una classifica di contatti privilegiati per l'utente, in base alle connessioni più frequenti e al legame "sociale", fatto di interazioni, condivisioni, commenti, ma stabilisce anche quali tipi di contenuti informativi sono più rilevanti per il singolo utente.

Delle inferenze, quindi, sono alla base della presenza di una notizia proveniente da una fonte giornalistica o informativa, rispetto ad un'altra. Non in maniera casuale, ma in base ai nostri gusti e all'interesse del social nei confronti di un certo contenuto.

Tutti notiamo, per esempio, che nel flusso giornaliero dei post che ci appaiono nella sezione notizie, visualizziamo solo quelli di una cerchia ristretta di amicizie e non della totalità degli amici. Oppure, contenuti informativi di portali con i quali interagiamo di più, su notizie che ci interessano e che troviamo tagliate su misura per noi.

Massimo Santamicone, digital strategist e blogger che lavora a Perugia, sostiene che Facebook, nello specifico, ha dovuto dotarsi di un algoritmo principalmente per due ragioni:

*la prima riguarda la quantità enorme di contenuti pubblicati in ogni momento dai suoi due miliardi di utenti (e oltre i profili personali ci sono anche le pagine pubbliche), quantità che renderebbe le bacheche degli utenti degli autentici calderoni di contenuti volatili.*

La seconda ragione riguarda invece il motivo stesso dell'esistenza del social e cioè la pubblicità.

*Per Facebook le persone devono passare più tempo possibile a leggere, giocare, chattare, e a fare tantissime altre attività, perché un maggior tempo di permanenza garantisce una maggiore possibilità di visualizzazione di contenuti pubblicitari. Lo strapotere di Facebook rispetto agli altri social non sta nel numero - pur esorbitante - di utenti registrati, quanto nel tempo medio passato da ogni utente all'interno della piattaforma. Ed è questo valore enorme che rende possibile la crescita inarrestabile di Facebook come piattaforma pubblicitaria e come efficacissimo generatore di ricavi.*

La soddisfazione degli utenti, quindi, garantisce la sopravvivenza dei social attraverso gli introiti pubblicitari. Facebook ha dichiarato di aver incassato dalla pubblicità, nel 2016: 26 miliardi di dollari, +57% rispetto ai 17 miliardi di dollari del 2015. E i numeri del primo trimestre 2017 ne confermano lo strapotere. «I ricavi sono saliti del 49% a 8,03 miliardi di

dollari rispetto ai 5,38 miliardi dello stesso periodo del 2016» ha scritto l'agenzia Ansa.

Santamicone puntualizza, inoltre, che *«quasi tutti i servizi online che utilizziamo quotidianamente si basano su sistemi di calcolo analoghi per regolare le proprie funzionalità in modo da risultare più soddisfacenti per gli utenti»*. Tra questi Google, Gmail, You Tube, Instagram, etc.

Nell'aprile di quest'anno, Adam Mosseri, responsabile dello sviluppo del News Feed di Facebook, nel corso della conferenza F8<sup>5</sup> per sviluppatori di tutto il mondo, ha spiegato in maniera dettagliata le regole di composizione della sezione notizie, definendo ogni bacheca unica, poiché estremamente personalizzata. Rispetto a tutto l'inventario (Inventory) di post di amici e pagine, l'algoritmo verifica i segnali (Signals) come per esempio chi ha postato che cosa, fa delle predizioni in base alla storia passata di altri post che sono stati commentati (Predictions) e attribuisce quindi ai singoli post un punteggio di rilevanza (Score).

Quindi in testa alla classifica c'è chi pubblica il contenuto, qual è il tipo di contenuto, il livello di coinvolgimento, quando è stato postato, con un insieme di fattori molto più complessi e in continua evoluzione: il commento recente di un amico, un amico taggato, commenti negativi, e, badate bene, quanto è informativo il post e qual è la probabilità che siamo di fronte ad un fenomeno di clickbait<sup>6</sup> (esca da click), cioè un articolo, una fotografia, etc. capace di attirare l'attenzione e incoraggiare le persone a cliccare sul link che porta a un contenuto esterno.

Nella sezione notizie, secondo la spiegazione di Mosseri, troviamo anche suggerimenti su nuove pagine da esplorare e su nuove fonti di informazione a cui collegarci. Sempre in base a un punteggio di rilevanza che Facebook attribuisce, analizzando i nostri comportamenti e le intenzioni precedenti.

Ogni singolo utente ha quindi un news feed assolutamente personalizzato, perché deriva sostanzialmente dalla sua interazione con le altre persone sul social network e dalla sua interazione con i diversi tipi di post.

---

<sup>5</sup> <https://developers.facebook.com/videos/f8-2017/whats-new-with-news-feed/>

<sup>6</sup> Un contenuto web il cui scopo è quello di attirare il maggior numero d'internauti, avendo come obiettivo principale quello di aumentare le visite a un sito per generare rendite pubblicitarie online.

E non finisce qui, perché l'evoluzione è continua. Massimo Santamicone spiega:

*La ricerca non è ancora terminata - e l'algoritmo continua a subire cambiamenti pressoché ogni mese. In questa ricerca, oggi Facebook si trova di fronte a un grosso problema da risolvere: far sì che gli utenti continuino a visualizzare prevalentemente contenuti graditi, evitando però il più possibile la proliferazione di fake news e garantendo per quanto possibile il pluralismo dell'informazione.*

Lo stesso Mosseri ha annunciato che Facebook, dopo essersi impegnato nel 2016 a ridurre la presenza di clickbait, sta avviando a partire dagli Usa, una doppia controffensiva sulle notizie false.

Come possono essere classificate esattamente le bufale? Secondo il Digital News Report 2017 del Reuters Institute for the Study of Journalism e dell'Università di Oxford, sono notizie inventate per fare soldi o discreditarne gli altri; le notizie che hanno una base di verità, ma vengono drogate per coincidere con una certa visione; informazioni con cui le persone non sono in sintonia e con cui non sono d'accordo.

Facebook ha iniziato a mettere in evidenza le bufale con la pubblicazione di avvisi sui link controversi che sono contestati da fact checker indipendenti e promuovendo una campagna di sensibilizzazione ed educazione, su come riconoscere le notizie false in rete, in 14 paesi. Azioni per ribadire l'impegno del social nel garantire ai suoi utenti un'informazione corretta, anche se la strada è lunga.

Su questa linea, si muovono ormai da tempo molte associazioni in tutto il mondo, e progetti come lo statunitense OpenSources, per citarne uno, nato per preservare l'integrità e la trasparenza dell'informazione on line, con una banca dati sempre aggiornata di fonti on line affidabili censite in maniera cooperativa. In Italia esiste, tra gli altri, Factcheckers, un'associazione non profit che promuove la cultura della verifica delle fonti tra studenti, docenti e organizzazioni educative.

## **I social, collettori di notizie tra clickbait e verità**

La sezione notizie di Twitter e più marcatamente il news feed di Facebook sono distributori di notizie provenienti da diverse fonti di informazione - quotidiani on line, portali di intrattenimento, blog,

agenzie, etc. - oltre che fonti dirette molto importanti, anche per gli stessi giornalisti.

Notizie che appaiono “impaginate” tutte allo stesso modo, indipendentemente dalla fonte di provenienza. Tutte con la stessa gerarchia.

Nello scenario del “giornalismo a rete”, quindi, ciascuno può accedere a innumerevoli fonti di informazione e, allo stesso tempo, creare un contenuto informativo con costi ridotti e alte potenzialità di distribuzione, a differenza dei media tradizionali come i quotidiani, contraddistinti da alti costi di produzione delle notizie e sempre minore diffusione. Se queste caratteristiche dell’online hanno contribuito a migliorare in modo significativo la diffusione dell’informazione, in maniera democratica e plurale, in questo contesto si aprono però anche nuovi spazi per chi insegue interessi diversi.

È il caso di chi vuole sfruttare questa apertura per generare profitti pubblicitari: basta creare un sito web e promuoverlo bene attraverso le piattaforme pubblicitarie native di Facebook e Google, con titoli “trappola” che diventano virali, per guadagnare fino a 10.000 dollari al mese, come ha spiegato al Washington Post<sup>7</sup>, Paul Horner, un noto autore di notizie false su Facebook.

*«Ma c’è anche chi produce “fake news” per influenzare l’opinione altrui con finalità politiche»* ha dichiarato Factcheckers, in occasione del Fact Checking Day 2017. In questo caso si può sfruttare la famosa camera dell’eco *«che Facebook e gli altri social network producono quando ci fanno vedere contenuti personalizzati, provenienti da (poche) fonti che confermano i nostri pregiudizi e su cui molti utenti cliccano senza neppure chiedersi da dove provengono»*.

Barbara Sgarzi, giornalista e autrice del libro “Social Media Journalism” (Apogeo, 2017), in una recente intervista, ha spiegato che:

*«con i social non c’è più il bisogno di andare sull’homepage del giornale online per avere un quadro di quello che sta succedendo, con i pro e i contro. Il pro: le notizie ti raggiungono ovunque, in mobilità e quindi sei potenzialmente più informato. Il contro: manca una griglia di interpretazione della realtà, un sistema di pesi e di misure che l’homepage del giornale, allo stesso modo della prima pagina cartacea, ci rendeva, ci regalava in qualche modo»*.

<sup>7</sup> [https://www.washingtonpost.com/news/the-intersect/wp/2016/11/18/this-is-how-the-internets-fake-news-writers-make-money/?utm\\_term=.e0b17aa29510](https://www.washingtonpost.com/news/the-intersect/wp/2016/11/18/this-is-how-the-internets-fake-news-writers-make-money/?utm_term=.e0b17aa29510)

Facebook, dal canto suo, ha ribadito più volte di essere «una compagnia tech e non un media».

Una compagnia tech che esercita più influenza dei media stessi, soprattutto per il notevole tempo di permanenza quotidiana degli utenti sulla piattaforma. Ma senza il sistema di pesi e misure dei mezzi di comunicazione tradizionale citato da Barbara Sgarzi.

Il saggista e docente universitario Giuseppe Granieri, in un suo intervento su L'Espresso<sup>8</sup>, ha dichiarato:

*È diventato difficile percepirsi informati: richiede lavoro, pratica e alfabetizzazione. Siamo obbligati ad essere, in qualche modo, tutti giornalisti e a possederne il metodo. Ma tempo e competenze non giocano a nostro favore. Il divario non è tecnologico: è culturale. Abbiamo bisogno di un sistema educativo che ci insegni a navigare in questo nuovo mondo.*

Un'osservazione condivisa, in un certo senso anche da Massimo Santamicone, esperto di strategie digitali e blogger che afferma:

*Il problema che abbiamo di fronte soprattutto in Italia, è un problema eminentemente culturale e di formazione. L'utilizzo di Internet nel nostro Paese ha avuto una strana evoluzione: una fetta enorme di popolazione ha avuto il suo primo approccio con il web solo pochi anni fa, e solo grazie alla diffusione dei social network. Persone che non avevano mai utilizzato un servizio online, o che stentavano nell'utilizzo corretto di Google, hanno avuto accesso a piattaforme evolute che non necessitano di apprendimento preventivo per essere utilizzate.*

---

<sup>8</sup> <http://espresso.repubblica.it/plus/articoli/2017/06/15/news/informazione-e-panico-per-navigare-sui-social-network-serve-una-nuova-educazione-1.304413>

**Riferimenti sitografici**

- 2015 [http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-  
it/2015/01/08/news/come\\_ti\\_vendo\\_una\\_bufala\\_sul\\_web-  
103114905/](http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-<br/>it/2015/01/08/news/come_ti_vendo_una_bufala_sul_web-<br/>103114905/)
- 2016 [www2.deloitte.com/it/it/pages/technology-media-and-  
telecommunications/articles/gx-global-mobile-consumer-  
trends12.html](http://www2.deloitte.com/it/it/pages/technology-media-and-<br/>telecommunications/articles/gx-global-mobile-consumer-<br/>trends12.html)
- 2016 [www.washingtonpost.com/news/the-intersect/wp/2016/11/18/this-  
is-how-the-internets-fake-news-writers-make-money/?  
utm\\_term=.e0b17aa29510](http://www.washingtonpost.com/news/the-intersect/wp/2016/11/18/this-<br/>is-how-the-internets-fake-news-writers-make-money/?<br/>utm_term=.e0b17aa29510)
- 2017 [http://it.radiovaticana.va/news/2017/01/16/social\\_media\\_e\\_giornalis-  
mo\\_pi%C3%B9\\_bufale\\_o\\_pi%C3%B9\\_informazione/1286068](http://it.radiovaticana.va/news/2017/01/16/social_media_e_giornalis-<br/>mo_pi%C3%B9_bufale_o_pi%C3%B9_informazione/1286068)
- 2017 [http://espresso.repubblica.it/plus/articoli/2017/06/15/news/informa-  
zione-e-panico-per-navigare-sui-social-network-serve-una-nuova-  
educazione-1.304413](http://espresso.repubblica.it/plus/articoli/2017/06/15/news/informa-<br/>zione-e-panico-per-navigare-sui-social-network-serve-una-nuova-<br/>educazione-1.304413)
- 2017 [http://vincos.it/2017/05/29/facebook-in-italia-supera-i-30-milioni-di-  
utenti/](http://vincos.it/2017/05/29/facebook-in-italia-supera-i-30-milioni-di-<br/>utenti/)
- 2017 [http://espresso.repubblica.it/plus/articoli/2017/06/15/news/informa-  
zione-e-panico-per-navigare-sui-social-network-serve-una-nuova-  
educazione-1.304413](http://espresso.repubblica.it/plus/articoli/2017/06/15/news/informa-<br/>zione-e-panico-per-navigare-sui-social-network-serve-una-nuova-<br/>educazione-1.304413)
- 2017 [www.slideshare.net/wearesocialsg/2017-digital-yearbook](http://www.slideshare.net/wearesocialsg/2017-digital-yearbook)
- 2017 <http://tg24.sky.it/mondo/2017/03/28/faq-fake-news-post-verita.html>
- 2017 [www.audiweb.it](http://www.audiweb.it)
- 2017 [www.blogmeter.it/blog/blogmeter-talks/2017/04/20/italiani-e-social-  
media-la-generazione-z-di-fronte-ai-social-network-percezione-e-uso-  
del-tempo/](http://www.blogmeter.it/blog/blogmeter-talks/2017/04/20/italiani-e-social-<br/>media-la-generazione-z-di-fronte-ai-social-network-percezione-e-uso-<br/>del-tempo/)
- 2017 [https://developers.facebook.com/videos/f8-2017/whats-new-with-  
news-feed/](https://developers.facebook.com/videos/f8-2017/whats-new-with-<br/>news-feed/)
- 2017 [https://reutersinstitute.politics.ox.ac.uk/sites/default/files/Digital%20  
News%20Report%202017%20web\\_0.pdf](https://reutersinstitute.politics.ox.ac.uk/sites/default/files/Digital%20<br/>News%20Report%202017%20web_0.pdf)

Papers



## **Aspettativa di vita con e senza limitazioni funzionali. Umbria, 2000-2013<sup>1</sup>**

*Odoardo Bussini<sup>2</sup>, Donatella Lanari<sup>3</sup>, Giorgio E. Montanari<sup>2</sup>*

**AUR&S**  
Semestrale  
Agenzia Umbria  
Ricerche  
14

SOMMARIO • Definizioni e misure • Aspettativa di vita e disabilità in Umbria • Speranza di vita e differenze di genere • Altri indicatori della salute in Umbria: la speranza di vita senza malattie croniche e in buona salute a 65 anni • Considerazioni conclusive

La durata media della vita della popolazione umbra negli ultimi decenni ha registrato sensibili incrementi. Dal 1974, anno in cui inizia la serie delle tavole di mortalità regionali<sup>4</sup>, al 2012 è passata da 71,4 anni a 80,1 per gli uomini (con un guadagno di 8,7 anni) e da 77,4 a 85,1 per le donne (con un aumento di 7,7 anni). Al 2012, nella regione la speranza di vita alla nascita per entrambi i sessi è superiore al dato nazionale, pari a 79,6 anni per i maschi e 84,4 per le femmine.

Ancor più forte, tuttavia, è stato l'aumento della sopravvivenza degli anziani nonché dei più anziani, soprattutto donne, data la maggiore longevità femminile. Nel 2012, in Umbria la speranza di vita a 65 anni è di 18,8 per gli uomini e di 22,3 per le donne; rispetto al 1974 l'incremento è pari a 5 e a 5,4 anni nei due sessi. Analizzando solo la fascia degli ultraottantenni, emerge che in Umbria l'ulteriore aspettativa di vita per gli uomini è pari a 7,9 anni e per le donne a circa 10, con un aumento sul 1974 di 2,1 e di 2,6 anni, rispettivamente. Gli incrementi nelle età anziane risultano, in termini relativi, più consistenti di quelli riferiti al totale della popolazione. Tra il 1974 e il 2012, la sopravvivenza media dopo il sessantacinquesimo compleanno è cresciuta del 36,2% per i maschi e del 32% per le femmine. Maggiore è stato il progresso dopo l'ottantesimo compleanno, pari a +36,2% per i maschi e +40,3% per le femmine. Nel periodo considerato, l'incremento relativo della sopravvivenza a 65 anni in

---

<sup>1</sup> Lavoro svolto nell'ambito della Convenzione tra la Regione Umbria - Direzione Regionale Salute e Coesione Sociale e l'Università degli Studi di Perugia - Dipartimento di Scienze Politiche.

<sup>2</sup> Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Perugia.

<sup>3</sup> Dipartimento di Medicina, Università degli Studi di Perugia.

<sup>4</sup> Si vedano le tavole di mortalità in [www.demoistat.it](http://www.demoistat.it)

Umbria è superiore al dato nazionale, mentre a 80 anni è leggermente inferiore.

I nuovi guadagni di sopravvivenza per i più anziani sono tanto più importanti se si considera che un numero crescente di individui raggiunge la soglia degli ottant'anni. Basti pensare che in Umbria, al 1 gennaio 2013, la proporzione degli anziani con 65 anni e più è pari al 23,8%; tra questi ultimi uno su tre ha un'età di 80 anni e oltre. Va ricordato anche che il processo d'invecchiamento risulta assai più accentuato nelle aree montuose della regione, storicamente caratterizzate da un maggiore spopolamento e, più in generale, nella provincia di Terni rispetto a quella di Perugia.

L'indice di vecchiaia - dato dal rapporto tra la popolazione più anziana e quella più giovane - indica che in Umbria risiedono, all'inizio del 2013, 181,9 persone con 65 anni ed oltre ogni 100 giovani sotto i 15 anni, un valore più elevato di oltre trenta punti percentuali rispetto a quello italiano e di oltre quindici punti nei confronti del Centro Italia.

Degno di nota è il fatto che nella popolazione umbra la proporzione degli anziani (65 e + anni) al 1° gennaio 2013 abbia un peso maggiore rispetto a quanto accade per l'Italia (+2,6 punti percentuali) e per il Centro (+1,5 punti) (Istat, 2013a).

Il forte invecchiamento appena delineato e, allo stesso tempo, la crescente probabilità di essere affetti da disabilità e malattie croniche alle età più avanzate, aumenta il rischio che una popolazione con un'alta speranza di vita possa vivere gli anni aggiuntivi in un cattivo stato di salute (Gruppo di Coordinamento per la Demografia, 2009)<sup>5</sup>. È indispensabile pertanto comprendere se al progressivo allungamento della vita corrisponda un aumento degli anni vissuti in buona salute o, al contrario, questo si traduca in una crescita del numero di anni in cattive condizioni di salute e con disabilità più o meno gravi. La speranza di vita secondo le condizioni di salute è stata messa a punto al fine di quantificare gli anni vissuti nei diversi stati di salute per determinare se l'allungamento della vita media è stato accompagnato da un aumento degli anni vissuti in buona salute (compressione della morbosità) o da un aumento degli anni vissuti in cattiva salute (espansione della morbosità). In questo modo si aggiunge la

---

<sup>5</sup> Per un ulteriore approfondimento sull'argomento, si veda il Rapporto su *Salute e Sopravvivenza*, edito da Il Mulino nel 2009, che contiene un'analisi puntuale sui principali aspetti relativi alla longevità, salute e sopravvivenza della popolazione italiana.

dimensione qualitativa degli anni che restano da vivere a una certa età, rispetto alla misura tipicamente quantitativa quale il numero di anni vissuti (Egidi, 2013; Lanari e Minelli, 2014). È indubbio che si tratta di un tema di cruciale interesse non solo a livello individuale, in termini di qualità della sopravvivenza del singolo individuo, ma anche ai fini di una programmazione dei servizi e delle strutture sanitarie che soddisfino i bisogni della crescente quota di popolazione anziana.

Lo scopo del presente lavoro è di valutare la presenza della disabilità e l'aspettativa di vita con e senza disabilità nella popolazione residente in Umbria utilizzando i dati più recenti dell'Indagine Istat *Condizioni di salute e ricorso ai Servizi Sanitari*, condotta nel biennio 2012-2013. I risultati ottenuti saranno anche confrontati con quelli relativi all'aspettativa di vita senza disabilità in Umbria negli anni 1999-2000 e 2004-2005 riportati in Montanari et al. (2007). Ci si soffermerà inoltre sulle differenze di genere e si introdurranno altre due misure di sopravvivenza secondo lo stato di salute, in particolare quella riferita all'assenza di malattie croniche e l'aspettativa di vita in buona salute percepita.

## **Definizioni e misure**

La stima del numero di anni che restano da vivere in “buone condizioni di salute”, viene effettuata ricorrendo al metodo Sullivan proposto dallo stesso autore negli anni settanta e tuttora utilizzato a livello internazionale (Sullivan, 1971). Il suo interesse sta proprio nella semplicità di calcolo, nella disponibilità dei dati di base e nella sua indipendenza dalla struttura per età della popolazione in modo da permettere confronti nel tempo e tra diversi paesi.

La combinazione di misure di sopravvivenza tratte dalle tavole di mortalità dell'Istat riferite all'Umbria per l'anno 2012 e di prevalenza derivate dall'Indagine Istat sulle condizioni di salute del 2012-2013 sopra richiamata, permette di misurare il numero di anni che un individuo a una certa età può aspettarsi di vivere in buona salute, in base alla definizione di salute adottata.

In questo lavoro, come accennato, si focalizzerà l'attenzione soprattutto sull'aspettativa di vita senza disabilità, o più correttamente senza limitazioni funzionali, rilevate attraverso una batteria di quesiti predisposta da un gruppo di lavoro dell'OECD sulla base della classificazione ICIDH

(*International Classification of Impairments, Disabilities and Handicaps*) dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO, 1980).

Nell'indagine Istat *Condizioni di salute e ricorso ai Servizi Sanitari*, condotta nel biennio 2012-2013, viene adottata la nuova denominazione di *persone con limitazioni funzionali* e non più di *persone con disabilità* per sottolineare che la disabilità non è più concepita come riduzione delle capacità funzionali determinata da una malattia o menomazione, ma come la risultante di una interazione tra condizioni di salute e fattori contestuali (personali e ambientali). Con la nuova denominazione si vuole porre l'accento non tanto sulla riduzione di capacità in sé, ma su quanto l'individuo è in grado di "fare"; la disabilità, quindi, non è più considerata una condizione della persona, ma il risultato negativo dell'interazione tra singolo individuo e ambiente.

Secondo la sfera di autonomia funzionale compromessa, sono state considerate quattro tipologie di limitazioni funzionali: la dimensione del confinamento riferibile alla costrizione permanente a letto, su una sedia, o nella propria abitazione per motivi fisici o psichici; la dimensione del movimento concernente le difficoltà nella mobilità e nella locomozione (problemi nel camminare, salire o scendere da soli una rampa di scale, chinarsi per raccogliere oggetti da terra); la sfera dell'autonomia nelle funzioni quotidiane, che si riferisce alle essenziali attività di cura di una persona (lavarsi, vestirsi, alimentarsi da soli, ecc.); la dimensione della comunicazione che riguarda le funzioni della vista, dell'udito e della parola. Ogni persona intervistata dà una valutazione soggettiva del proprio livello di autonomia nello svolgere le specifiche funzioni che va dalla piena autonomia alla parziale dipendenza, fino all'incompleta incapacità di svolgere la funzione da soli. Sulla base di queste informazioni, viene definita persona con limitazioni funzionali quella che, escludendo le condizioni dovute a impedimenti temporanei, dichiara il massimo grado di difficoltà in almeno una delle funzioni rilevate nonostante l'eventuale ausilio di apparecchi sanitari (protesi, bastoni, occhiali, ecc.)<sup>6</sup>.

Benché l'indagine sia stata condotta nell'arco di 12 mesi a cavallo tra gli anni indicati, nel seguito, per brevità, si parlerà semplicemente di anno 2000 per il 1999-2000, di 2005 per il 2004-2005 e 2013 per l'ultimo biennio considerato 2012-13; resta inteso che l'istante cui riferire i dati commentati nel testo è l'inizio degli anni indicati (2000, 2005 e 2013).

---

<sup>6</sup> Fermo restando quanto sopra espresso, nel prosieguo del lavoro si continuerà ad utilizzare il termine "disabilità" per esigenze di omogeneità con le precedenti indagini.

Una volta calcolati i tassi specifici di disabilità per classe di età e genere, come rapporto percentuale tra il numero delle persone disabili e il totale delle persone appartenenti a quella specifica classe di età e genere, questi sono applicati alle tavole di mortalità in modo da stimare dapprima il totale degli anni vissuti in completa autonomia o meno e, infine, la durata media ulteriore della vita nelle due condizioni a una certa età, sia per gli uomini che per le donne<sup>7</sup>.

### **Aspettativa di vita e disabilità in Umbria**

Negli ultimi anni, in Umbria le persone disabili (con oltre 6 anni di età) sono andate continuamente aumentando: il loro numero è salito da circa 40.000 del 2000 (pari al 5,1% degli umbri), a 48.000 del 2005 (6%) e a 59.000 del 2013 (7,1%).

In tabella 1 sono riportati i tassi specifici di disabilità registrati in Umbria nel 2013 necessari per il calcolo dell'aspettativa di vita senza disabilità, nonché le differenze rispetto agli anni precedenti. Nonostante sia prassi consolidata considerare classi di età quinquennali, in questo lavoro si è deciso di adottare la stessa aggregazione per classi di età utilizzata anche dall'Istat: 0-14; 15-24; 25-44; 45-64; 65-74; 75 e oltre. Questa classificazione permette che i campioni di unità appartenenti ad una stessa classe d'età e genere non siano troppo piccoli e, quindi, rende maggiormente significativi i confronti tra differenti aspettative di vita senza disabilità.

Nel 2013, così come negli anni precedenti, si registrano tassi di disabilità particolarmente significativi solo a partire dall'età di 65 anni in considerazione della misura di disabilità in senso stretto adottata. La struttura dei tassi di disabilità si mantiene abbastanza stabile nel tempo per tutte le classi di età considerate, ad eccezione della classe over 75 dove si nota una maggiore prevalenza della disabilità in entrambi i sessi rispetto ai periodi precedenti (dal 21,7% del 2000 al 27,8% del 2013 per gli uomini; dal 40,3% al 46,2% per le donne). La sensazione è che negli ultimi otto

---

<sup>7</sup> Poiché i tassi specifici di disabilità sono ottenuti da un campione di famiglie umbre mediante uno *stimatore a ponderazione vincolata*, che è il metodo di stima adottato per la maggior parte delle indagini Istat sulle imprese e sulle famiglie, essi sono soggetti agli usuali errori di campionamento. Questi ultimi possono essere valutati attraverso le procedure di calcolo degli errori standard dei tassi specifici di popolazione disabile secondo le modalità fornite dall'Istat per la popolazione umbra (cfr. Istat, 2013b).

anni si sia assistito a un progressivo spostamento della disabilità verso le età più avanzate, mentre quasi tutte le altre classi di età registrano una riduzione dei tassi.

Uno sguardo alle diverse forme che la disabilità fisica può assumere nelle persone con 65 anni e più, dove maggiormente si concentrano, evidenzia una prevalenza della disabilità nello svolgimento di funzioni della vita quotidiana: il 10,8% degli uomini e circa il 23% delle donne umbre ultrasessantacinquenni denunciano l'impossibilità ad assolvere queste funzioni senza l'aiuto di qualcuno. A queste si aggiungono le problematiche concernenti il movimento che colpiscono circa il 9% degli uomini e il 16,8% delle donne, mentre i casi più gravi di confinamento riguardano soprattutto le donne con una quota pari al 14,1% contro un 4,1% degli uomini con 65 anni e più. La dimensione che fa riferimento alle difficoltà della comunicazione si presenta con una prevalenza nettamente più contenuta rispetto alle precedenti forme di disabilità: solo il 4,6% degli uomini e l'8,5% delle donne appartenenti alla classe di età 65 e oltre dichiarano il massimo grado di difficoltà nelle funzioni del vedere, parlare e sentire, nonostante l'ausilio di apparecchi sanitari. È da osservare che la maggiore prevalenza tra le donne delle diverse forme di disabilità è da imputarsi alla loro maggiore longevità.

**Tab. 1 - Tassi specifici di disabilità (valori percentuali) in Umbria. Anni 2000, 2005 e 2013**

Classi di età	MASCHI			Differenze	
	2000	2005	2013	2013 vs 2000	2013 vs 2005
0-14	0,0	0,5	0,3	0,3	-0,2
15-24	0,0	0,5	0,8	0,8	0,3
25-44	0,4	0,7	1,6	1,2	0,9
45-64	1,7	2,0	0,9	-0,8	-1,1
65-74	6,0	7,4	6,4	0,4	-1,0
≥75	21,7	19,5	27,8	6,1	8,3
Classi di età	FEMMINE			Differenze	
	2000	2005	2013	2013 vs 2000	2013 vs 2005
0-14	0,9	1,0	1,3	0,4	0,3
15-24	0,0	0,7	0,0	0,0	-0,7
25-44	0,3	0,3	1,1	0,8	0,8
45-64	2,2	2,8	2,3	0,1	-0,5
65-74	8,6	10,9	7,6	-1,0	-3,3
≥75	40,3	40,2	46,2	5,9	6,0

Fonte: elaborazioni su dati Indagini Istat *Condizioni di salute della popolazione e ricorso ai servizi sanitari*

Nella tabella 2 è riportata la speranza di vita totale (LE, *Life Expectancy*), la speranza di vita senza disabilità (DFLE, *Disability Free Life Expectancy*) e con disabilità (DLE, *Disability Life Expectancy*) calcolata alla nascita, a 65 e a 75 anni sia per gli uomini che per le donne in Umbria, oltre al rapporto che esprime la proporzione di anni vissuti senza disabilità rispetto al totale (DFLE/LE). Quest'ultimo è senza dubbio un indicatore di fondamentale importanza per la programmazione sanitaria poiché è utilizzato per verificare la qualità dei progressi compiuti.

La tabella 3 mostra gli stessi dati riferiti però all'Italia, come termine di confronto.

In Umbria, così come in Italia, nell'ultimo decennio il processo ormai consolidato di riduzione della mortalità in tutte le età della vita ha consentito ulteriori guadagni nella speranza di vita, soprattutto alle età più elevate.

**Tab. 2 - Speranza di vita totale (LE), senza disabilità (DFLE), con disabilità (DLE) e proporzione di anni da vivere senza disabilità (DFLE/LE) a varie età in Umbria. Anni 2000, 2005 e 2013**

	MASCHI			FEMMINE		
	2000	2005	2013	2000	2005	2013
<b>0 anni</b>						
LE	76,9	78,4	80,1	82,8	84,0	85,1
DFLE	74,7	74,6	76,6	77,3	77,7	78,0
DLE	2,2	3,8	3,5	5,5	6,3	7,1
% DFLE/LE	97,1	95,2	95,6	93,4	92,5	91,7
<b>65 anni</b>						
LE	16,9	17,6	18,8	20,7	21,4	22,3
DFLE	14,6	15,2	15,5	15,4	15,6	15,7
DLE	2,3	2,4	3,3	5,3	5,8	6,6
% DFLE/LE	86,4	86,4	82,4	74,4	72,9	70,4
<b>75 anni</b>						
LE	10,1	10,3	11,1	12,6	13,1	13,8
DFLE	7,9	8,3	8,0	7,5	7,8	7,4
DLE	2,2	2,0	3,1	5,1	5,3	6,4
% DFLE/LE	78,2	80,6	72,1	59,5	59,5	53,6

Fonte: elaborazioni su dati Indagini Istat *Condizioni di salute della popolazione e ricorso ai servizi sanitari*

La speranza di vita alla nascita indicata con  $e_0$ , desunta dalla tavola di mortalità del 2012, è di circa 80 anni se maschio, mentre è di 85,1 se femmina, valori leggermente più alti rispetto a quelli riferiti all'Italia nel complesso.

**Tab. 3 - Speranza di vita totale (LE), senza disabilità (DFLE), con disabilità (DLE) e proporzione di anni da vivere senza disabilità (DFLE/LE) a varie età in Italia. Anni 2000, 2005 e 2013**

	MASCHI			FEMMINE		
	2000	2005	2013	2000	2005	2013
<b>0 anni</b>						
LE	76,0	77,9	79,6	82,1	83,7	84,4
DFLE	72,8	74,8	76,3	76,0	77,9	78,4
DLE	3,2	3,1	3,3	6,1	5,8	6,0
% DFLE/LE	95,8	96,0	95,9	92,6	93,1	92,9
<b>65 anni</b>						
LE	16,2	17,5	18,3	20,2	21,3	21,8
DFLE	13,5	14,6	15,5	14,7	15,6	16,2
DLE	2,7	2,9	2,8	5,5	5,7	5,6
% DFLE/LE	83,3	83,4	84,7	72,8	73,2	74,3
<b>75 anni</b>						
LE	9,7	10,5	11,0	12,3	13,1	13,5
DFLE	7,0	7,6	8,3	7,1	7,7	8,2
DLE	2,7	2,9	2,7	5,2	5,4	5,3
% DFLE/LE	72,2	72,4	75,5	57,7	58,8	60,7

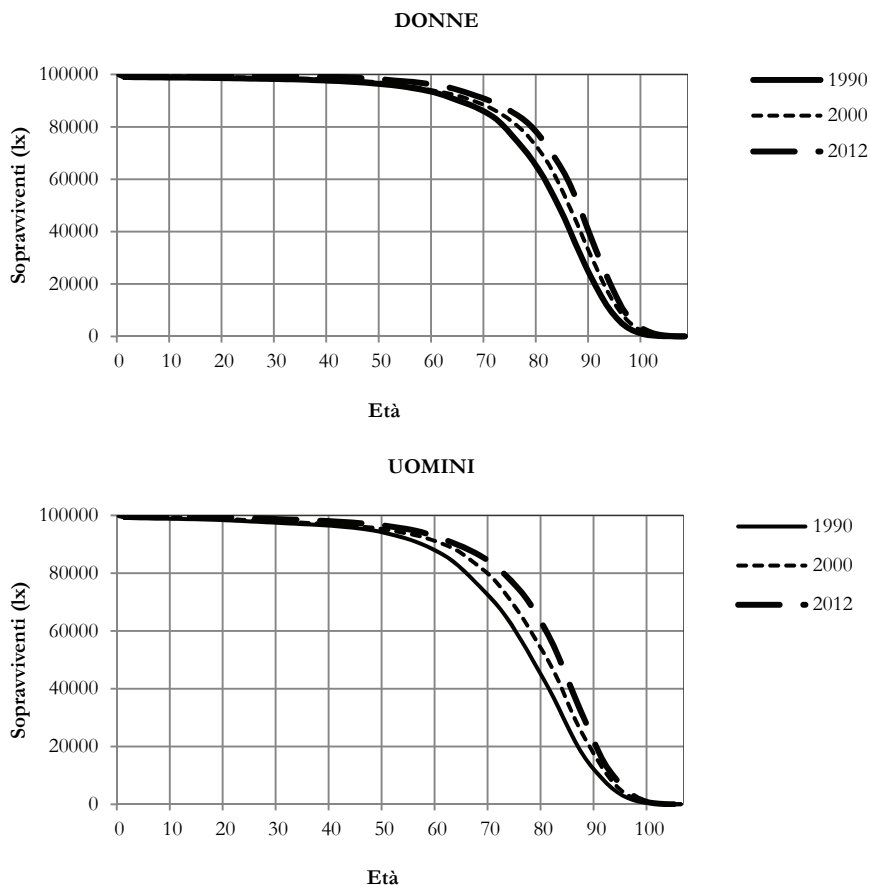
Fonte: elaborazioni su dati Indagini Istat *Condizioni di salute della popolazione e ricorso ai servizi sanitari*

In poco più di un decennio, in Umbria i bambini hanno guadagnato in media 3,2 anni di vita passando da 76,9 a 80,1 anni, mentre per le femmine l'incremento è stato di 2,3 anni (da 82,8 a 85,1 anni). Nel periodo 2000-2013 l'aspettativa di vita a 65 anni (*e65*) per gli uomini sale di altri 2 anni circa (passando da 16,9 a 18,8), mentre per i settantacinquenni aumenta di un anno. Nello stesso periodo, le donne hanno aggiunto alla loro speranza di vita a 65 e 75 anni, rispettivamente circa 1 anno e mezzo e 1,2 anni. Dal confronto con l'Italia emerge che sono soprattutto le donne umbre a mostrare un vantaggio in termini di sopravvivenza alle età evidenziate.

In altre parole, e ricollegandosi al problema dell'invecchiamento in Umbria, non solo aumenta il numero di anni vissuti dai più longevi, ma aumenta anche il numero di persone ancora in vita alle età più avanzate. Questo processo è ben evidenziato dall'evoluzione della curva di sopravvivenza negli ultimi venti anni, che non solo tende ad assumere sempre più una forma rettangolare, ma si estende, spostando continuamente in avanti l'età estrema alla morte (si veda il graf. 1).

Si pone dunque la questione che riguarda la qualità, in termini di salute, degli anni di vita “guadagnati”, in pratica se a questo allungamento della speranza di vita corrisponda o no un analogo allungamento della speranza di vita senza disabilità.

**Graf. 1 - Curve di sopravvivenza per uomini e donne in Umbria. Anni 1990, 2000 e 2012**



Fonte: Istat, tavole di mortalità 1990, 2000 e 2012

I risultati mostrano che l’aspettativa di vita senza disabilità in Umbria ha subito un aumento nel periodo 2000-2013. A 65 anni, età alla quale le condizioni di disabilità iniziano ad essere più significative, il numero medio di anni che un uomo umbro può contare ulteriormente di vivere senza

disabilità risultava nel 2000 pari a 14,6 (rispetto a una speranza di vita totale di 16,9): l'86,4% del totale. Per una donna, la proporzione di anni vissuti senza disabilità era più bassa e pari al 74,4% (15,4 anni in media senza disabilità, rispetto a una speranza di vita di 20,7 anni). Sempre nel 2000, a 75 anni, il numero di anni successivi senza disabilità si riduceva a 7,9 (78,2% del totale) per gli uomini e a 7,5 (59,5%) per le donne. Nel 2013, la speranza di vita libera da disabilità è aumentata: a 65 anni gli uomini hanno recuperato 0,9 anni di vita e le donne solamente 0,3. Tuttavia, la proporzione degli anni vissuti senza disabilità è diminuita nel tempo, specificamente si è ridotta dall'86,4% all'82,4% per gli uomini e dal 74,4% al 70,4% per le donne. Se consideriamo l'aspettativa di vita senza disabilità a 75 anni, si nota una relativa stabilità nel decennio considerato, che sottende però un peggioramento delle condizioni di salute nel senso di una riduzione sensibile della quota di anni vissuti senza disabilità sul totale.

Nel 2013 gli umbri, rispetto agli uomini italiani, si caratterizzano per avere una longevità superiore a tutte le età considerate, ma valori inferiori rispetto a quelli medi italiani nella percentuale degli anni vissuti liberi da disabilità a 65 e soprattutto 75 anni. Per quanto riguarda le donne si registra un trend negativo delle ombre rispetto alle donne italiane: l'aspettativa di vita senza disabilità si attesta su livelli superiori alla media italiana nel 2000, valori molto simili si registrano invece nel 2005 fino a scendere sotto a quelli nazionali nel 2013. Alla luce delle considerazioni fatte in Montanari et al. (2007), si può ritenere che il vantaggio degli umbri, sia maschi sia femmine, in termini di sopravvivenza libera da disabilità sia diminuito nel tempo fino ad annullarsi completamente in questi ultimi anni. Questo può essere spiegato con il fatto che la popolazione umbra è caratterizzata da un processo di invecchiamento molto sostenuto rispetto all'Italia, che fa sì che l'aumento della sopravvivenza, e di conseguenza l'aumento degli anziani con maggiori rischi di cattiva salute, dia luogo a valori della speranza di vita libera da disabilità meno positivi che in passato.

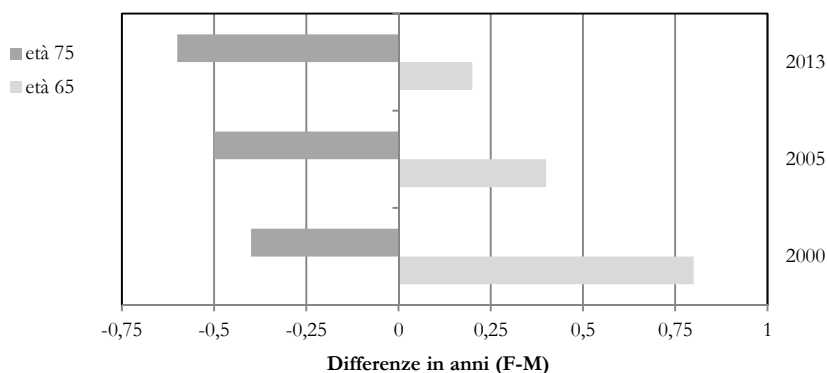
### **Speranza di vita e differenze di genere**

Com'è noto, le donne vivono più a lungo e costituiscono una parte considerevole della popolazione anziana umbra: esse rappresentano il 57,4% della popolazione con 65 anni e più e incidono per il 64,3% tra chi ha 80 anni e oltre (Istat, 2013a). Tuttavia, la maggiore longevità delle donne ombre

è caratterizzata, rispetto ai loro coetanei maschi, da una proporzione di vita più consistente in condizioni di disabilità. Nel 2013 l'aspettativa di vita per una persona di 65 anni in Umbria è di quasi 18,8 anni se uomo e di 22,3 se donna. Il vantaggio femminile di 3,5 anni si annulla, però, quando si misurano gli anni senza disabilità: un uomo e una donna di 65 anni possono contare di vivere rispettivamente 15,5 e 15,7 anni in assenza di disabilità. Questi anni rappresentano, rispettivamente, circa l'82% e il 70,4% della speranza di vita complessiva a 65 anni. Oltretutto, a 75 anni le disparità aumentano in quanto per i maschi si stima un'aspettativa di vita senza disabilità di 8 anni (il 72,1% sul totale) e un residuo di 3,1 anni di vita con limitazioni funzionali; per le femmine questi valori scendono a 7,4 (il 53,6% del totale) mentre la restante parte di anni vissuti con disabilità sale a 6,4 anni, più del doppio rispetto ai maschi. Questi differenziali di genere si osservano anche a livello nazionale, confermando il peggiore stato di salute delle donne anziane rispetto agli uomini.

Il grafico 2 mostra il trend dei differenziali di genere dal 2000 al 2013, calcolati come differenza tra i valori dell'aspettativa di vita senza disabilità delle femmine e quelli dei maschi. Prendendo come riferimento gli anni che restano da vivere a 65 anni, notiamo la progressiva riduzione delle differenze tra maschi e femmine: il vantaggio di queste ultime rispetto agli uomini si riduce sensibilmente passando da 0,8 anni nel 2000 a 0,3 nel 2013.

**Graf. 2 - Differenze di genere (femmine meno maschi) nella speranza di vita senza disabilità a 65 e 75 anni in Umbria. Anni 2000, 2005 e 2013**



Fonte: elaborazioni su dati Indagini Istat *Condizioni di salute della popolazione e ricorso ai servizi sanitari*

D'altro canto, se consideriamo la speranza di vita senza disabilità a 75 anni, i dati mostrano che il numero di anni vissuti senza disabilità è sostanzialmente inferiore per le donne rispetto agli uomini, facendo registrare valori negativi. È da notare che lo svantaggio femminile nel numero di anni vita senza disabilità a 75 anni va accentuandosi nel tempo, perché le differenze aumentano passando da -0,4 nel 2000 a -0,6 nel 2013.

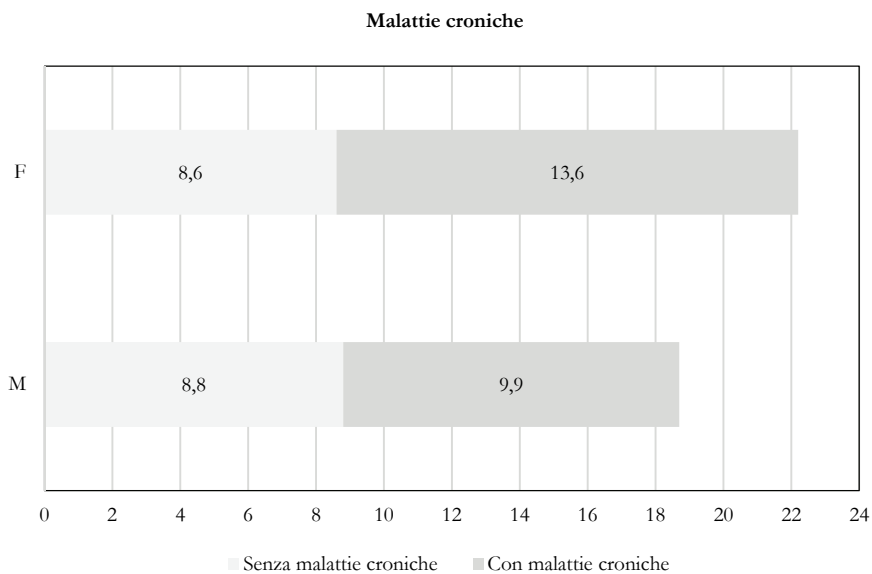
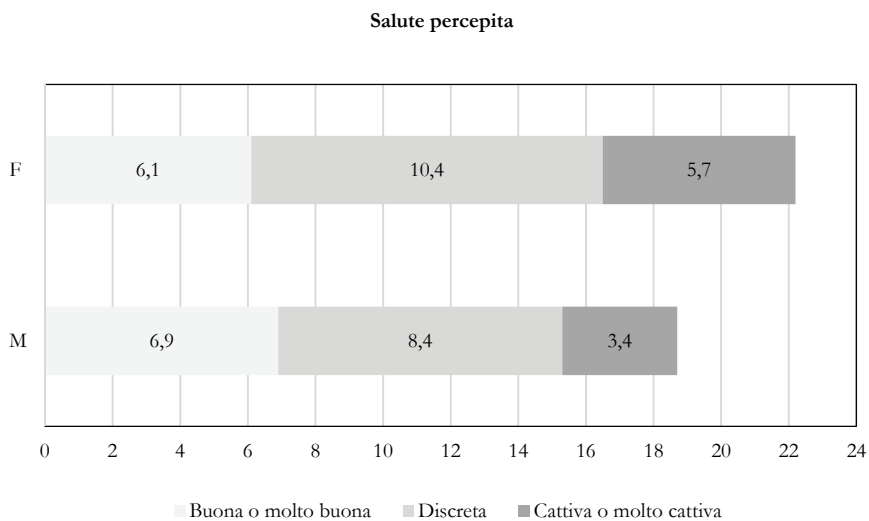
### **Altri indicatori della salute in Umbria: la speranza di vita senza malattie croniche e in buona salute a 65 anni**

L'indagine sulle condizioni di salute svolta dall'Istat nel 2012-13 ci permette di monitorare anche altre dimensioni della qualità della vita residua, e cioè la speranza di vita in buona salute percepita e libera da malattie croniche. L'interesse per questi aspetti della salute è orientato soprattutto verso la qualità degli anni vissuti nelle età più avanzate della vita, quando cioè le malattie croniche e le cattive condizioni di salute tendono a diventare più frequenti. La speranza di vita in buona salute è un indicatore sintetico della qualità percepita della sopravvivenza ed è ritenuto un valido predittore della mortalità e del ricorso ai servizi sanitari, soprattutto alle età anziane (Egidi, 2013).

La speranza di vita in buona salute percepita è stata qui ricostruita utilizzando la domanda raccomandata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) fin dagli anni ottanta: "Come va in generale la sua salute?". Le possibili risposte vanno da "molto bene" a "molto male". Si considerano in buona salute coloro che hanno risposto "bene" o "molto bene". La speranza di vita libera da malattie croniche invece si basa sulla domanda predisposta dall'OMS: "È affetto da malattie croniche o problemi di salute di lunga durata?", con possibilità di risposta affermativa o negativa. Anche se questi indicatori possono essere calcolati a qualsiasi età, in questa sede vengono presentati quelli riguardanti l'età limite di 65 anni che sono i più usati dalla comunità scientifica.

I risultati sintetizzati nel grafico 3 mostrano che gli uomini umbri, una volta compiuti i 65 anni di età, hanno davanti a loro una media di 18,8 anni, di cui circa 7 stimati in buona salute percepita, pari al 37,1% degli anni che restano da vivere. Per contro, gli anni vissuti in cattiva salute sono 3,4 e rappresentano il 18,1% del totale di anni ulteriori di vita.

**Graf. 3 - Speranza di vita a 65 anni in buona salute e senza malattie croniche in Umbria nel 2013**



Fonte: elaborazioni su dati Indagini Istat *Condizioni di salute della popolazione e ricorso ai servizi sanitari 2012-2013*

Per le donne umbre, sempre a 65 anni, l'aspettativa di vita ulteriore nel 2013 è di oltre 22 anni, di cui più di 6 passati in buona salute, pari al 27,5% del totale di anni vissuti, mentre la quota di anni in cattiva salute raggiunge il valore di 5,7, dunque, la proporzione di anni vissuti in cattiva salute è più alta rispetto agli uomini e pari al 25,8%. Una analoga situazione si osserva anche per il totale di anni vissuti con malattie croniche che risulta maggiore per le donne rispetto agli uomini. Secondo i dati riportati dagli intervistati in Umbria, all'età di 65 anni le donne trascorrono circa il 61% del resto della vita con almeno una malattia cronica, mentre per gli uomini tale quota si riduce al 52,8%.

### **Considerazioni conclusive**

Il quadro complessivo che emerge dall'analisi della speranza di vita senza disabilità negli ultimi anni in Umbria non è del tutto positivo. Nel periodo 2000-2013 il considerevole aumento della sopravvivenza, che si sta concentrando sempre più nelle età avanzate, è stato ottenuto non senza ripercussioni negative sulla qualità della vita. È vero che la speranza di vita senza disabilità a tutte le età è aumentata leggermente, ma se consideriamo la proporzione di anni vissuti senza disabilità sul totale alle età di 65 e 75 anni notiamo una riduzione considerevole sia per gli uomini sia per le donne. Soprattutto tra le donne sembra che l'aumento della sopravvivenza sia stato ottenuto a un più alto costo in termini di qualità della salute rispetto agli uomini. Le peggiori condizioni di salute delle donne anziane sono confermate anche utilizzando altri indicatori come la salute percepita e le malattie croniche.

Riguardo alle misure utilizzate occorre, tuttavia, fare alcune precisazioni. Un primo problema nella stima della dimensione del fenomeno "cattiva salute" è legato al fatto che le indagini utilizzate escludono dal proprio campo di osservazione tutte le persone che, vivendo stabilmente in convivenze (residenze per anziani, istituti di cura, ecc.) non possono entrare a far parte del campione. Si tratta di individui che, d'altro canto, possono presentare elevati livelli di disabilità rispetto a chi vive in famiglia o da solo. Questa lacuna andrebbe colmata integrando i dati sui tassi di disabilità nella popolazione residente in famiglia con quelli dei soggetti istituzionalizzati. È opportuno tuttavia rilevare che la sottostima della consistenza del fenomeno è abbastanza contenuta, data la tendenza delle persone con disabilità a vivere

molto frequentemente in famiglia. Un secondo problema è rappresentato dal fatto che la fonte utilizzata non consente né di stimare i disabili di età inferiore ai 6 anni, né di cogliere, se non in modo parziale, le limitazioni funzionali connesse a patologie psichiatriche e a insufficienze mentali.

Nonostante queste limitazioni, la fonte utilizzata, grazie alla sua ricchezza informativa e soprattutto alla comparabilità temporale con le precedenti, permette di monitorare l'andamento della qualità della vita e consentire l'adozione di politiche volte a che il miglioramento della sopravvivenza si traduca in un aumento della proporzione di anni vissuti in buona salute.

## Riferimenti bibliografici

Egidi V.

2013 *Invecchiamento, longevità, salute: nuovi bisogni, nuove opportunità*, in “*Salute, sopravvivenza e sostenibilità dei sistemi sanitari: la sfida dell’invecchiamento demografico*”, Neodemos.

Gruppo di Coordinamento per la Demografia

2009 Rapporto sulla popolazione *Salute e sopravvivenza*, Il Mulino.

Istat

2013a *La popolazione in Umbria. Anno 2012*, Statistiche, Focus, 10 gennaio.

2013b *Condizioni di salute della popolazione e ricorso ai servizi sanitari*, Nota metodologica, Appendice B.

a.v. Indagine Multiscopo sulle Famiglie: *Condizioni di salute della popolazione e ricorso ai servizi sanitari*, Anni 1999-2000, 2004-2005, 2012-2013.

a.v. *Tavole di mortalità della popolazione italiana*, Anni 1974-2015, in [www.demo.istat.it](http://www.demo.istat.it)

Lanari D., Minelli L.

2014 *Salute e qualità della sopravvivenza in Europa*, Sistema Salute, 58, 2, pp. 156-167.

Montanari G., Ranalli, G., Eusebi P.

2007 *Aspettativa di vita con e senza disabilità nella popolazione umbra. Anni 1999-2000 e 2004-2005*, Rapporto tecnico, Dipartimento di Economia, Finanza e Statistica, Università degli Studi di Perugia.

Sullivan D.

1971 *A single index of mortality and morbidity*, HSMHA Health Reports, 86, pp. 347-354.

WHO

1980 *International Classification of Impairments, Disabilities, and Handicaps*. World Health Organization, Ginevra (CH).

Andrea Bernardoni<sup>1</sup>

SOMMARIO • Il dibattito sulla riforma del Terzo settore e dell'impresa sociale • I principali contenuti della riforma • Il contributo delle imprese sociali per un nuovo modello di sviluppo

Nell'aprile 2014, il Governo Renzi ha annunciato il proprio impegno per la riforma del Terzo settore e dell'impresa sociale, generando forti aspettative ed alimentando un importante dibattito sul futuro del Terzo settore nel nostro Paese. I principali obiettivi perseguiti dal Governo con la riforma erano due: liberare il potenziale di crescita delle organizzazioni del Terzo settore, con particolare attenzione alle imprese sociali, e semplificare il quadro normativo del settore regolato da norme specifiche, frammentate e parcellizzate (ad esempio dedicate alla disciplina del volontariato, delle associazioni di promozione sociale e della cooperazione sociale), approvate in prevalenza negli anni Novanta. Il percorso di riforma ha avuto due momenti chiave: l'approvazione della legge delega n. 106 del 6 giugno 2016 e l'approvazione del decreto legislativo n. 112 pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 20 luglio del 2017 che da attuazione, per la parte relativa all'impresa sociale, ai principi contenuti nella legge delega.

In questo articolo ricostruiremo il dibattito che si è sviluppato in questi tre anni tra operatori del settore, ricercatori e *policy maker*, illustreremo le principali novità introdotte dalla riforma e presenteremo riflessioni e proposte sul possibile contributo che le imprese sociali, anche alla luce della riforma, potranno dare allo sviluppo economico e sociale del Paese, ponendo particolare attenzione all'Umbria.

---

<sup>1</sup> Responsabile dell'Area ricerche presso Legacoopsociali Nazionale, ricopre l'incarico di Responsabile regionale delle cooperative sociali, delle imprese sociali e delle cooperative di comunità presso Arcs Legacoop Umbria ed è responsabile dell'Ufficio economico e finanziario in Legacoop Umbria.

## Il dibattito sulla riforma del Terzo settore e dell'impresa sociale

Il percorso di riforma ha fatto emergere un dibattito sul futuro del Terzo settore e dell'impresa sociale che ha visto confrontarsi schieramenti differenti. Da un lato coloro che propongono un modello di impresa sociale che si ispira all'esperienza anglosassone, in cui sono centrali i grandi filantropi e la capacità di attrarre capitali finanziari. In questa prospettiva l'impresa sociale, legata alle realtà *for profit*, puntando sulla finanziarizzazione e sull'industrializzazione dei processi di erogazione dei servizi, può svolgere un importante ruolo nei processi di mercatizzazione del sistema di welfare italiano e può candidarsi a realizzare alcuni grandi progetti nazionali individuati, direttamente o indirettamente, dalle autorità governative con un approccio *top down*. Questa visione si è dimostrata estremamente attraente, ha incontrato il consenso dei media, del mondo della finanza e dell'imprenditoria tradizionale; tuttavia la capacità di questo modello di produrre utilità e valore sociale non sembra essere supportato da adeguate evidenze empiriche.

Dall'altro lato coloro che propongono un adeguamento del modello di impresa sociale nato e sviluppatosi in Italia grazie alle cooperative sociali, che ha rappresentato un punto di riferimento per numerosi paesi europei. Questo modello ha permesso di innovare la rete dei servizi del welfare in collaborazione con gli attori pubblici ed ha reso esigibili i diritti di molti cittadini con disabilità anche se con ridotte capacità di spesa. Le cooperative sociali hanno saputo realizzare importanti investimenti pur essendo fondate sulle persone e si sono caratterizzate per percorsi di sviluppo *bottom up* centrati sul coinvolgimento degli attori del territorio. Numerose evidenze empiriche, nazionali ed internazionali, mostrano la capacità di questo modello di impresa sociale di realizzare importanti performance economiche e sociali, in termini di numerosità delle imprese, degli addetti, dei soci, dei beneficiari dei servizi e delle persone svantaggiate coinvolte in percorsi di inclusione lavorativa. A prova di questi giudizi vi sono i rapporti di ricerca realizzati in questi anni dall'Istat, dalla rete dei centri di ricerca sull'impresa sociale Iris Network, dal centro studi Euricse e dal Centro Studi di Legacoop.

Con la riforma il Parlamento ed il Governo che scelte hanno fatto? Quale modello di impresa sociale hanno deciso di promuovere e sostenere? Quali strumenti hanno individuato per "liberare" il potenziale

di crescita delle imprese sociali? Quale è il quadro normativo che emerge dopo la riforma?

## **I principali contenuti della riforma**

Per rispondere a questi interrogativi analizzeremo i principali contenuti della legge delega 106 del 2016 e successivamente quelli del decreto legislativo 112 del 2017.

### *La legge delega 106 del 2016*

La delega offre una definizione chiara di Terzo settore, ne definisce il perimetro individuando le organizzazioni che appartengono al settore e quelle escluse. In particolar modo la delega stabilisce che *“per Terzo settore si intende il complesso degli enti privati costituiti per il perseguimento, senza scopo di lucro, di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale e che ... promuovono e realizzano attività di interesse generale mediate azione volontaria e gratuita o di mutualità e di produzione e scambio di beni e servizi”*.

La legge 106 stabilisce in modo esplicito che l'impresa sociale *“rientra nel complesso degli enti del Terzo settore”* così come fanno parte del Terzo settore le cooperative sociali ed i loro consorzi per le quali all'art. 6 della delega è prevista *“l'acquisizione di diritto della qualifica di impresa sociale”*.

Per quanto riguarda le imprese sociali la legge delega supera il divieto assoluto di distribuzione degli utili e permette alle imprese sociali di distribuire gli utili in modo analogo alle cooperative a mutualità prevalente.

In questo modo la delega determina un percorso di convergenza tra imprese sociali e cooperative sociali costituite ai sensi della legge 381 del 1991.

In primo luogo, le imprese sociali e le cooperative sociali perseguono entrambe finalità collettive e solidaristiche. Questo aspetto è stato rafforzato dalla legge 106 che ha inserito le imprese sociali nel perimetro delle organizzazioni del Terzo settore ma era presente anche in precedenza in quanto l'art. 1 della legge 381 del 1991 stabiliva che le cooperative sociali perseguono *“l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini”* e l'art. 1 del decreto legislativo 155 del 2006 definiva che possono acquisire la qualifica di

impresa sociale tutte le organizzazioni *“che esercitano in via stabile e principale un’attività economica organizzata al fine della produzione o dello scambio di beni o servizi di utilità sociale, diretta a realizzare finalità di interesse generale”*.

In secondo luogo, la norma del 2016 ha stabilito per le cooperative sociali e i loro consorzi l’acquisizione di diritto della qualifica di impresa sociale. In questo modo la legge delega supera quanto previsto su questo tema dal 155 del 2006 e riconosce che le cooperative sociali rappresentano una specifica forma di impresa sociale, sanando una falla normativa che era stata aperta dal 155, poiché sia da un punto di vista teorico che operativo le cooperative sociali sono considerate una delle principali forme di impresa sociale presenti in Europa, si veda a tal proposito i lavori della rete dei centri di ricerca europei Emes, consultabili sul sito [www.emes.net](http://www.emes.net).

Infine, la legge delega ha superato il vincolo alla distribuzione degli utili previsto per le imprese sociali dal 155. Nel dettaglio l’art. 3 del 155 stabiliva che *“l’organizzazione che esercita un’impresa sociale destina gli utili e gli avanzi di gestione allo svolgimento dell’attività statutaria o ad incremento del patrimonio”* e che *“a tale fine è vietata la distribuzione, anche in forma indiretta, di utili e avanzi di gestione, comunque denominati, nonché fondi e riserve in favore di amministratori, soci, partecipanti, lavoratori o collaboratori”*. Queste disposizioni, molto più stringenti di quelle previste per le cooperative sociali, sono state riviste dalla legge delega che ha introdotto per le imprese sociali la possibilità di distribuire gli utili tra i soci individuando come limite massimo lo stesso fissato per le cooperative a mutualità prevalente.

Il Parlamento con la legge 106 ha individuato nella cooperazione a mutualità prevalente un importante modello per le imprese sociali, non accogliendo le proposte di chi, anche nel Governo, avrebbe preferito offrire alle imprese sociali la possibilità di distribuire utili senza porre dei tetti.

#### *Il decreto legislativo 112 del 2017*

Il decreto legislativo che attua la delega per la parte relativa all’impresa sociale introduce alcune significative novità: 1. ridefinisce i settori in cui può essere esercitata l’attività di impresa sociale ed i settori di operatività delle cooperative sociali; 2. introduce delle misure fiscali a sostegno delle imprese sociali; 3. introduce degli incentivi finalizzati a sostenere la capitalizzazione delle imprese sociali.

*La revisione dei settori in cui possono operare le imprese sociali e le cooperative sociali*

Il decreto legislativo amplia i settori in cui possono operare le imprese sociali (vedi tab. 1 e 2) inserendo nuovi ambiti di intervento che si aggiungono, ed in parte sostituiscono, quelli definiti dal 155 del 2006. In questo modo permette alle imprese sociali di operare in nuove aree come ad esempio l'alloggio sociale, il microcredito, la riqualificazione dei beni pubblici inutilizzati e dei beni confiscati alle mafie con l'obiettivo di promuovere lo sviluppo di questa forma di impresa in settori ritenuti strategici per lo sviluppo sociale ed economico del Paese.

Il decreto, inoltre, modifica l'art. 1 della legge 381 del 1991 ed amplia il campo di intervento delle cooperative sociali che operano senza realizzare inserimenti lavorativi (vedi tab. 1 e 2).

**Tab. 1 - Settori in cui possono operare cooperative sociali ed imprese sociali *prima* della riforma**

Settori in cui possono operare le cooperative sociali - 381/1991	Settori in cui possono operare le imprese sociali - 155/2006
a. servizi sociali, soci-sanitari ed educativi; b. lo svolgimento di attività diverse - agricole, industriali, commerciali o di servizi - finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate	a. assistenza sociale; b. assistenza sanitaria; c. assistenza socio-sanitaria; d. educazione, istruzione e formazione; e. tutela dell'ambiente e dell'ecosistema; f. valorizzazione del patrimonio culturale; g. turismo sociale; h. formazione universitaria e post-universitaria; i. ricerca ed erogazione di servizi culturali; l. formazione extra-scolastica; in analogia con quanto previsto dalla legge 381 del 1991 in tutti i settori nel caso in cui sono inclusi lavoratori svantaggiati e lavoratori disabili.

**Tab. 2 - Settori in cui possono operare cooperative sociali ed imprese sociali *dopo* della riforma**

Settori in cui possono operare le cooperative sociali - 381/1991	Settori in cui possono operare le imprese sociali - 155/2006
<p>a. servizi sociali, socio - sanitari ed educativi con l'inclusione di servizi sociali, prestazioni socio sanitarie, educazione, istruzione e formazione professionale, formazione extra scolastica, servizi finalizzati all'inserimento lavorativo (le attività di cui all'articolo 2, comma 1, lettera a, d, c, d, l e p nella colonna a fianco).</p> <p>b. lo svolgimento di attività diverse - agricole, industriali, commerciali o di servizi - finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate</p>	<p>a. servizi sociali;</p> <p>b. interventi e prestazioni sanitarie;</p> <p>c. prestazioni socio sanitarie;</p> <p>d. educazione, istruzione e formazione professionale;</p> <p>e. salvaguardia dell'ambiente e delle risorse naturali;</p> <p>f. valorizzazione del patrimonio culturale e del paesaggio;</p> <p>g. formazione universitaria e post-universitaria;</p> <p>h. ricerca scientifica di particolare interesse sociale;</p> <p>i. attività culturali e ricreative di interesse sociale;</p> <p>j. radiodiffusione e sonora a carattere comunitario;</p> <p>k. organizzazione e gestione di attività turistiche di interesse sociale, culturale e religioso;</p> <p>l. formazione extra-scolastica;</p> <p>m. servizi strumentali alle imprese sociali;</p> <p>n. cooperazione allo sviluppo;</p> <p>o. commercio equo e solidale;</p> <p>p. servizi finalizzati all'inserimento lavorativo;</p> <p>q. alloggio sociale;</p> <p>r. accoglienza umanitaria e integrazione sociale dei migranti;</p> <p>s. microcredito;</p> <p>t. agricoltura sociale;</p> <p>u. attività sportive dilettantistiche;</p> <p>v. riqualificazione beni pubblici inutilizzati e beni confiscati in analogia con quanto previsto dalla legge 381 del 1991 in tutti i settori nel caso in cui sono inclusi lavoratori svantaggiati e lavoratori disabili.</p>

### *Le misure fiscali e di sostegno economico*

Il decreto legislativo affronta anche la parte relativa alle misure fiscali e di sostegno economico volte a favorire la nascita e lo sviluppo delle imprese sociali alle quali viene dedicato uno specifico articolo (art. 18).

In primo luogo, in analogia con il trattamento degli utili delle cooperative sociali, il Governo con il decreto ha stabilito che *“gli utili e gli avanzi di gestione delle imprese sociali non costituiscono reddito imponibile ai fini delle imposte dirette qualora vengano destinati ad apposita riserva indivisibile... e risultino effettivamente destinati... allo svolgimento dell’attività statutaria o ad incremento del patrimonio”*.

In secondo luogo, sostiene la capitalizzazione delle imprese sociali introducendo significativi vantaggi fiscali per le persone fisiche e giuridiche che capitalizzano le imprese sociali di recente costituzione (36 mesi) che abbiano acquisito la qualifica di impresa sociale successivamente all’entrata in vigore del decreto. A tal fine il decreto stabilisce che *“dall’imposta lorda sul reddito delle persone fisiche si detrae un importo pari al trenta per cento della somma investita dal contribuente nel capitale sociale di una o più società... che abbiano acquisito la qualifica di impresa sociale successivamente alla data di entrata in vigore del presente decreto e siano costituite da non più di trentasei mesi dalla medesima data”*.

In sintesi la riforma dell’impresa sociale:

- a. riconosce la centralità del modello cooperativo per le imprese sociali;
- b. stabilisce che le cooperative sociali sono imprese sociali di diritto;
- c. amplia i settori di intervento delle imprese sociali (tab. 2);
- d. introduce agevolazioni fiscali per le imprese sociali simili a quelle che già erano presenti per le cooperative sociali;
- e. introduce misure di sostegno alla capitalizzazione delle imprese sociali nella fase di start-up.

### **Il contributo delle imprese sociali per un nuovo modello di sviluppo**

Negli anni della crisi le imprese sociali hanno fatto registrare performance in netta controtendenza rispetto al quadro economico del Paese e dell’Umbria. In Italia le oltre 15.000 cooperative sociali attive, che rappresentano la forma più diffusa di impresa sociale presente in

Italia, sono un attore centrale nella rete dei servizi di *welfare* e svolgono un ruolo importante nel garantire l'accesso al mercato del lavoro a decine di migliaia di persone svantaggiate. Nel periodo 2008-2013, il valore della produzione delle cooperative sociali è aumentato di circa 3 miliardi di euro ed ha raggiunto la soglia dei 12 miliardi, mentre gli occupati sono cresciuti di circa 50.000 unità, raggiungendo i 400.000 addetti rilevati a fine 2014, con positive performance anche nelle regioni meridionali (Euricse 2015; CSL 2015). Questo trend positivo trova conferma anche in Umbria, regione in cui gli addetti delle cooperative sociali hanno superato le 7000 unità con un positivo trend nel periodo 2008-2015. In questo territorio pur in presenza di criticità legate alla crescente pressione sul versante dei costi effettuata sia dalle amministrazioni pubbliche che dai clienti privati, le cooperative sociali, nel pieno della crisi economica, hanno realizzato importanti investimenti capaci di potenziare la rete del welfare locale e di innescare nuove dinamiche di sviluppo economico (Bernardoni, Picciotti, 2017).

La riforma della disciplina dell'impresa sociale riconosce questi risultati e apre nuove opportunità per le imprese sociali individuando due importanti ambiti di intervento: da un lato il welfare con particolare attenzione alla sanità e dall'altro lato lo sviluppo locale con particolare attenzione alla cultura, alla sostenibilità e all'ambiente.

Negli ultimi mesi si è sviluppato in Umbria un dibattito pubblico sul modello di sviluppo della regione, sulla capacità di intercettare le traiettorie di crescita delle aree più dinamiche del paese e sulla possibilità di mantenere solido il livello di coesione sociale.

In questo quadro, come è stato affermato da policy maker regionali, è necessario immaginare e realizzare un nuovo modello di sviluppo. In questo percorso le imprese sociali e le cooperative sociali potranno dare un significativo contributo con idee, pratiche e modelli innovativi in diversi ambiti.

*In primo luogo, le disuguaglianze e la povertà.* La crisi ha reso evidenti i limiti del mercato e delle istituzioni di mercato nel garantire adeguati livelli di benessere alla maggioranza dei cittadini. Nella crisi si sono ampliate le differenze di reddito e di ricchezza tra le élite e la gran parte della popolazione e, in particolar modo in Italia, è aumentata in modo significativo la povertà. Disuguaglianza e povertà si sono ampliate nel mercato. Le imprese sociali essendo organizzazioni che perseguono

finalità sociali, con modelli di *governance* aperti e partecipati e limiti alla distribuzione diretta ed indiretta degli utili sono un naturale antidoto alla crescita delle diseguaglianze in quanto favoriscono la redistribuzione della ricchezza nel momento in cui questa si forma. Sono infatti organizzazioni che, operando nel mercato, contribuiscono a ridurre le diseguaglianze.

*In secondo luogo, la sanità.* Nell'estate 2017 si è aperto il percorso di elaborazione del Piano Sanitario 2018-2020 della regione Umbria. Crediamo che, in modo coerente con quanto stabilito dalla riforma, un maggiore coinvolgimento della cooperazione sociale nell'offerta di servizi sanitari potrebbe supportare i percorsi di potenziamento dei servizi territoriali. Il radicamento territoriale e le relazioni fiduciarie detenute e sviluppate dalle cooperative sociali nell'ambito delle singole comunità locali potrebbe, infatti, permettere di ricalibrare l'offerta sanitaria sui reali bisogni dei cittadini, sempre più legati all'invecchiamento della popolazione, riuscendo a ridurre il ricorso alle cure ospedaliere, con un positivo risultato sia da un punto di vista economico che sociale (Bernardoni, Picciotti, 2014). Un maggior coinvolgimento delle imprese sociali in ambito sanitario potrebbe anche ridurre i rischi connessi alla crescente presenza, nel mercato sanitario umbro, di imprese *for profit*. Numerosi studi internazionali hanno infatti mostrato come la presenza di imprese *for profit* può nel medio-lungo termine ridurre il livello di efficacia, efficienza ed appropriatezza di un sistema sanitario.

*In terzo luogo, la rigenerazione urbana.* Il tema della riqualificazione delle aree urbane e del riuso degli spazi inutilizzati, pubblici e privati, rappresenta un tassello importante per la costruzione di un nuovo modello di sviluppo: riqualificare *asset* dismessi creando nuove opportunità di lavoro per le giovani generazioni è una delle sfide della società contemporanea. Le città dell'Umbria sono disseminate di cinema abbandonati, teatri chiusi, ex-caserme in cerca di nuove funzioni e vocazioni, ex-alberghi inutilizzati ed anche di molti edifici pubblici ristrutturati che da anni restano inutilizzati. A livello europeo vi sono numerose esperienze in cui i beni pubblici e privati inutilizzati sono stati riqualificati grazie al lavoro dei cittadini coinvolti in imprese sociali. Un modello di questi interventi studiato a livello internazionale è rappresentato dall'esperienza del cinema Postmodernissimo a Perugia, realizzata dalla cooperativa Anonima Impresa Sociale.

*Infine, l'energia.* Al centro di un nuovo modello di sviluppo dovrebbero esserci anche modelli innovativi nella produzione e nella distribuzione dell'energia e più in generale nella gestione dei servizi pubblici locali. Nel settore energetico l'esperienza cooperativa rappresenta un modello alternativo all'intervento diretto del pubblico ed a quello delle imprese *for profit*. Nella sola Germania, nel 2013 le cooperative che operavano nel settore energetico erano quasi 900. Queste imprese hanno offerto un contributo essenziale alla diffusione delle energie rinnovabili nel paese transalpino rendendo la transizione energetica un vero e proprio movimento democratico in cui quasi il 50% dei 73GW installati nel 2012 era di proprietà di cittadini singoli o di società cooperative (MISE, 2016).

### **Riferimenti bibliografici**

Bernardoni A. e Picciotti A.

2017 *Imprese sociali tra mercato e comunità*, FrancoAngeli, Rimini.

2014 *Il ruolo delle cooperative sociali nei percorsi di trasformazione del sistema sanitario*, AUR&S, Agenzia Umbria Ricerche, 9-10.

Carini C e Borzaga C.

2015 *La cooperazione sociale: dinamica economica ed occupazionale tra il 2008 e il 2013*, in *Economia Cooperativa*, Terzo Rapporto Euricse, Trento.

Centro Studi Legacoop

2015 *Aspetti quantitativi e qualitativi delle cooperative sociali italiane e associate a Legacoop*, Roma.

MISE

2016 *Studio di fattibilità sulle cooperative di comunità*, Report Finale, Roma.

# Le Regioni tra spesa dello Stato ed evoluzioni

Giuseppe Coco<sup>1</sup>

AUR&S  
Semestrale  
Agenzia Umbria  
Ricerche  
14

SOMMARIO • Le Regioni e la spesa statale dal 2002 al 2015 • Il regionalismo e le metamorfosi degli ultimi vent'anni • Conclusioni.

Chi scrive ultimamente si è occupato molto del tema delle Regioni e delle metamorfosi che stanno subendo. Tanti cambiamenti. A volte meditati e a volte più estemporanei, figli della crisi, delle emergenze o anche, perché no, delle mode o delle convenienze politiche.

Il presente saggio vuole proporre una breve riflessione sulla spesa dello Stato nelle Regioni ed analizzare a grandi linee l'evoluzione del regionalismo italiano nel secondo millennio.

## Le Regioni e la spesa statale dal 2002 al 2015

Quando si prova a studiare la spesa statale - in particolare per tutti coloro che, come il sottoscritto, non sono esperti di scienza delle finanze - il rischio di non capire fino in fondo quello che si ha davanti è molto alto. Ma è anche un rischio che a volte va corso, non fosse altro per cercare di cogliere un po' meglio le questioni.

Bene, dopo questa piccola premessa, non dobbiamo stupirci se, soffermandoci a guardare le tabelle e i grafici che seguono, proviamo un senso di spaesamento per le cifre che vi si leggono. Numeri importanti che sono un pezzo grosso dei soldi della macchina statale e che rispetto alla narrazione dei tagli alla spesa di cui tanto si è parlato di recente hanno una dimensione che forse non ci si aspetterebbe. Nella consapevolezza che le narrazioni hanno un forte valore simbolico e di sintesi e vanno prese per quelle che sono. In termini filosofici potrebbe voler dire attenti alla realtà effettuale delle cose. D'altronde, Achille, simbolo di rapidità, nel famoso paradosso di cui parlava Zenone di Elea,

---

<sup>1</sup> Giornalista e funzionario di ricerca dell'Agenzia Umbria Ricerche.

allievo del grande filosofo Parmenide, non era in grado di raggiungere la tartaruga, simbolo di lentezza.

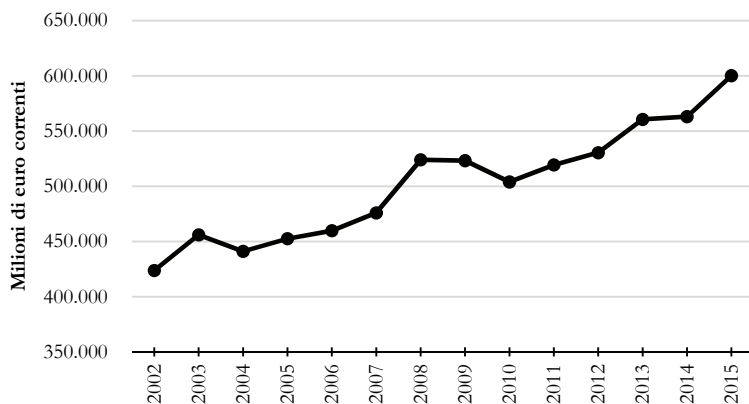
**Tab. 1 - Risorse erogate alle Regioni provenienti dal bilancio dello Stato\* e da Fondi alimentati con risorse nazionali e comunitarie (2002 - 2015)**

	Milioni di euro correnti	Variazione % annua
2002	423.756	
2003	456.021	7,6
2004	441.120	-3,3
2005	452.581	2,6
2006	459.802	1,6
2007	475.961	3,5
2008	524.021	10,1
2009	523.247	-0,1
2010	503.988	-3,7
2011	519.375	3,1
2012	530.442	2,1
2013	560.612	5,7
2014	563.115	0,4
2015	600.262	6,6

\* Questa voce comprende sia la spesa regionalizzata (circa il 43% del totale nel 2015) sia quella non regionalizzata o non regionalizzabile.

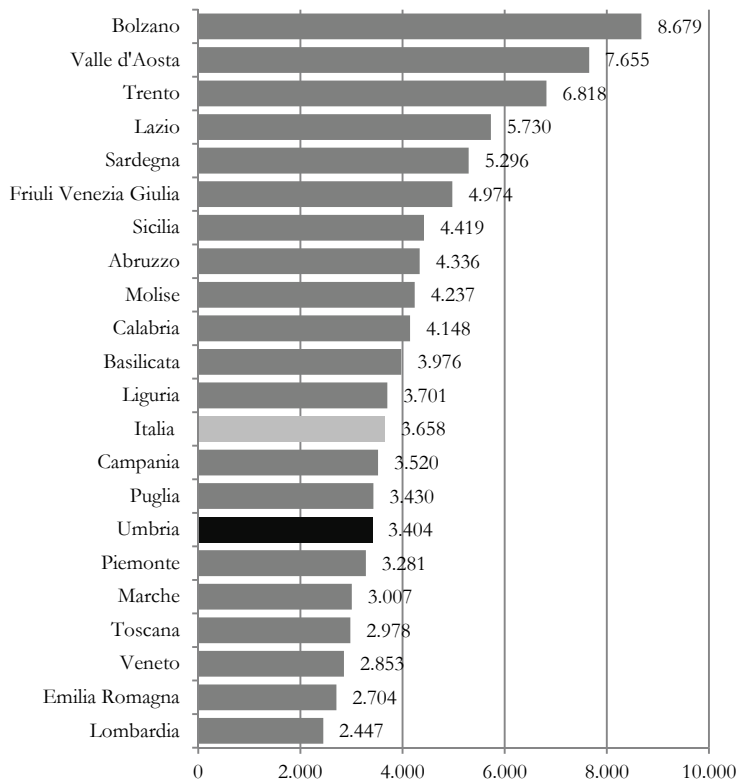
Fonte: nostre elaborazioni su dati MEF ([www.rgs.mef.gov.it/VERSIONE-I/Pubblicazioni/Pubblicazioni\\_Statistiche/Laspesa-statale-regionalizzata/](http://www.rgs.mef.gov.it/VERSIONE-I/Pubblicazioni/Pubblicazioni_Statistiche/Laspesa-statale-regionalizzata/))

**Graf. 1 - Bilancio dello Stato: pagamenti alle Regioni**



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati MEF

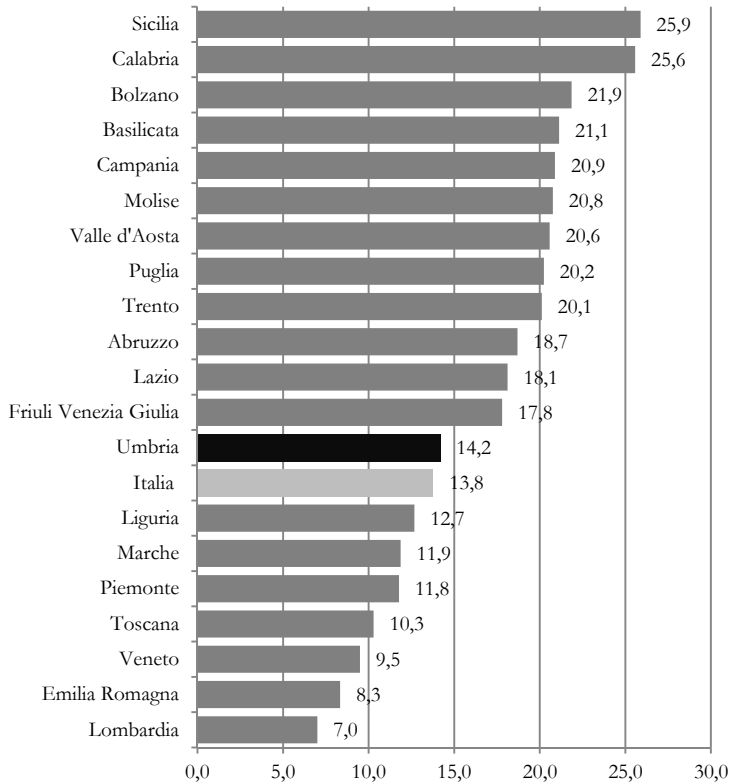
**Graf. 2 - Spesa finale regionalizzata<sup>2</sup> del Bilancio dello Stato per abitante al netto degli interessi – Valori in euro, anno 2015**



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati MEF 2017

<sup>2</sup> Molta della spesa dello Stato resta non regionalizzata per via del fatto che le informazioni a disposizione non permettono la divisione per territori della spesa stessa. In particolare ci sono voci di bilancio che per loro natura non possono essere attribuite a nessuna Regione nello specifico come ad esempio avviene per le poste di natura contabile quali sono gli ammortamenti anziché i pagamenti destinati all'estero, ecc..

**Graf. 3 - Spesa finale regionalizzata del Bilancio dello Stato al netto interessi in % del Prodotto interno lordo - anno 2015**



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati MEF 2017

Senza entrare nel dettaglio dei dati appena riportati, una questione di livello macro va sicuramente posta: sarebbe necessario più che mai *ri-tornare* a riflettere approfonditamente sul ruolo delle Regioni e sulle loro funzioni - presenti e future - in quanto la rimozione della tematica difficilmente potrà essere di aiuto al Paese.

## Il regionalismo e le metamorfosi degli ultimi vent'anni

La stagione del federalismo ebbe inizio con la legge n. 59 del 1997 e il DLgs n. 112 del 1998 che segnarono l'avvio di un processo di devoluzione, seppur a Costituzione invariata. Successivamente con le leggi costituzionali n.1 del 1999 e n.3 del 2001 venne riconosciuto un significativo principio autonomistico a favore delle Regioni<sup>3</sup>, che si videro assegnare un ruolo di primissimo piano nel governo dei territori. Le competenze legislative cambiarono e l'equilibrio dei poteri tra Stato e Regioni divenne tutto nuovo (o quasi). La strada per un "Regionalismo senza Stato" sembrava spianata e apparivano come un lontano ricordo sia gli anni precedenti al 1970, quando si parlava di "regionalismo senza Regioni", e sia quelli compresi tra il 1970 e il 1990 quando si era nel guado delle "Regioni senza regionalismo". Ma, in Italia, le cose se non sono ingarbugliate non ci piacciono ed ecco che l'approvazione della legge per avere un federalismo compiuto subì tanti ritardi e quando venne approvata nel 2009 - si sta parlando della legge 42 - nacque già debole. Ormai il nuovo paradigma divenuto velocemente dominante era quello della razionalizzazione della spesa pubblica attraverso un accentramento dei poteri. La crisi economica aveva aperto le porte ad una *legislazione emergenziale* - non ostacolata dalla Corte Costituzionale - che favoriva un ri-accentramento dei poteri a Costituzione sostanzialmente invariata rispetto al 2001.

In questa nuova situazione, figlia sicuramente della crisi, alcuni si sono lamentati dello svuotamento della centralità dei Consigli regionali. Però, per onestà intellettuale, va detto che molti degli studiosi di scienze economiche e sociali concordano sul centralizzare, seppur *temporaneamente*, le competenze e le funzioni finanziarie in contesti di crisi. Quindi, se prendiamo per buono quanto appena detto, il caso italiano non ha rappresentato fino a oggi un'anomalia nella sua declinazione. Certo, al di là di tutte le speculazioni dal tono scientifico o politico che siano, è indubbio che il nostro regionalismo è abbastanza in crisi di identità.

---

<sup>3</sup> Michela Michetti, "Le Regioni nel Dibattito Nazionale" in *Rapporto sulle Regioni in Italia 2012*, ISSIRFA, Ed. 2013, pp. 371-383.

## Conclusioni

Se il secondo millennio era partito con un investimento - non solo di risorse ma anche emotivo - sugli Enti regionali, gli anni compresi tra il 2008 e il 2016 hanno rappresentato un'inversione di rotta.

Nel periodo della crisi tanti studiosi, politici, giornalisti, ecc., hanno sostenuto che ormai doveva esserci un'Italia neo-centralista - *per forza dei conti* - e quindi si doveva archiviare l'idea dello Stato a trazione regionale nata nel 2001 con la riforma del titolo V della Costituzione.

Ma oggi, non è giunto forse il momento di chiederci se è giusto proseguire con l'idea dell'accentramento delle funzioni o se è il caso di ridare centralità alle regioni e quindi riaprire il capitolo federalismo fiscale?

Siamo alla vigilia di una campagna elettorale che ci porterà ad avere nella primavera del 2018 un nuovo Parlamento e non c'è bisogno di scomodare la maga Circe per capire che, in questi mesi, di Regioni si parlerà solo in modo residuale ovvero in base alle convenienze dettate dalla ricerca del consenso politico.

Come si dice tra i velisti: buon vento!

## Riferimenti bibliografici

Antonini L.

2017 *I segni dei tempi: dal Veneto al Molise quale futuro per il regionalismo italiano?* in *federalismi.it*, anno XV n. 4.

Balduzzi P.

2017 *Quanto spende lo stato nelle regioni* in *lavoce.info* del 19 aprile 2017.

Bonelli E.

2017 *L'ossimoro del regionalismo forte sotto controllo*, *federalismi.it*, 14 giugno.

Candido A.

2016 *Verso l'amministrativizzazione delle Regioni? La metamorfosi del principio autonomista*, Paper.

2012 *Confini mobili. Il principio autonomista nei modelli teorici e nelle prassi del regionalismo italiano*, Giuffrè, Milano.

Caravita B.

- 2017 *Le recenti vicende sociali e istituzionali del paese, le trasformazioni del Pd e il futuro della democrazia italiana*, federalismi.it, anno XV n. 1.  
 2016 *Referendum, nuovo Governo, scioglimento delle Camere*, federalismi.it, anno XIV n. 24.  
 2015 *Quanta Europa c'è in Europa?*, Giappichelli, Torino.

Castellani B.

- 2015 *Verso le (macro)regioni?*, Regione Umbria, Assemblea legislativa.

Coco G.

- 2016 *Il futuro delle Regioni tra metamorfosi e identità*, in *L'Umbria tra Toscana e Marche*, Aur Rapporti, Perugia, pp. 419-440.  
 2017 *Le regioni in altalena*, in AUR&S 13, semestrale dell'Agenzia Umbria Ricerche, Perugia, pp. 113-128.

Datena A.

- 2001 *L'Italia verso il federalismo*, Giuffrè, Milano.

Gianfrancesco E.

- 2015 "Regioni e riforma costituzionale: alcuni (non pochi) profili problematici" in *Le Regioni*, n. 1.

ISSIRFA

- 2016 *Rapporto sulle Regioni in Italia 2015*, Gruppo 24 ore, Milano.  
 2014 *Rapporto sulle Regioni in Italia 2013*, Gruppo 24 ore, Milano.  
 2013 *Rapporto sulle Regioni in Italia 2012*, Gruppo 24 ore, Milano.

Mangiameli S.

- 2017 "Il regionalismo italiano dopo il referendum del 4 dicembre 2016", articolo pubblicato sul sito web dell'ISSIRFA, [www.issirfa.cnr.it/editoriale.html](http://www.issirfa.cnr.it/editoriale.html).  
 2016 "Dove vanno le Regioni?", in *Rapporto sulle Regioni in Italia 2015*, pp. 367-389, Gruppo 24 ore, Milano.

Mangiameli S., Napolitano G.M.

- 2016 "Regioni e Regionalismo nella prospettiva delle riforme", in *Rapporto sulle Regioni in Italia 2015*, pp. 1-7, Gruppo 24 ore, Milano.

Marcelli F.

2001 “La legge costituzionale 18 ottobre 2001 n.3”, *scheda di lettura n. 70*, Senato della Repubblica, Servizio Studi.

Michetti M.

2013 “Le Regioni nel Dibattito Nazionale” in *Rapporto sulle Regioni in Italia 2012*, ISSIRFA pp. 371-383.

Ministero dell’Economia e delle Finanze

2017 “La spesa Statale regionalizzata (stima provvisoria di gennaio 2017), Collana “Studi e pubblicazioni, MEF, Ragioneria Generale dello Stato.

Pizzetti F.

2015 *La riforma degli enti territoriali. Città metropolitane, nuove province e unioni di comuni*, Giuffrè, Milano.

Rossi E. (a cura di)

2016 *L’Italia centrata. Ripensare la geometria dei territori*, Quodlibet.

Salmon C.

2014 *La politica nell’era dello storytelling*, Fazi Editore.

Schopenhauer A.

1991 *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Laterza, Bari.

Sterpa A.

2015 *Quali macroregioni e con quale Costituzione?*, federalismi.it

2011 *Le intese tra le Regioni*, Giuffrè, Milano.

Personaggi  
e città



Alberto Provantini nasce il 9 giugno 1941 in viale Brin, nel cuore della Terni operaia. La povertà e la guerra sono le compagne di un'infanzia assai poco serena e spensierata, illuminata dai bengala sparati in aria dall'aviazione alleata prima di bombardare la città e nutrita con pane, uova e qualche prodotto dell'orto coltivato dal babbo. Per sfuggire ai 108 bombardamenti che martoriano Terni durante il lungo arco del conflitto, insieme alla famiglia, Alberto ripara a Piedimonte e poi a Borgo Rivo, a casa della zia Giuseppina, sorella del padre. Il ritorno nell'abitazione di viale Brin è segnato dall'impressione che suscitano in lui le foto dei dispersi appese sui tronchi dei tigli e le immagini dei quartieri devastati, della grande fontana di piazza Tacito ridotta in macerie. Una vita nuova sboccia il 13 giugno 1944, quando Terni viene liberata dagli inglesi con il concorso della brigata Gramsci. La dolcezza della libertà per il piccolo Alberto ha il sapore dei cioccolatini donatigli dai soldati agli ordini del generale Oliver Leese. Ma fino agli anni Cinquanta, i menù non prevedono leccornie, né le ore diurne sono allietate da giocattoli, ad eccezione di una palla fatta di stracci. Di quei momenti così racconta Provantini: "Si stava tutto il giorno in cucina, con la stufa che andava a lignite, estratta dalle miniere di Morgano e Bastardo. Una fetta di lardo rosa tra due fette di pane nero era la merenda"<sup>2</sup>. Il ritmo dell'esistenza è scandito dalle sirene dell'acciaieria: "La sera, al cambio di turno in fabbrica, viale Brin si popolava di tute azzurre che scendevano dal tram, di operai in biciclette con le gomme piene; a penzoloni sulle canne le lanterne di acetilene. Era come la distesa di mille lucciole in un campo di grano"<sup>3</sup>. Oltre al padre, impegnato a produrre carburo e calciocianamide a Papigno, anche gli zii e la maggioranza degli altri parenti maschi di Alberto sono operai.

---

<sup>1</sup> Ricercatore Isuc.

<sup>2</sup> Provantini A., *"Cari compagni...fraterni saluti"*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, p. 28.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 30.

Nel 1952 i Provantini si trasferiscono in un appartamento di via Saffi, migliorando oggettivamente le loro condizioni materiali. Il condominio si affaccia su piazza Tacito, ove sorgono il Palazzo del Governo, la Provincia, la Banca d'Italia e il "Cremlino", edificio che guadagna tale soprannome in quanto ospita la Camera del lavoro, la Cassa mutua e la federazione del Pci. Alberto dice di aver iniziato a interessarsi di politica nell'autunno 1953, durante la fase delle lotte operaie contro i licenziamenti di massa imposti in seno alla ristrutturazione dell'acciaieria. La riconversione della fabbrica, da industria militare a industria civile, comporta un elevato costo sociale per la città. I circa 2.700 licenziamenti avvenuti tra il 1952 e il 1953 sanciscono a Terni la fine dello spirito unitario che aveva caratterizzato gli anni della ricostruzione e schiudono un'epoca nuova, dentro la quale un Provantini adolescente si tuffa schierandosi naturalmente dalla parte dei lavoratori e, in particolare, delle organizzazioni che intendono rappresentarli<sup>4</sup>. Alla militanza politica si avvicina pure perché affascinato da figure come Carlo Farini, membro della Costituente che aveva partecipato alla guerra di Spagna e condotto la Resistenza in Liguria; Alfredo Filippini, comandante della brigata Gramsci che aveva liberato Terni; Vero Zagagnoli, partigiano che nella primavera 1944 aveva combattuto l'epica e tragica battaglia di Poggio Bustone, in provincia di Rieti. Il giovane Provantini sale le scale del "Cremlino" attratto anche da alcune personalità che avevano volontariamente abbandonato la fabbrica per dedicarsi al Pci: è il caso di Alvaro Valsenti, Ovidio Laureti, Edoardo Piermatti, Goriano Francesconi, Comunardo Tobia e Zeno Leti. Altrettanta stima la prova nei confronti dei "quadri" provenienti dalle campagne, cioè i vari Mario Bartolini e Ottavio Rossi, e verso gli intellettuali nati o cresciuti in ambienti cittadini, quali Raffaele Rossi, Ezio Ottaviani, Dante Sotgiu e Alberto Guidi. Sotto l'aspetto pratico, però, il ragazzo di viale Brin, appena entrato nel Pci, ha due imprescindibili riferimenti: il segretario della federazione Alberto Masetti e il segretario della Fgci Alterio Stella, già maturo funzionario che alla metà del decennio successivo diverrà sindaco di Narni<sup>5</sup>.

Nel 1956 Provantini sceglie il suo percorso di vita. Nel giro di un paio di stagioni, fonda due circoli della Fgci: uno nella propria scuola, l'istituto

<sup>4</sup> Provantini A., *Quei 9 mila giorni*, a cura di S. Mazzilli, Edizioni Thyrus, Arrone 1984, pp. 20-28.

<sup>5</sup> Cfr. Stramaccioni A., *Storia delle classi dirigenti in Italia. L'Umbria dal 1861 al 1992*, Edimond, Città di Castello 2012.

industriale, e uno presso la sezione del Pci “Sette novembre”. Accantonati imbarazzi e timidezze, sperimenta l’arte del comizio, parlando più volte alle assemblee di partito e, attraverso un megafono installato sul tetto di una *Topolino*, per le strade della città. Lo sforzo di questo figlio della classe operaia è notato da Raffaele Rossi, da quell’anno alla guida della federazione ternana. È infatti Rossi a chiedere a Provantini di assumere il ruolo di segretario provinciale della Fgci<sup>6</sup>. Alberto è quindi davanti a un bivio. Accettare la proposta del segretario significa regalare anima e corpo al partito cessando o riducendo ogni attività parallela, a cominciare dalla lotta libera, sport che necessita di molta applicazione e costanza. Si tratta di una decisione non banale, che val la pena raccontare con le parole del diretto protagonista: “C’era di mezzo la palestra. La lotta libera. Il mio allenatore, Alberto Molfino, aveva convinto babbo a mandarmi ai campionati italiani allievi. Ma Lello (Raffaele Rossi) mi persuase di fare il segretario della Fgci. Tra la lotta su un materassino e la lotta di classe optai per la seconda. Lasciai la palestra per diventare un “rivoluzionario di professione”<sup>7</sup>.

All’VIII Congresso del Pci (dicembre 1956), il figgiccetto Provantini è uno dei delegati più giovani. Nella tesa discussione sulla destalinizzazione e sull’intervento sovietico in Ungheria sostiene appieno la linea togliattiana, del resto, da un quindicenne imbevuto di passioni ideologiche è difficile pretendere una pregnante analisi critica. Di sicuro, da capo della Fgci di Terni, al termine degli anni Cinquanta, Alberto può rivendicare risultati indubbiamente soddisfacenti, come lo sfondamento della soglia dei 2.000 iscritti. Fra essi v’è Oreste Scalzone, con cui Provantini instaura un rapporto abbastanza solido sebbene da subito burrascoso. Lo Scalzone, studente intelligente ma svogliato, viene spesso redarguito dal segretario, che lo sprona a costruire un bagaglio culturale degno di un futuro dirigente del partito. Quando, qualche anno più tardi, Scalzone lancerà una molotov

---

<sup>6</sup> Raffaele Rossi indirizza sia la crescita politica che culturale di Alberto Provantini. L’intellettuale perugino consiglia al giovane comunista la bibliografia utile all’attività di funzionario di partito. Provantini si mette dunque a studiare i principali testi di Antonio Gramsci, Karl Marx, Lenin, Friedrich Engels, integrandoli con la lettura di poesie. Sin da ragazzo è in effetti un avido lettore dei versi di Pablo Neruda, Bertold Brecht, Pier Paolo Pasolini, Salvatore Quasimodo, Eugenio Montale, Vladimir Majakovskij, Nikola Vapcarov, Evgenij Evtušenko, Jaques Prévert e Thomas Stearns Eliot. Cfr. Provantini, “*Cari compagni...fraterni saluti*”, cit., p. 46.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 46.

sul muro del Palazzo del Governo, Alberto e il Pci cittadino condanneranno il gesto violento e prenderanno le distanze dall'autore.

In seguito ai drammatici fatti di Reggio Emilia del luglio 1960, Provantini mobilita con eccezionale energia la Fgci, approntando manifestazioni e comizi. La “nuova Resistenza” è portata avanti dai “ragazzi dalle magliette a strisce”, un movimento di giovani che raccoglie svariate sensibilità della sinistra: Alberto vi aderisce e, insieme a decine di coetanei comunisti e non, lo valorizza e lo rafforza. La capacità di vivacizzare il contesto giovanile ternano gli frutta un *surplus* di stima da parte dei vertici nazionali dell'organizzazione. Al Congresso di Genova (ottobre 1960) viene perciò nominato nei 22 membri che compongono la Direzione nazionale della Fgci. Con lui sono promossi nell'organismo Achille Occhetto e Luciana Castellina. Alle riunioni della più importante assise figgicciotta entra in contatto con dirigenti del calibro di Pietro Ingrao, Alessandro Natta, Luciano Barca, Giancarlo Pajetta, Mario Alicata e Alfredo Reichlin, chiamati di frequente a supervisionare il dibattito interno alla giovanile. L'ingresso in Direzione nazionale impedisce a Provantini di svolgere il servizio militare: dallo Stato italiano è infatti ritenuto un elemento “potenzialmente sovversivo”<sup>8</sup>.

Nel 1961, Alberto è cooptato nel Comitato di redazione di “Nuova generazione”, la rivista settimanale della Fgci. Il ragazzo allevato al “Cremlino” scrive prima sotto la direzione di Sandro Curzi e poi sotto quella di Luciana Castellina<sup>9</sup>. In questi mesi, inoltre, è inviato dal partito alla scuola di Frattocchie<sup>10</sup>. Mentre ancora segue i corsi, riceve da Raffaele Rossi l'invito a ricoprire il ruolo di corrispondente dell’“Unità” a Terni. Provantini, senza troppi indugi, decide dunque di tornare nella città natale. Il giornale comunista ha sede in un appartamento della Galleria di corso Tacito, dove frattanto si è trasferito pure il Pci. Nel medesimo stabile si trovano anche la redazione del “Messaggero” e del “Tempo”. La giornata tipo del novello articolista è dettagliata da Provantini stesso nel volume “*Cari compagni... fraterni saluti*”: “La mattina, uscito di casa, passavo in

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 54.

<sup>10</sup> “Le Frattocchie” è la denominazione usata per indicare la scuola per “quadri” del Pci. Fino al 1956 è intitolata ad Andrej Zdanov, il teorico sovietico dell'apartiticità della cultura; con la destalinizzazione assume il nome della località laziale dove è insediata. Nel marzo 1973, Berlinguer la intollererà a Palmiro Togliatti.

Questura a ritirare “il mattinale” e andavo in redazione a leggere i quotidiani, la posta e i rari comunicati che arrivavano. Telefonate per cercare notizie, dopodiché di corsa a scrivere con la mia *Olivetti 22*. Alle 14.30 riferivo per telefono le notizie per la “fissa” agli stenografi di Roma. Le notizie da spedire erano concordate con il capo servizio delle pagine regionali [...] La sera rientravo in redazione a stendere il pezzo e, finito, lo portavo alla stazione ferroviaria per mandarlo con il “fuori sacco” che al giornale giungeva la mattina. La sera la stanza della redazione si riempiva di amici e compagni. Quando i giornali avevano chiuso, tra corrispondenti, ci comunicavamo le notizie che sarebbero state pubblicate l'indomani. Era anche una maniera per riflettere su Terni”<sup>11</sup>. All'impegno con l'“Unità” Provantini somma l'incarico di responsabile stampa e propaganda del Pci: la stretta collaborazione con le testate concorrenti appare di conseguenza fondamentale sia sul piano giornalistico sia sul piano politico. Una collaborazione che sviluppa per giunta in materia di sport, dato che nei primi anni Sessanta cura la cronaca delle partite della Ternana calcio, benché il suo cuore batta invero per i giocatori in maglia granata del Torino.

Nella frenetiche ore di lavoro, Provantini incontra sempre parecchi colleghi e colleghe. Una è Noemi, che per il “Tempo” si occupa della “bianca” e della “giudiziaria”. Se ne innamora e la corteggia finché non viene contraccambiato. Il matrimonio, celebrato il 31 luglio 1965, fa un po' di scalpore nel partito perugino e romano. A tanti comunisti non va a genio che Provantini scelga il rito religioso (si sposa nella basilica di San Valentino) e, soprattutto, non va a genio l'unione tra giornalisti di quotidiani alquanto distanti dal punto di vista ideologico. Buttate le critiche dietro le spalle, Alberto arricchisce la propria esperienza professionale contribuendo alla rivista culturale “Vie nuove” - per la quale avrà addirittura il privilegio di intervistare Pablo Neruda - e alla rivista “Cronache ombre”, dal 1954 spazio di approfondimento e di confronto politico per l'intera sinistra umbra. A partire dalla metà degli anni Sessanta, sulla scorta dei consigli metodologici fornitigli dall'allora direttore dell'“Unità” Mario Alicata, Provantini compie una serie di inchieste: indaga sulla condizione degli operai dell'acciaieria, sul reale stato del diritto allo sciopero, sulle difficoltà dei mezzadri del Sud dell'Umbria, sulla

---

<sup>11</sup> Provantini, “*Cari compagni...fraterni saluti*”, cit., p. 60.

distribuzione delle case popolari e su altre piccole e grandi questioni sociali che riguardano Terni e la regione. Contemporaneamente, la federazione provinciale del Pci affida a lui il compito di allestire le campagne elettorali locali e di preparare la “Festa dell’Unità” negli ampi giardini della “Passeggiata”.

Alla elezioni comunali del 1965, Raffaele Rossi promuove un’operazione di rinnovamento della lista comunista coinvolgendo diversi *under-trenta*, tra cui Alberto Provantini, che viene eletto assieme ai ventenni Franco Giustinelli e Anna Bientinesi. Sindaco rimane il rodato Ezio Ottaviani<sup>12</sup>. Anche il segretario di federazione è candidato ed eletto, ma nel 1968 lascia il Consiglio comunale e il ruolo di assessore alla pubblica istruzione per sedere sugli scranni del Senato della Repubblica. L’inevitabile “rimpasto” di giunta premia Provantini, che diventa assessore allo sviluppo economico. Una simile competenza amministrativa - peraltro non ancora definita in modo puntuale dalle leggi statali - risulta strategica per perseguire gli obiettivi della ricostruzione del tessuto produttivo di una città dove i postumi della guerra continuano a essere evidenti. Alla segreteria del Pci ternano, in sostituzione di Rossi, si insedia Eclo Piermatti; Provantini assume l’incarico di vicesegretario. In questi anni di duro lavoro amministrativo, politico e giornalistico, acquisisce poi un’ulteriore mansione: quella di padre di due figli, Roberto e Aurora.

Con il fardello delle responsabilità summenzionate, Alberto affronta l’accesa discussione sull’invasione dei carri armati sovietici a Praga, allineandosi alle severe critiche che i comunisti italiani sollevano verso il Pcus. Mentre nel paese scoppiano le prime manifestazioni del movimento studentesco e le tensioni si addensano nella società e nelle istituzioni, Provantini scopre che il SIFAR (Servizio informazioni forze armate) lo spia. Per la verità, gode di una folta compagnia, nella quale risaltano personaggi di una certa levatura politica e intellettuale, come ad esempio Giuliano Procacci, Renato Zangheri e Giuseppe Chiarante. Negli anni Settanta, Alberto attraversa il tunnel buio della Repubblica preoccupandosi per le sorti della democrazia e per le sue. Informato in diverse circostanze dal Pci romano del pericolo di *putsch*, si premura di avvertire i vertici del Pci umbro, nonché i principali avversari politici, specialmente quei dirigenti della Dc ternana con cui collabora quasi giorno per giorno. Non

---

<sup>12</sup> Stramaccioni, *Storia delle classi dirigenti in Italia*, cit., p. 378.

appena apprende dell'allarme golpe, Provantini è solito rifugiarsi nei boschi intorno Piediluco, portando con sé lo stretto indispensabile, ossia la macchina da scrivere, la *Olivetti* 22. Trascorre notti di angoscia e inquietudine confortato solo dai sussurri del lago in lontananza. Un lago che ama sin da ragazzo e che amerà anche più da anziano. A Piediluco stabilirà una seconda residenza, e ammirando il paesaggio vergherà parole di vibrante emozione: “Spalanco la finestra e un bagliore di luce irrompe nella mia stanza. Il sole di una chiara e fresca mattina di primavera rende le acque di un verde brillante. Un fondale di verde scuro mi si distende davanti uguale, dalle acque risale alle colline e alle montagne. Tigli e platani ombreggiano la piazza di pietre antiche”<sup>13</sup>.

Provantini esaurisce l'esperienza in Comune nel 1970, quando viene eletto in Consiglio regionale. Il 29 luglio, Pietro Conti lo nomina assessore allo sviluppo economico al fine di avvalersi delle cognizioni da lui maturate nell'amministrazione cittadina. Provantini sarà di nuovo eletto in Regione nel 1975 e nel 1980, e sempre gli verrà assegnata la medesima posizione di governo. In sostanza, sia Pietro Conti che il successore Germano Marri individuano in Alberto una personalità in grado di aggredire nel merito le tematiche dello sviluppo e, in parallelo, di rappresentare politicamente Terni<sup>14</sup>.

Dopo la seduta convocata per l'ufficiale attribuzione delle deleghe, il Consiglio non si riunisce a Perugia, bensì, su proposta di Provantini, a Terni, precisamente dentro i capannoni di uno jufificio occupato da operai che chiedono a gran voce risposte concrete alla crisi aziendale. La proposta ha un duplice intento: da un lato, consolidare il processo unitario della regione, dall'altro, dimostrare con un atto pratico la massima vicinanza ai lavoratori in protesta<sup>15</sup>. Dal 1970 al 1983, Provantini cerca di risolvere o alleviare le difficoltà di molte imprese e, al contempo, di incentivare e supportare la crescita del “capitalismo molecolare”, su cui poggia una quota estesa del panorama produttivo dell'Umbria. I settori della

<sup>13</sup> Provantini, *“Cari compagni...fraternali saluti”*, cit., p. 17.

<sup>14</sup> Nel 1970, le Regioni sono all'esordio, perciò, soprattutto per i partiti di maggioranza, lo sforzo è indirizzato ad aprire i margini di manovra amministrativi, a costruire le funzioni istituzionali dell'Ente, a realizzare il modello di regione delineato nel “Piano di sviluppo” ultimato e presentato in veste pubblica nel 1963. Cfr. Marinelli V., *Politica e istituzioni in Umbria. Manuale di educazione alla cittadinanza*, Editoriale umbra, Isuc, Perugia-Foligno, 2015, p. 64.

<sup>15</sup> Provantini A., *Quel luglio '70*, Elio Sellino Editore, Milano 1993, pp. 29-30.

siderurgia, della chimica, dell'alimentare, dell'abbigliamento e delle calzature sono forse quelli che mettono maggiormente alla prova le sue qualità dirigenziali<sup>16</sup>. Seppur tra molti compromessi non in ogni caso positivi, l'azione di governo della Regione bada in via prioritaria alla salvaguardia dell'occupazione: l'assessorato allo sviluppo economico riesce in tal senso a dirimere problemi anche complicati<sup>17</sup>.

La delega affidata al consigliere ternano concerne chiaramente pure il comparto delle politiche energetiche. Sulle aspirazioni di fondo tracciate nel "Piano energetico" del 1975, i consensi non mancano. La buona parte degli attori economici e sociali umbri condivide in effetti l'idea di diminuire la dipendenza dal petrolio per mezzo della diversificazione delle fonti, aumentare il risparmio energetico e implementare le energie alternative. Una considerevole fascia dell'opinione pubblica è però in netto disaccordo con Provantini sull'ipotesi di abbassare il consumo di petrolio e di combustibile fossile installando nel territorio nazionale una serie di centrali nucleari<sup>18</sup>.

Rispetto alla formulazione delle politiche, il dirigente educato al "Cremlino" fa perno sull'elaborazione tessuta nelle assemblee tematiche organizzate a Botteghe Oscure dalla Direzione del Pci. Il partito locale gli sembra invece decisivo per veicolare nei molteplici gangli della società regionale le scelte di governo. Il metodo utilizzato dall'assessore allo sviluppo economico, e più in generale dalle giunte degli anni Settanta e Ottanta, insiste in particolar modo sulla concertazione. Se questa, in talune stagioni, assicura una vantaggiosa coesione sociale, parallelamente, specie quando interpretata a esclusivo appannaggio di dinamiche di potere, finisce per ossificare determinate relazioni, elevando l'incidenza di clientelismi e di insane commistioni tra opachi interessi e filiere gerarchiche autoreferenziali. Tuttavia, Provantini aggiunge ai meccanismi concertativi classici (formali e informali) un intenso e proficuo dialogo con le plurali espressioni socio-culturali dell'Umbria. L'assidua relazione con il

<sup>16</sup> Cfr. Provantini A., *Rapporto sulla piccola e media industria - Regione Umbria* - [S. I., S. N.], 1982. Cfr. anche Provantini A., *Conferenza regionale sull'artigianato - Relazione dell'assessore* - [S. I., S. N.], 1979.

<sup>17</sup> Sono da ricordare come importanti successi di Provantini il salvataggio di mille posti di lavoro nei calzaturifici della "Igi" di Elvio Giannoni e il buon esito dell'estenuante trattativa con l'imprenditore Lino Spagnoli per tutelare 546 maestranze. Cfr. Provantini, *"Cari compagni...fraterni saluti"*, cit., pp. 107-130.

<sup>18</sup> Provantini, *Quel luglio '70*, cit., p. 57.

mondo cattolico, che i governanti comunisti coltivano dal dopoguerra con regolarità, genera anche in materia di sviluppo economico percorsi costruttivi ed effetti tangibili. Sugli argomenti del lavoro e della difesa della persona umana, Provantini si incontra pressoché integralmente con le impostazioni della Chiesa umbra. La visita di papa Wojtyła alle acciaierie di Terni del 1981 suggella e simboleggia in maniera plastica tale fruttuosa concordanza<sup>19</sup>.

Negli anni Settanta, la Regione produce su svariati fronti un'innovazione di notevole portata. Alberto la corrobora con alcune intuizioni di spiccata rilevanza. Una di esse è *Umbria Jazz*, che nasce invero da un amicale colloquio in corso Vannucci con Germano Marri. L'assessore ternano crede da subito nella bontà del progetto perché intravede la possibilità di codificare e reclamizzare in Italia e in Europa l'immagine dell'Umbria.

La manifestazione del jazz è diventata oggi quasi un appuntamento tradizionale, eppure non fu semplice strutturarla e non fu facile riuscire a darle la necessaria continuità. Nel 1976, l'ufficio di Provantini si trova in un palazzo di corso Vannucci. In un caldo pomeriggio di luglio, mentre melodie sincopate risuonano per i vicoli del centro, l'assessore riceve una telefonata allarmata e indispettita da un'impiegata del bar "Sandri", che denuncia concitata le "spese proletarie" eseguite da un nucleo di "autonomi" al banco dei dolci e dei salati. Sceso per strada a verificare la situazione, non può che rilevare i danni arrecati dai giovani contestatori all'esercizio commerciale. Ma - ahimè - l'episodio non è isolato. In quell'edizione del Festival, consistenti e diffusi drappelli protestatari compiono scorribande di qualunque sorta, scatenando fibrillazioni politiche e sociali di complessa gestione. Provantini, esasperato e turbato, di concerto con il presidente della giunta, decide di sospendere *Umbria jazz* a partire dal 1977. Dopo un anno di pausa, la Regione ripristina la rassegna, però, a causa del massiccio afflusso di gente fin troppo incline a creare disordini e disagi, è costretta a interromperla di nuovo. L'evento musicale riprenderà, con fogge organizzative radicalmente mutate, solo nel 1982<sup>20</sup>.

Sempre nell'ottica di plasmare un'immagine unitaria della regione e allo scopo di favorire il turismo, Provantini, senza ricorrere a onerose agenzie specializzate, compone un fortunato slogan promozionale che ancora ai

<sup>19</sup> Provantini, *Quei 9 mila giorni*, cit., pp. 63-66.

<sup>20</sup> Provantini, *Quel luglio '70*, cit., p. 159.

nostri giorni è conosciuto e, in parte, utilizzato: “L’Italia ha un cuore verde: l’Umbria”<sup>21</sup>. Nel decennio 1972-1982, le presenze turistiche lievitano del 55,6%. Si tratta di un traguardo che fortifica l’assessore nella battaglia per ottenere l’inserimento delle Regioni negli organi dell’Enit (Ente nazionale italiano per il turismo). Vinta questa battaglia - ovviamente insieme a tutti gli assessori regionali interessati -, Provantini viene nominato nella giunta esecutiva dell’agenzia pubblica. A presiederla c’è un altro umbro, Gabriele Moretti, designato dal ministro competente su suggerimento del Psi<sup>22</sup>.

Nella primavera 1983, Alberto cambia mestiere. Candidato nella circoscrizione Perugia-Terni-Rieti, viene eletto alla Camera dei deputati con 15.731 preferenze<sup>23</sup>. Il gruppo del Pci, che ben conosce le sue attitudini, lo impiega nella Commissione industria e artigianato, di cui nella successiva legislatura diverrà vicepresidente. In nove anni di Parlamento, Provantini avanza 108 progetti di legge e 321 atti di indirizzo; prende la parola in Aula 76 volte<sup>24</sup>. Il dirigente ternano vive da protagonista una fase abbastanza delicata della storia italiana: la fase di gestazione della cosiddetta Seconda Repubblica. Tra la X e l’XI legislatura, i partiti rinnovano l’Assemblea eleggendo tanti uomini e tante donne che avevano avuto ruoli di governo nei Comuni e nelle Regioni. A coloro che siedono in Parlamento dalla Costituente si affiancano dunque profili nuovi, destinati a conquistare la ribalta in seguito agli sconvolgimenti innescati da “Tangentopoli” e dalla conseguente riconfigurazione del sistema politico-partitico. Su Provantini i riflettori raramente si accendono per i provvedimenti elaborati in Commissione e presentati in Aula, ma - come d’altro canto spesso accade - l’ex assessore regionale attira l’attenzione dei *media* per frasi e battute che stigmatizzano personaggi della politica, della grande industria, dello spettacolo e dello sport. Alberto compare perciò

---

<sup>21</sup> In realtà, Provantini conia tale slogan mutuandolo da espressioni già usate in passato. Il primo a parlare di “Umbria verde” fu il poeta Giosuè Carducci; nel 1925 la locuzione si legge anche nel titolo di un libro di Carlo Faina. Nel corso del ventennio fascista l’“Umbria verde” è corroborata ed esaltata dalla retorica del ruralismo. Nello stesso periodo viene concepita l’oleografica definizione di “Umbria cuore d’Italia”. Cfr. Rossi R., *L’unità umbra*, in “Umbria contemporanea”, 1, 2003, p. 11.

<sup>22</sup> Provantini, *Quel luglio '70*, cit., pp. 61-63.

<sup>23</sup> Nel 1987, Provantini sarà rieletto in Parlamento con 15.475 preferenze.

<sup>24</sup> <http://storia.camera.it/deputato/alberto-provantini-19410609>. Ultima consultazione: 5 giugno 2017.

nelle prime pagine dei giornali quando presenta un'interrogazione sull'ingaggio che l'Inter paga al calciatore tedesco Karl-Heinz Rummenigge, oppure quando critica aspramente Cesare Romiti, o quando a più riprese sostiene con vigore le tesi nucleariste. Una grande eco la ottiene poi per una *boutade* consegnata con forse eccessiva leggerezza al giornalista dell'“Espresso” Guido Quaranta. In “Transatlantico”, incalzato sulle ruvide contrapposizioni che intercorrono tra il Psi craxiano e il Pci berlingueriano, dichiara: “Macché Almirante: oggi il fascismo è Craxi”<sup>25</sup>.

Provantini non si dimentica di essere in Parlamento a rappresentare l'Umbria, né si dimentica di dover agire in favore della propria città. In Commissione riesce a inserire Terni nelle aree da reindustrializzare - anziché in quelle di “crisi complessa” -, a stanziare cospicui finanziamenti per le zone della Valnerina colpite dal terremoto, a reperire congrue risorse per i progetti di risanamento della Rupe di Orvieto e il Colle di Todi. Nondimeno, il suo impegno verte in specie sull'artigianato e sulla piccola e piccolissima impresa. La maggioranza dei disegni di legge, delle interrogazioni e degli atti di indirizzo da lui compilati concernono in effetti questo settore, per il quale assume anche una responsabilità di partito nell'ambito del Dipartimento economico diretto da Alfredo Reichlin.<sup>26</sup> Il compito assegnatogli dal Pci porta Provantini a incontrare in tutta Italia moltissimi imprenditori e artigiani, tradizionalmente piuttosto freddi nei confronti delle proposte targate falce e martello. Sebbene un parlamentare di opposizione disponga di un'efficacia limitata, occorre altresì evidenziare le diverse normative di provenienza comunista via via accolte dal governo in virtù dell'approccio consociativo che, nel tornante storico considerato, orienta in larga misura le relazioni politico-istituzionali. Secondo Provantini, si tratta di un meccanismo da non denigrare. In proposito, asserisce: “È inciucio” l'accordo su obiettivi di interesse generale tra gruppi di minoranza e di maggioranza? Si chiami come si vuole, ma fu una stagione da ricordare [...] Mi si dice che la dinamica consociativa ha man mano allargato il debito pubblico. Vero. La colpa è però di chi fa della spesa pubblica lo strumento del consenso, pensando che più i soldi pubblici circolano, più risulta praticabile il sistema delle tangenti”<sup>27</sup>.

<sup>25</sup> Provantini, “*Cari compagni...fraternali saluti*”, cit., p. 183.

<sup>26</sup> <http://storia.camera.it/deputato/alberto-provantini-19410609>. Ultima consultazione: 5 giugno 2017.

<sup>27</sup> Provantini, “*Cari compagni...fraternali saluti*”, cit., p. 190.

Il consociativismo, in realtà, si arresta di frequente davanti a questioni spinose, che conducono il deputato ternano a sbattere contro un muro di gomma, nonostante l'indefessa determinazione. Una vicenda assai esemplificativa riguarda quella che venne definita dalla stampa la "Westland story". A fronte delle difficoltà finanziarie della compagnia inglese "Westland", produttrice di aerei ed elicotteri militari, nel 1985, con la congiunta spinta del governo britannico e del ministero della Difesa italiano, l'"Agusta", azienda pubblica dell'aeronautica nostrana, sviluppa un coraggioso piano di acquisizione dell'impresa d'oltre Manica. La finalità dell'operazione è costituire un polo aeronautico ancorato al quadro europeo. Per raggiungere lo scopo, serve bloccare l'offensiva della cordata americana capitanata dalla multinazionale "Sikorsky". Con lo scorrere delle settimane, Londra perde però le iniziali certezze. Dal dilemma se optare per la soluzione europea ovvero cedere alle lusinghe a stelle e strisce scaturisce una crisi nel governo presieduto da Margaret Thatcher che induce il segretario della Difesa Michael Heseltine a rassegnare le dimissioni fra una tempesta di polemiche. In Italia, nel frattempo, si scopre con non poca sorpresa che la "Fiat" caldeggia la manovra degli statunitensi, in barba alle linee strategiche dei ministri Lelio Lagorio (dicastero della Difesa), Renato Altissimo (dicastero Industria e artigianato) e Clelio Darida (dicastero delle Partecipazioni statali). L'atteggiamento della "Fiat" e le divisioni interne all'esecutivo inglese smorzano anche le sicurezze del governo italiano, che comincia a ripiegare in evasivi silenzi, adattandosi rapidamente alla trionfante scalata degli americani. Nel 1986, la "Westland" è già inglobata dalla "Sikorsky". Provantini, durante il dipanarsi delle vicissitudini, interviene con varie interrogazioni parlamentari e con un ampio ventaglio di colloqui informali. La sua inquietudine non è in particolare relativa ai comportamenti ambigui ed elusivi del governo, quanto alla debolezza delle istituzioni democratiche su un versante fondamentale come la Difesa. Si domanda Provantini: "Bisogna capire chi decide: il Parlamento? Il governo? Le multinazionali? Ho la convinzione che siano le multinazionali [...] È possibile che i ministri non siano mai venuti a conoscenza, se non dai giornali, delle scelte di Agnelli? [...] Tutta questa storia ci pone il problema della democrazia industriale e il problema della funzionalità delle Partecipazioni statali"<sup>28</sup>. Il

<sup>28</sup> A. Provantini, *Agusta, Westland, Fiat voluntas tua. Chi decide in Italia?*, Franco Angeli, Milano 1987, p. 10 e p. 17.

tenace deputato umbro, nel marzo 1986, al fine di far luce sull'intera vicenda, predispone e presiede un'apposita Commissione di inchiesta, pubblicizzandone gli esiti in un volume dal titolo sommessamente sarcastico: *Agusta, Westland, Fiat voluntas tua. Chi decide in Italia?*

Nel maggio 1990, Provantini affronta con un'interrogazione parlamentare un altro tema scottante. Tre mesi prima dell'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq di Saddam Hussein, i Carabinieri denunciano che le industrie pubbliche italiane, con l'avallo delle banche, avevano partecipato alla costruzione di un "supercannone" ordinato da Bagdad<sup>29</sup>. Essendo emerso dalle indagini preliminari che la culatta del cannone era stata fabbricata nelle acciaierie di Terni, Provantini sente l'obbligo di non sottomettersi alle vaghezze e alle omissioni del governo guidato da Giulio Andreotti e chiede lumi. Dinanzi a uno Stato che per mesi, ostinatamente, relega doverosi quesiti in un limbo tenebroso e subdolo, nel febbraio 1991, torna alla carica risolvendo la questione in Aula. Non ottenendo ancora risposte valide ed esaustive, in maggio scrive all'allora presidente della Camera Nilde Iotti, ma gli sforzi anche stavolta sono vani: il governo, *de facto*, mai concederà spiegazioni in grado di accontentare il politico umbro.

Tra il 1989 e il 1991, Alberto è soprattutto angustiato dalla situazione in cui versa il suo partito. Le parole di Occhetto alla "Bolognina" suscitano in lui un enorme senso di smarrimento. Il dolore per il superamento del Pci appare in sostanza equiparabile a una sofferenza di tipo affettivo. Ciò si percepisce limpidamente nella descrizione del viaggio che intraprende da Terni a Roma il giorno dopo la "svolta della Bolognina": "Le ciminiere degli opifici tra Terni e Narni mi venivano incontro come se mi stessero crollando addosso. Il Tevere era torbido, le acque inquiete e tristi. Le gallerie mi apparivano più lunghe e più buie. Le antenne sui tetti della capitale mi rammentavano i telegiornali della sera precedente [...] Per me quel partito, il partito comunista, era la vita: la scelta di vita che avevo fatto quando portavo i calzoncini corti. Non era il momento di porsi dei *perché*. Tantomeno era il momento di immaginare scenari futuri per la sinistra. [...] E poi, un conto sono i giudizi e le valutazioni politiche, un conto sono i sentimenti. Io ho reagito in base ai sentimenti che provavo, e non ero il solo"<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> Il "supercannone" non sarà consegnato al dittatore iracheno perché sequestrato nel porto di Napoli mentre era in procinto di salpare per il Medio-Oriente.

<sup>30</sup> Provantini, *"Cari compagni...fraterni saluti"*, cit., pp. 227-229.

È quindi naturale che Provantini decida di abbracciare le tesi di Ingrao, collocandosi nella fila di coloro che intendono conservare la sigla e il simbolo del Pci. L'opposizione al cambiamento, al di là delle ragioni sentimentali e di contenuto politico-culturale, riguarda pure elementi di metodo. Alberto mostra un palese imbarazzo per regole congressuali che, per la prima volta nella storia dei comunisti italiani, si impernano su mozioni contrapposte, legittimando la configurazione di correnti intestine. A livello regionale, l'onorevole ternano è comunque tra i più attivi promotori del Comitato del "No". In Umbria, quattro iscritti di base su dieci votano contro lo scioglimento del Pci; tra i dirigenti la percentuale si dimezza: il risultato sancisce la fine dell'"Umbria ingraiana". Tra Provantini e Pietro Ingrao, in verità, i rapporti politici e interpersonali si logorano in maniera irreversibile a cinque mesi di distanza dal Congresso di Bologna. Nell'agosto 1990, il Pci è chiamato a esprimere in Parlamento la propria posizione sull'intervento militare italiano in Iraq. Provantini, al pari di Ingrao, è in disaccordo con la proposta di astensione promossa dalla maggioranza del gruppo. Il deputato ternano, però, a differenza dell'intellettuale laziale, è convinto dell'esigenza di mantenere il partito compatto e si muove con ogni mezzo per persuadere l'amico e compagno Pietro a uniformarsi alle sollecitazioni del gruppo. Provantini, nella sua esperienza da parlamentare, mai aveva votato in difformità alle indicazioni del partito, tranne che nel 1985, in occasione dell'elezione del presidente della Repubblica. In quel frangente, al posto di Francesco Cossiga, aveva preferito Sandro Pertini, ma la scelta non determinava ripercussioni politiche che potessero in qualche maniera nuocere al Pci. Sul voto in merito all'intervento dell'Italia in Iraq, le pressioni e le preghiere del dirigente umbro non sortiscono tuttavia gli effetti sperati: Ingrao si rifiuta di convergere, slittando sul terreno di un frazionismo indigesto a Provantini. Nel percorso verso il Congresso di Rimini (1991), Alberto non aderisce alla mozione sottoscritta da Armando Cossutta e Pietro Ingrao; appoggia invece il documento di Antonio Bassolino, il quale propugna una soluzione di compromesso tra gli strenui difensori del Pci e i fautori del radicale cambiamento. La piattaforma del comunista campano uscirà sonoramente sconfitta dal confronto congressuale<sup>31</sup>. Preso atto della

---

<sup>31</sup> Cfr. G. Galli, *Storia del Pci*, Kaos edizioni, Milano 1993. A livello nazionale, la mozione Bassolino raggiunge in 5% dei consensi; in Umbria riceve il 4% delle preferenze a Perugia e il 7% a Terni.

volontà dei militanti e animato da un profondo spirito unitario, Alberto contribuirà con rinnovata passione al successo del Pds. Lo farà fin dalla campagna elettorale per le politiche del 1992, benché non sia tra i candidati. Pochi mesi prima della chiusura della X legislatura, Provantini si era infatti dimesso dal Parlamento accettando l'invito del partito regionale ad assumere l'incarico di presidente della Provincia di Terni.

Dalla Liberazione in poi, la presidenza dell'Ente era stata tenuta dai socialisti, che di prassi lasciavano al Pci gli oneri e gli onori delle sindacature di Terni e Orvieto. Quando, alle amministrative del 1990, il garofano supera il 20% dei consensi chiede e ottiene la guida della seconda città dell'Umbria: giocoforza, i comunisti si riservano di esprimere il presidente della Provincia. Nel gennaio 1992, Provantini sostituisce quindi il compagno di partito Luciano Costantini. Ma per l'ex deputato umbro il momento più difficile giunge a due anni dal suo insediamento. Nella primavera 1994, i principali partiti che avevano dato avvio al mandato di Costantini e di Provantini sono scomparsi: il Pci si è trasformato in Pds, il Psi gode ormai di poca simpatia nell'opinione pubblica e da una Dc in disfacimento sono nate due formazioni: il partito popolare, capeggiato da Mino Martinazzoli, e il Centro cristiano democratico, capitanato da Pierferdinando Casini. Mentre il primo soggetto guarda a sinistra, il secondo è vicino al centro-destra. Come noto, a partire dal 1993, con l'introduzione del *mattarellum* (legge elettorale maggioritaria) e di alcune importanti riforme inerenti al funzionamento delle istituzioni locali, matura in Italia un assetto politico bipolare che taglia definitivamente i ponti con il sistema e la cultura proporzionale su cui era stata fondata la Repubblica.

A Terni, "Tangentopoli" provoca uno sconvolgimento più forte che nel resto della regione. Le indagini della magistratura mettono sotto accusa rinomati dirigenti e amministratori comunisti, socialisti e democristiani: il Consiglio comunale viene pertanto sciolto e sono convocate elezioni anticipate. Dopo aver detenuto le leve del governo sin dalla Liberazione, la sinistra perde la competizione. A vincere è Gianfranco Ciaurro, candidato sindaco di un'alleanza civica ("Alleanza per Terni") composta dalle forze di centro-destra<sup>32</sup>. È chiaro che in questo contesto Provantini abbia l'esigenza di marcare una "discontinuità", in sintesi, di rilanciare su basi nuove e

---

<sup>32</sup> Cfr. Stramaccioni, *Storia delle classi dirigenti in Italia*, cit., pp. 525-539.

differenti la propria presidenza. Nondimeno, se il centro-destra ha contorni delineati, il centro-sinistra non ha ancora un'identità e una sagomatura precisa. Nell'estate 1994, Provantini si adoperava allora perché gli eredi del Pci, del Psi e di una parte della Dc stringano un accordo volto a costruire un'alternativa al polo di centro-destra. Ricevuto il via libera dal suo partito, l'ex parlamentare comunista consulta Filippo Micheli, leader indiscusso della vecchia Dc ternana, il quale, sondati accuratamente i vertici dirigenti del Ppi, acconsente all'idea di formare in Provincia una maggioranza di centro-sinistra. Si tratta di un esperimento politico di valore nazionale, che suscita un significativo interesse nei palazzi romani e produce anche un certo rumore mediatico. Il 10 settembre Provantini presenta in Consiglio le dimissioni e apre la crisi; passano nove giorni e l'Assemblea concede la fiducia alla nuova giunta. Ai popolari sono assegnati l'assessorato alla Cultura e alla Pubblica Istruzione, che viene affidato a Clara Cocci, e l'assessorato alla Formazione, che viene attribuito al presidente della Confartigianato Orlando Leonardi. Ovviamente, nel patto di governo sono integrati pure i socialisti. Provantini rivendicherà sempre con molto orgoglio la paternità della prima sperimentazione di quell'alleanza che dal 1995 prenderà il nome di "Ulivo"<sup>33</sup>.

Nonostante il positivo risultato politico conseguito, il dirigente ternano non si rivela uomo buono per tutte le stagioni, e alle elezioni provinciali la coalizione di centro-sinistra preferisce candidare il cattolico Nicola Molè. Concluso il mandato in Provincia, Provantini abbandona l'impegno nelle istituzioni; un impegno iniziato esattamente trenta anni addietro. Non si ritira però a vita privata. Già nella primavera 1995, è chiamato a Roma dal presidente della Fondazione Istituto Gramsci Giuseppe Vacca, con cui Alberto aveva condiviso due lustri di attività parlamentare. Appena arrivato a destinazione, Provantini è invitato da Vacca ad accomodarsi in un ufficio dell'Istituto. Per spiegare la situazione, sono indubbiamente più consone le parole del protagonista: "Beppe mi infila in una stanza, mi fa sedere dietro un tavolo antico, con le zampe di leone intarsiate e un vetro opaco in superficie. Mi aggiusta su una seggiola di legno con un sedile di pelle afflosciata e uno schienale rigido. "Stai sulla sedia e sul tavolo di Palmiro Togliatti", mi disse. Pensavo scherzasse. Era vero. Mi alzai, rimasi sugli attenti, quasi in omaggio al "migliore". Osservando quel tavolo,

---

<sup>33</sup> Provantini, *"Cari compagni...fraternali saluti"*, cit., pp. 237-257.

quella sedia, mi venne da esclamare: “Che fine ha fatto il segretario?” Era un modo per schermare l’emozione dell’impatto”<sup>34</sup>. Terminati i convenevoli e magari ripiegate nel cassetto della coscienza le emozioni, Vacca propone all’amico il ruolo di vicepresidente dell’Istituto Gramsci. Alberto accetta con gioia. Tante e varie le iniziative intraprese dall’Istituto su impulso di Provantini, che in qualità dell’incarico acquisito entra anche nel Consiglio di amministrazione del BAICR, il consorzio dei principali Istituti culturali romani possessori di archivi e biblioteche<sup>35</sup>.

Al II Congresso dei Ds, svoltosi a Pesaro nel novembre 2001, Alberto sostiene la mozione di Piero Fassino, che sarà eletto segretario con il 61,8% dei voti. Il capo dei diessini umbri Fabrizio Bracco, concentrato all’indomani dell’assise pesarese a disegnare il gruppo dirigente regionale, consegna a Provantini la responsabilità della formazione politica. Al fine di elaborare un progetto valido e utile al partito e all’intero centro-sinistra, l’ex deputato ternano intende allestire uno spazio di analisi, di confronto e di ricerca. Attraverso la costituzione di una “Associazione della sinistra umbra”, rispolvera la rivista di cultura politica “Cronache Umbre”, la quale, a fasi alterne, aveva offerto nella seconda metà del Novecento spunti stimolanti e proficui. Provantini non solo aveva collaborato al periodico negli anni Sessanta e Settanta, ma in alcuni momenti ne era persino stato il direttore. Con la piena fiducia della cabina di regia diessina, Alberto viene nominato presidente della “Associazione della sinistra umbra”, nonché di “Cronache Umbre 2000”. Così descrive questo passaggio di vita politica e intellettuale: “Ero tornato al mio vecchio amore: dirigere una rivista, scriverla, farla scrivere, stamparla e diffonderla. Per fortuna non avevo dismesso la mia *Olivetti* 22. Il mondo, però, era cambiato”<sup>36</sup>.

In tre anni “Cronache Umbre 2000” pubblica quindici numeri, poi, per penuria di mezzi finanziari, l’avventura editoriale si interrompe. Una nuova serie, con un formato più fruibile, viene lanciata nell’ottobre 2006.

---

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 266.

<sup>35</sup> Il consorzio nasce a Roma nel 1991. Del BAICR (Biblioteche e archivi Istituti culturali romani) fanno parte l’Enciclopedia Treccani, la Società geografica e gli istituti legati ai tre grandi partiti di massa del Novecento: Gramsci, Basso e Sturzo. Cfr., [www.sie-lit/index.php/.../43-baicr-sistema-cultura-roma.html](http://www.sie-lit/index.php/.../43-baicr-sistema-cultura-roma.html). Ultima consultazione: 5 giugno 2017.

<sup>36</sup> Provantini, “*Cari compagni...fraterni saluti*”, cit., p. 276.

Entrambe le edizioni affrontano argomenti di politica europea, italiana e umbra, ospitando le plurali voci della sinistra e accogliendo interventi di personalità di respiro nazionale. Contribuiscono alla rivista i presidenti della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e Giorgio Napolitano; i presidenti o vicepresidenti di Camera e Senato Luciano Violante, Giglia Tedesco, Gavino Angius; i segretari nazionali Walter Veltroni e Piero Fassino; i ministri Anna Finocchiaro, Barbara Pollastrini, Livia Turco, Katia Bellillo, Cesare Damiano, Vincenzo Visco ed Enrico Micheli; dirigenti di partito e di sindacato come Alfredo Reichlin e Pierre Carniti; intellettuali quali Giuseppe Vacca, Anna Bravo, Francesco Barbagallo, Mario Tronti, Giuliano Procacci e Silvio Pons; i vescovi e gli arcivescovi Vincenzo Paglia, Giuseppe Chiaretti, Riccardo Fontana e Santo Quadri; gli affermati giornalisti Jader Jacobelli, Lilli Gruber, Guido Quaranta e Giuliano Giubilei. Insomma, grazie alle relazioni intessute nel tempo, Provantini riesce a fornire alla rivista firme di tutto rispetto. Ciononostante, in concomitanza all'avvento del Pd, una quota di risorse fondamentali viene meno e le pubblicazioni, di conseguenza, si fermano<sup>37</sup>. Alberto si arruola nel soggetto fondato con le primarie del 14 ottobre 2007 con una buona dose di entusiasmo, ma comprende che l'imperativo ricambio della classe dirigente tende ad allontanare da ruoli di rilievo il personale di più consolidata esperienza.

Dal 2008 al 2012, Provantini, ormai privo di incarichi di partito, è editorialista del "Giornale dell'Umbria": la penna, anzi, la *Olivetti 22*, non cessa comunque di essere per lui un essenziale strumento di azione politica. Sulle colonne del quotidiano, riflette allora sul cammino compiuto dalla "regione rossa" in centocinquanta anni di storia, sul decisivo contributo dei partiti allo sviluppo economico-sociale del territorio, sul ruolo degli Enti locali nel mondo globalizzato, sul modello di politica industriale di cui abbisogna l'Umbria del XXI secolo<sup>38</sup>.

Nel novembre 2010, diventa infine presidente della Fondazione Pietro Conti, il ramo umbro della Fondazione Ds, nata per mantenere e valorizzare il vasto patrimonio materiale e immateriale della sinistra comunista e post-comunista. Le riunioni della Fondazione si tengono solitamente a Perugia, tuttavia, il 14 gennaio 2014, Alberto prega i

<sup>37</sup> *Ivi*, pp. 275-281.

<sup>38</sup> Cfr. Provantini A., *L'Umbria in cammino. I cambiamenti e i protagonisti della storia della Regione*, Edizioni Thyrsus, Terni 2012.

partecipanti di convenire a Terni presso la sede del Pd. La malattia, con la quale combatte da mesi, gli rende infatti ogni spostamento assai faticoso. Con sacrificio riuscirà a condurre la discussione e a tracciare in ultimo il programma delle attività. Dieci giorni dopo, il 24 gennaio, Alberto Provantini si dimette dalla vita.

Alle esequie, che si celebrano al mattino in forma civile e nel pomeriggio con rito religioso, presenziano decine di politici e amministratori nazionali e locali, anziani e giovani. Anche Walter Veltroni invia una nota di cordoglio: “Il vuoto che lascia la scomparsa di Alberto è di quelli veri. Innanzitutto per la sua famiglia, per le persone che gli volevano bene e lo stimavano. Poi per la sua città e la sua regione che tanto amava. E per la politica, che è stata la ragione della sua vita pubblica. Per Alberto la politica era una cosa seria. Fatta di passione e di ragione. Di ideali e insieme di concretezza. L’ultima volta che ci siamo salutati alla Camera, poco tempo fa, si capiva che il suo fisico era provato, ma il suo sguardo, il suo ragionare, la sua voglia di futuro erano quelli di sempre. Provantini ha rappresentato bene una generazione che intendeva davvero la politica come impegno per il bene comune. Dove l’io c’era, ma si stemperava nel *noi*. E c’era - costante - la difesa della memoria (anche critica) come garanzia di non smarrirsi nell’impegno per la costruzione di una società più giusta. Per questo sono sicuro che Alberto Provantini non sarà dimenticato”<sup>39</sup>.

---

<sup>39</sup> [www.umbria24.it/politica/terni-muore-a-72-anni-alberto-provantini-una-vita-tra-istituzioni-e-giornalismo](http://www.umbria24.it/politica/terni-muore-a-72-anni-alberto-provantini-una-vita-tra-istituzioni-e-giornalismo). Ultima consultazione: 6 giugno 2017.

### Riferimenti bibliografici

Galli G.

1993 *Storia del Pci*, Kaos edizioni, Milano.

Marinelli V.

2015 *Politica e istituzioni in Umbria. Manuale di educazione alla cittadinanza*, Editoriale umbra, Isuc, Perugia-Foligno.

Provantini A.

2012 *L'Umbria in cammino. I cambiamenti e i protagonisti della storia della Regione*, Edizioni Thyrus, Terni.

2009 *Cari compagni...fraternali saluti*”, Rubbettino, Soveria Mannelli.

1987 *Agusta, Westland, Fiat voluntas tua. Chi decide in Italia?*, Franco Angeli, Milano.

1984 Provantini, *Quei 9 mila giorni*, a cura di S. Mazzilli, Edizioni Thyrus, Arrone.

1993 Provantini, *Quel luglio '70*, Elio Sellino Editore, Milano.

1982 Provantini, *Rapporto sulla piccola e media industria - Regione Umbria* - [S. I., S. N.].

1979 Provantini, *Conferenza regionale sull'artigianato - Relazione dell'assessore* - [S. I., S. N.].

Rossi R.

2003 *L'unità umbra*, in “Umbria contemporanea”, 1, p. 11.

Stramaccioni A.

2012 *Storia delle classi dirigenti in Italia. L'Umbria dal 1861 al 1992*, Edimond, Città di Castello.

### Riferimenti sitografici

[www.sie-l.it/index.php/.../43-baicr-sistema-cultura-roma.html](http://www.sie-l.it/index.php/.../43-baicr-sistema-cultura-roma.html).

*Ultima consultazione*: 5 giugno 2017.

<http://storia.camera.it/deputato/alberto-provantini-19410609>.

*Ultima consultazione*: 5 giugno 2017.

[www.umbria24.it/politica/terni-muore-a-72-anni-alberto-provantini-una-vita-tra-istituzioni-e-giornalismo](http://www.umbria24.it/politica/terni-muore-a-72-anni-alberto-provantini-una-vita-tra-istituzioni-e-giornalismo).

*Ultima consultazione*: 6 giugno 2017.

Anche se Aldo Capitini consigliava di visitare Perugia in inverno perché è “nella forte aria e luce di questa stagione che si capiscono i riferimenti della sua più alta epoca che è il Duecento”, i turisti, in genere, preferiscono le stagioni più amiche del sole. E così, dopo Umbria Jazz, la città cade in letargo con la fuga dei residenti che vanno a fare le vacanze da qualche altra parte consegnando questi luoghi a tutti quei visitatori che non hanno letto Capitini. I ristoranti e le pizzerie si rifanno non solo dei mesi freddi e deserti ma anche della micragna che ci ha regalato l’infelice nomèa del terremoto. Intanto ci siamo infilati nell’avventura della fibra veloce che rappresenterà di sicuro un grande cambiamento per una città come Perugia che sul lento andare ha costruito la sua stessa identità, con le scale mozzafiato, le porte a misura delle esigenze degli etruschi e così fastidiose per i Suv del traffico moderno, i vicoli dove non entrano i furgoni, e a fatica i carri di una volta, le curve a gomito che neanche Nuvolari avrebbe saputo prendere nel verso giusto. Poi sono arrivate le scale mobili e gli ascensori e, più tardi, il minimetrò. Pensavamo di essere diventati, finalmente, una città moderna, al passo con i tempi. A modo nostro, si capisce, perché Perugia non ha mai amato le opere oltre la proporzione del suo modo di vivere. San Domenico che è la seconda chiesa dell’Umbria dopo il duomo di Orvieto è forse un’eccezione, di meno le cento torri che i papi invidiosi hanno cancellato perché le torri parlavano della potenza della città, che era reale e mal accettata. Poi è arrivato il terzo millennio e abbiamo cercato di riprendere questo discorso della modernità che potesse accompagnarsi con il gusto delle cose grandi e super. Superstrade, supermercati, grandi opere. Così abbiamo creato la città nuova che nega quella antica, come diceva Pietro Scarpellini. Grande e diffusa in ogni dove. La città dove non ci sono le scale e si parcheggia sotto casa. Una pacchia. Solo che il boom è finito e la grande corsa

---

<sup>1</sup> Giornalista.

al consumo del territorio e del cemento non produce più profitti dopo il calo dei prezzi del mattone tanto che gli imprenditori, per rientrare dalle spese, per quel che è possibile, sono costretti a vendere sottocosto.

Pensavamo che non sarebbe stata la crescita senza qualità a garantirci il prestigio di vivere in una città di serie superiore. Oggi ne siamo assolutamente consapevoli. Così, finita la sola industria che garantiva lavoro e profitto a tutta la vasta rete dell'indotto dell'edilizia, siamo in attesa che succeda qualcosa. Il segnale che viene da Monteluce, l'ennesimo tentativo di veder crescere la nuova città, tra la Perugia 2 e un centro direzionale, dopo i fallimenti di Fontivegge e, se vogliamo, di Montegrillo o di via Palermo, non è confortante. Scomparse le gru dalla vasta area metropolitana, resta da fare l'ennesima grande opera. Ikea a Collestrada, accanto all'Ipercoop. In Comune ci hanno pensato a lungo prima di abbandonare San Martino in Campo e i suoi terreni di pregio smozzicati qua e là da capannoni abbandonati e piccoli insediamenti edilizi. Meglio Collestrada al centro del centro dell'Umbria, con tutte le superstrade che si incrociano per raccogliere i flussi dall'Appennino, Gualdo e Gubbio e Ancona o Cesena o Foligno, Terni e Roma. Chissà come si troveranno quelli di Ponte San Giovanni nel mezzo, ancora una volta, del nodo stradale più inquinato dell'Umbria. Poi ci sarebbe da presentare al pubblico il Decathlon, la cattedrale del fisico perfetto e la naturale evoluzione delle care e vecchie palestre, al confine tra il comune di Perugia e la zona commerciale di Corciano, una cosa che ci mancava e che si è mangiata l'ultima fetta di verde della torta.

Negli ultimi decenni abbiamo inseguito il sogno delle modernità e nuovi stili di vita. Non ci siamo fatti mancare nulla e nulla davvero ci manca se ci voltiamo dal lato dell'offerta.

Quando si chiede a qualche amministratore quale sia il nostro modello di sviluppo e dove stiamo andando non otteniamo una risposta ma un sorriso di benevolenza. Loro sanno bene che un modello non c'è e poi che vuol dire ai giorni d'oggi modello di sviluppo? Roba da piano quinquennale sovietico. Ci sono, al suo posto, ormai, le convenienze economiche. La vecchia rendita fondiaria, le grandi opere finanziate dall'Europa o dallo Stato o dalla Regione o tutte e tre le istituzioni insieme. O i project financing, dove entrano gli interessi privati. Difficile pensare che molti investimenti seguano una coerenza, un'idea unitaria, un interesse collettivo. Siamo nel tempo del ritorno delle corporazioni e dei gruppi di pressione mano a mano che la politica e i partiti perdono potere e attrazione tra la gente.

Continuiamo a perdere residenti nel centro storico ma abbiamo superato i 160 mila abitanti nel vasto territorio perugino al centro di un agglomerato, ormai, di tipo metropolitano, dal Lago a Deruta e Torgiano, dalla valle del Tevere a San Sisto e alla Pievaiola, che ci porta in Toscana e alle sue colline che definiscono il paesaggio naturale in modo del tutto diverso. Se la città nuova nega quella antica, questa grande area di insediamenti diffusi e di viali disegnati a caso nega l'Umbria, quella, almeno, che si è salvata dai condomini e dalle zone industriali e commerciali che sfilano come un serpente accanto alle nostre superstrade.

Dovevamo diventare una della capitali, tra le città di media dimensione, dell'Italia del terzo millennio, parlare un nostro linguaggio originale, proporre un modo di vivere che si lasciasse alle spalle i vecchi miti del Novecento, l'auto privata, per esempio, sempre e comunque, per esaltare le potenzialità della mobilità alternativa e su ferro, il ritorno ai negozi di vicinato, la qualità gastronomica a chilometri zero, le piste ciclabili e le zone pedonali. Se Terni non è mai diventata la Manchester italiana, Perugia non ha ancora attraversato nemmeno la Manica per provare il brivido della visione di una Oxford da imitare.

Restiamo, così, immersi nel nostro inguaribile provincialismo, con le solite dispute sulle novità paesane, come la festa del famoso condottiero. Forse, se proprio si voleva fare una festa, magari non così a ridosso del XX Giugno, si poteva guardare alla Fontana Maggiore e alle storie raccontate nelle formelle dai fratelli Pisano. Perugia avrebbe riscoperto davvero la sua cultura raccontata attraverso lo scorrere dei mesi e delle stagioni. Sarebbe stata una rievocazione straordinaria quella di riportare in piazza e nei palazzi gli antichi mestieri e i saperi che hanno permesso alla città di diventare una delle capitali europee non durante le sanguinose signorie ma quando Perugia "dà tutto quel che può", cioè, nell'età comunale. Sarebbe davvero un grande spettacolo se tutti i perugini, ricchi e poveri, operai e signori, contadini e artigiani, personaggi famosi e sconosciuti, uomini e donne, giovani e anziani potessero fare un giro attorno al simbolo autentico della città con la sua struttura da fonte battesimale, un giro felliniano come in "8 e 1/2", alle ultime luci della giornata, per ritrovarsi e cercare di rappresentare davvero ciò che serve oggi alla città. La sua identità, un comune sentire, uno sguardo collettivo verso il futuro. Scambiarsi un saluto, come alla fine della messa, per riconoscersi tutti protagonisti di un disegno comune e per ricordare che il potere è di tutti e che tutti possono dire la loro. Così si faceva quando i

capomastri costruivano le cattedrali e il popolo guardava e consigliava così che in ogni angolo, in ogni dettaglio, c'era sempre qualcuno che vi si poteva riconoscere.

Sarebbe davvero un brutto segnale per tutti se dopo le stagioni del declino la speranza di una dolce risalita lungo le dure scale della città antica andasse delusa. L'amministrazione in carica aveva promesso, come succede sovente ai nuovi arrivati, una svolta, un rinnovamento di classe dirigente, un cambiamento oltre le nebbie di una lunga stagnazione. Ci sono molti progetti da completare e sui quali si sta lavorando. Su questi il giudizio dev'essere necessariamente sospeso anche se i segnali non sono incoraggianti. Il cambiamento non ha portato partecipazione, consapevolezza, apertura, come capita a chi lavora sapendo dove vuole arrivare e il nuovo che vuole costruire. Non sta andando così, purtroppo. Siamo fermi, anche se abbiamo tanti progetti nel cassetto e qualche cantiere aperto. Il declino del centro storico resta, ancora una volta, la misura più dolorosa del fallimento di un'idea di città. Restiamo legati ai vecchi luoghi comuni che ci hanno impedito di respirare l'aria trasparente della tramontana coltivando, accanto alle antiche mura, l'idea di una rinascita possibile. Non sappiamo ancora se vogliamo un centro vissuto da casuali avventori e qualche turista o la città delle famiglie e dei residenti dove il commercio occupa con discrezione il suo posto di servizio alla comunità. Il volto di Corso Vannucci ci dice che non è più questo il luogo, non solo dello shopping, ma del dolce andare e venire, del passeggio come occasione di incontro tra amici. Dove si ritrovano oggi i perugini, anziani, giovani, famiglie e persone sole? Dove si discute, si parla, si racconta?

Ora c'è la questione degli Arconi, al Pincetto, e ritorna così, come sempre, la solita contesa. Una biblioteca agli Arconi. Fatta come, per chi e perché lì? Tre straordinari manufatti che forse non andrebbero riempiti di nulla se non della loro monumentale bellezza. Ciò che abbiamo visto crescere ora è il colore del cemento come a creare un solaio che taglia in due il cerchio perfetto di un arco del Cinquecento.

Questa vicenda, però, più di tutto ci dice che non sappiamo ancora cos'è un centro storico, che non capiamo la sua perenne vitalità. Non abbiamo ancora deciso se un posto che sta lì da un paio di millenni debba essere salvaguardato dall'invasione mefitica delle marmitte delle auto, o se per le strade così straordinarie e così legate alla sinuosità di un colle così infinito si debba andare semplicemente a piedi.



Agenzia Umbria Ricerche  
Via Mario Angeloni, 80/A  
Tel. 075.5045805 - 075.5002905  
[www.aur-umbria.it](http://www.aur-umbria.it)